

## L'INTERVENTO

La lezione di Blair  
Una sinistra moderna  
può vincere da sola

UMBERTO RANIERI

LA TESI sostenuta da Asor Rosa nel suo articolo de *l'Unità* del 4 maggio è semplice: la strada del Labour è quella di una «sinistra che si fa centro». La conseguenza è che «l'ancoraggio alla tradizione sbiadisce», vince «l'adesione al senso comune» e la sinistra «sembra davvero un'altra cosa» avviluppata «nell'ideologia diffusa ed interclassista di una società che ama rappresentarsi al di fuori del conflitto in una visione pacificata e tranquillizzante della democrazia». All'opposto c'è quella che Asor Rosa definisce *l'anomalia italiana*: la strada «che vede alleanze solide e durature fra identità e partiti diversi che hanno intenzione di restare tali». La chiave di tali alleanze sta nell'esistenza «di due segmenti della sinistra, uno più radicale, l'altro più moderato, i quali si condizionano a vicenda in maniera *indissolubile*».

La conclusione è che «non esiste in Italia uno schieramento progressista e vincente differente da questo». È inutile quindi dedicarsi a problemi non prioritari come, ad esempio, il *bipolarismo*. Tale obiettivo distrae da urgenze ben più importanti a cominciare da quella del rafforzamento del centrosinistra che Asor Rosa ritiene sostanzialmente all'asse *indissolubile* con la sinistra *radicale*. Non so se ho ben riassunto il ragionamento di Asor. Credo di averne colto la sostanza e per quello che mi riguarda, lo ritengo ferreo di rischi gravi per la sinistra e per la coalizione progressista.

INTANTO LA TESI di un'*anomalia italiana* come laboratorio di esperimenti politici più avanzati rispetto ai processi diffusi in Europa riporta indietro le lancette dell'evoluzione della sinistra italiana. Fino ad annullare gran parte dello sforzo di rinnovamento in cui essa è impegnata e che spiega le ragioni della sua attuale configurazione come forza di governo. Mentre la sostanza innovativa dei processi politici avviati con la costituzione del Pds sta nella rimozione di ogni residua e fallace illusione di una diversità italiana, il ragionamento di Asor Rosa ci precipiterebbe di nuovo nelle insostenibili ed irresolubili antinomie di uno schema di pensiero che ha ritardato per decenni la maturazione della sinistra e la modernizzazione del paese.

Ho l'impressione che le cose stiano nel modo esattamente opposto a quello descritto da Asor Rosa. In Gran Bretagna il Labour, grazie ad una revisione

coraggiosa dei vecchi luoghi comuni della sinistra radicale vince largamente. Nel nostro paese i rapporti di forza tra *destra* e *sinistra* restano pericolosamente incerti, mobili ed imprevedibili. Tralascio la liquidazione un po' sorprendente che Asor Rosa fa della vittoria di Blair e di Clinton, vale a dire dei due esperimenti più importanti di coalizioni progressiste largamente vincenti nel confronto elettorale con la destra. E con quale destra! Non quella involuta e confusa che noi conosciamo. Ma la filiazione diretta della *rivoluzione conservatrice* degli anni 80, con le sue dirompenti ineguaglianze, ma anche con il carico di aspettative che essa aveva diffuso nel cuore delle società più avanzate dell'Occidente capitalistico. Con un certo sprezzo Asor Rosa si chiede se il Labour di Blair «rappresenta l'ultima paradossale manifestazione dell'era thatcheriana o la prima espressione di una sinistra che, per affermarsi, ha dovuto compiacere oltre misura quella quota di società che fa *vincere*».

EBBENE IO CREDO che sui due corni di questo malizioso interrogativo ci sia da riflettere molto più seriamente di quanto lo stesso Asor Rosa sia disposto a concedere. Intanto è vero che il Labour di Blair è la sfida di un leader e di un partito che hanno preso coraggiosamente sul serio la novità della *rivoluzione conservatrice* e gli elementi di verità in essa contenuti. Sul terreno dei valori diffusi, delle aspettative individuali e dei modelli sociali la rottura intervenuta negli anni 80 e incarnata dalla vittoria conservatrice in Inghilterra e negli Usa di Reagan, segna un cambiamento, per alcuni versi, irreversibile dei sistemi politici democratici. Dove la sinistra ha il coraggio di riconoscere ciò, per farci seriamente i conti, si riaprono le possibilità di una sua affermazione. Dove si ostina a considerare quella rottura una parentesi superata per rinserarsi nelle sicurezze concettuali del passato è destinata ad essere sbaragliata compromettendo la sua funzione di forza che si batte per accorciare le distanze nella scala sociale e per elevare le chances e la condizione di vita dei più svantaggiati.

Ma è vero anche l'altro corno del dilemma: Blair è riuscito a convincere «quella quota di società che fa *vincere*». In verità c'è che Asor Rosa rigetta l'idea di una sinistra che competa direttamente per la conquista di questa quota di società. Una tale prospettiva configura, a suo dire, un processo di *inglobamento* in cui «la sinistra occupa una parte del centro accogliendone in sé i programmi, i valori, le finalità, lo status, lo stile di vita e la mentalità». Per Asor Rosa la conquista del centro non può che avvenire nella forma dell'*alleanza*. Dal critico delle illusioni della strategia politica tradizionale del Pci e della sinistra del dopoguerra fino al compromesso storico non ci si sarebbe aspettato una tale sorprendente rivalutazione dello schema classico di quella politica. Che fu una grande strategia democratica ma anche uno schema che ha bloccato la maturazione della sinistra. La tesi di una sinistra che, per preservare la propria integrità *radicale*, delega ad altri la rappresentanza delle opinioni e degli interessi essenziali per *vincere* è la

## UN'IMMAGINE DA...



PUSAN. Sudcoreani in diversi costumi tradizionali dell'Asia sfilano attraverso il porto di Pusan, la città che si trova a 350 chilometri a sud di Seul. La manifestazione è avvenuta il giorno prima dell'apertura dei Giochi dell'Asia orientale che si tengono appunto a Pusan. Nove paesi competono tra di loro per nove giorni di gara che sono iniziate a partire dal 10 maggio in quella che è la seconda città della Corea del Sud.

condanna alla minorità politica e l'accettazione di un destino subalterno. Ma è anche un ostacolo per far vincere la coalizione: una sinistra che rinunci a competere direttamente per la conquista dell'elettorato moderato perché gelosa della sua identità *radicale* verrebbe percepita come un'oggettiva minaccia dai moderati e costituirebbe uno scoraggiamento delle possibilità di espansione della coalizione tra le quote di elettorato che determinano l'esito della competizione. La scommessa del rinnovamento avviato dalla nascita del Pds è nel perseguire l'obiettivo di un funzionamento della dialettica politica analogo a quello proprio delle democrazie avanzate in cui la sinistra possa porsi, come fanno in Eu-

ropa tutti i partiti socialisti e socialdemocratici (altro che archeologia politica vorrei ricordare a Veltroni) il problema della rappresentanza diretta della «quota di società che fa vincere» senza l'assurda preoccupazione che ciò determini uno smarrimento.

Non si tratta di rinunciare al bipolarismo perché fonte di pericolo per la continuità delle alleanze attuali nel centrosinistra. Ma, al contrario, di perseguire con determinazione la prospettiva di una riforma nella direzione del bipolarismo che obblighi la competizione politica in Italia ad un salto di qualità. E metta, finalmente, la sinistra italiana in condizione di competere per la conquista del centro senza alcun alibi residuo o culto delle anomalie.

rotti che avevano portato il paese allo sbando. Grazie ad alcuni giudici coraggiosi abbiamo saputo la verità. I magistrati, anche se commettono qualche sbaglio, devono essere difesi». Ancora più duro Natalino Miani di Modena: «Io e molti altri che conosco siamo molto delusi da queste iniziative sulla giustizia. Alcuni se ne stanno andando dal Pds. Svegliatevi». Altro tema molto sentito: il ritorno dei Savoia. Valerio Lucchini di Pisa: «Voglio esprimere il mio sdegno per il rientro dei Savoia in Italia». Giovanni Marzo di Bologna: «Questi Savoia non li vuole nessuno. Perché dobbiamo farli tornare?». Guido Lamedica di Torre Maggiore (Foggia): «Sono repubblicano dal '47. Ma non sono d'accordo con Giorgio La Malfa. Dopo 50 anni è giusto che i discendenti di Umberto II tornino in Italia. Ma devono rendere accessibili agli studiosi il loro archivio di famiglia fino a tutto il regno di Vittorio Emanuele III, accettare con pubblico giuramento la formula repubblicana e astenersi dal trascinare col partito monarchico. Infine possono fruire del diritto di voto ma non essere eleggibili a cariche d'importanza nazionale».

Alessandro Galiani

## RIFORMA DEL WELFARE

Noi come Berlusconi?  
Non scherziamo:  
quelli erano solo tagli

NICOLA ROSSI

CAPITA A TUTTI di «stirare» a volte la realtà per renderla più simile ai nostri desideri. Ma noi tutti, stiamo di solito ben attenti a non distorcerla, a non deformarla tanto per non cadere nel ridicolo. Capita a tutti tranne, a volte, il Polo che da qualche tempo ripete, ad esempio, un'affermazione carica di inconsapevole umorismo: «Ciò che il centrosinistra sta pensando di fare per la riforma dello stato sociale, lo avevamo già pensato noi e l'avremmo attuato nell'autunno del 1994 se non ce lo avessero impedito».

Prima di sorridere proviamo per cortesia, a scavare nella memoria, a tornare a quei giorni dell'ottobre 1994, alla legge finanziaria presentata dal Governo Berlusconi in Parlamento ed alle proposte in essa contenute. Fra queste ricordiamo: a) il blocco delle pensioni di anzianità e, a seguire, la riduzione permanente dei relativi trattamenti; b) l'accelerazione del processo d'innalzamento dell'età pensionabile; c) una revisione in senso restrittivo delle norme d'indicizzazione delle pensioni; d) la riduzione del coefficiente di rendimento per i lavoratori più anziani; e) le misure volte ad accrescere gli introiti contributivi. Si trattava di bene ricordarlo, di proposte che precedevano e non, seguivano la riforma del sistema previdenziale del 1995, e quindi proposte che sovrapponevano risparmi di spesa e maggiori entrate pari a circa 13 mila miliardi nel solo settore previdenziale ad una situazione ancora carica delle iniquità che caratterizzavano il sistema vigente prima della riforma del 1995. Diminuzioni di spesa e aumenti di entrate richieste ai cittadini prima che questi fossero posti su un piede di parità come è avvenuto con la riforma del 1995. Si trattava, è bene ricordare anche questo, di proposte che volutamente e sprezzantemente non erano state precedute da alcun dibattito in Parlamento. C'era in quella legge finanziaria una qualche idea di riforma complessiva dello stato sociale? Zero! Una qualche idea di riscrittura del patto fra i cittadini? Zero! Una parola sullo stato in cui versano le politiche del lavoro? Zero! Un accenno alle iniquità ed alle inefficienze del nostro sistema assistenziale? Zero! Un pensiero, anche vago sui rischi che dovremo affrontare e sui bisogni cui dovremo dare risposta negli anni a venire? Zero! Un rinvio anche indiretto, alla necessità di nuovi strumenti per affrontare le ristrutturazioni indotte dalla transizione tecnologica? Ancora zero!

Tagli, tagli, tagli, e ancora tagli della spesa previdenziale! Solo questo era, dunque, la riforma dello stato sociale contenuta nella legge finanziaria di Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Del resto, perché stupirsi? La destra conserva, la sinistra riforma. Il codice culturale della destra la spinge a restaurare, il nostro ad innovare. Restare al palo, è sgradevole. Ed è ancora più sgradevole realizzare che non si è avuti il coraggio e la capacità che altri hanno avuto (che noi abbiamo avuto) nel riportare un problema (che non era solo finanziario) alla sua reale dimensione, trasformandolo in una straordinaria occasione di riscrittura del patto di cittadinanza, di riforma del modo di essere e di stare insieme di questo paese, di avvicinamento all'Europa. Al Polo non può che andare tutta la nostra comprensione. A noi rimane la responsabilità di realizzare quanto abbiamo proposto al Paese.

## DALLA PRIMA

ti-Lega; ha tradito Miglio, che dopo essere stato eletto con Bossi è diventato suo nemico. Ha ri-tradito Bossi, che dopo aver succhiato le idee di Miglio lo ha espulso per non averne rivali. Ma il super-tradimento, che contiene tutti gli altri tradimenti, è quello dello Stato: non è mai esistito finché il Veneto era povero, miserabile, moribondo, salta fuori adesso che il Veneto è diventato ricco, per chiedere tasse. Se lo Stato è una famiglia, nella famiglia ci sono molti figli: chi lavora e chi no, chi guadagna e chi no. Lo Stato è un padre che obbliga i figli che guadagnano a spartire con quelli che non guadagnano mai. A un certo punto cosa fanno i figli che guadagnano? Escono di casa e formano una famiglia propria. La secessione è questa uscita. Allora, lo slogan «il Veneto ai veneti» significa: «I soldi dei veneti ai veneti»: è la cosa che si nasconde sotto la copertura. La secessione non è politica, culturale, linguistica,

topografica, o storica, nel senso di separare la propria storia passata dal resto della nazione: è economica-fiscale. La colpa che il Nord-Est attribuisce allo Stato è di rovesciare la graduatoria dei meriti dentro la famiglia, punendo di più chi merita di più: chi guadagna poco riceve molto, chi guadagna molto non riceve nulla. Il particolare «razzismo» del veneto (visibile verso i meridionali, inesistente verso gli extracomunitari) viene da qui. È una protesta endo-familiare. La redistribuzione di meriti e premi non è nel programma della Lega (che vuole la secessione), né della Liga (che vuole l'autonomia), ma del Partito federalista pensato da Cacciari-Carraro-Lago: il quale però s'è fermato, non se ne parla più. Il Veneto sarebbe contento del federalismo, che però nessuno vuol dargli, né il Polo né l'Ulivo. Non vorrebbe la secessione, ma è l'unica cosa che può chiedere, perché c'è una forza politica che la promette urlando. E così lo Stato, per non combattere la piccola battaglia del federalismo, è costretto a combattere la grande guerra della secessione.

[Ferdinando Canon]

## SEGUE DALLA PRIMA

lismo economico e dal rifiuto della responsabilità di governo, il modo in cui con essa ci si deve confrontare è quello classico del rapporto con il massimalismo. Si tratta di educarlo, attirandolo gradualmente sul terreno del governo. Le ragioni per cui non vedo alternativa sono diverse. Innanzi tutto non si comprende perché, mentre (per instaurare una «democrazia dell'alternanza») ci si sforza di costituzionalizzare tutta la destra, verso Rifondazione debbano prevalere vecchi riflessi anti-comunisti. Il «socialismo reale» è finito, l'Urss non c'è più e non si può certo considerare Rifondazione comunista un pericoloso partito anti-sistema. In secondo luogo, si deve mirare a fare di tutti i partiti politici forze spendibili per il governo del paese. Il discorso vale, ovviamente, anche per il Prc: se non c'è alternanza senza la legittimazione di An, altrettanto dicasi per Rifondazione. Se tutto questo è vero, non si può discriminare quel partito nella Bicamerale, né delegittimarlo pregiudizialmente come forza di governo. Nel primo caso vi è una uguale responsabilità di tutte le altre forze politiche, nel secondo essa ricade principalmente sui partiti dell'Ulivo. Al condizionamento esercitato da Rifondazione essi devono rispondere solidamente, fissando come discriminare la realizzazione del programma di governo. Se il potere di veto del Prc non verrà scaricato né sul Pds né sul sindacato, esso potrà essere neutralizzato. Naturalmente, neppure il Pds deve cedere alla tentazione di accettare o lanciare a Rifondazione comunista sfide per la vita o per la morte, oppure di comportarsi come se «educare» il massimalismo sia un compito che riguardi esso solo.

Infine, quanto ai rapporti fra la leadership del governo e quella dei partiti della coalizione, i problemi nascono principalmente dal fatto che la prima non è costituita dai leader dei partiti del centrosinistra, mentre il gioco politico sta tornando nelle mani dei segretari dei partiti. Nella divisione dei compiti fra i leader dell'Ulivo e quelli dei partiti della coalizione un effetto benefico potrebbe avere il chiarimento dei problemi e la correzione dei comportamenti di cui fin qui ho fatto cenno. In ogni caso, è un dovere per i leader della coalizione di non far sorgere ombre, con la loro condotta, sul fatto che «il governo Prodi è il loro governo ed è un governo di legislatura».

[Giuseppe Vacca]

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Assalto a San Marco  
La colpa è tutta di Bossi

metterli in prigione prima». Dina di Trento punta il dito contro il razzismo: «Non sono quattro gatti. Nei paesini intorno a Trento è pieno di arricchiti, leghisti e razzisti. Mi ha letteralmente sbalordito quell'episodio avvenuto vicino Mantova, dove un giovane marocchino è stato aggredito da un camionista che gli ha gridato: «Ti sbatteremo nei forni!». Come si fa a parlare così!». Il giornalista e scrittore Guido Gerosa chiama per parlare delle amministrative di Milano e de *l'Unità*: «Io voterò per Fumagalli, ma devo dire che c'è un certo fastidio a Milano sugli ultimi sviluppi della campagna elettorale. Mio figlio che ha 22 anni non andrà a votare perché secondo lui Fumagalli ha blandito troppo la Lega e ha rifiutato di prendere come allea-

to Rifondazione. Milano è una città molto di destra e probabilmente è perduta, ma Fumagalli avrebbe dovuto trovare un modus vivendi, nello spirito del maggioritario. E poi voglio dirvi che trovo eccellenti i ritagli ieri non riuscito a decidermi. Perché da una parte c'era l'intervista a Biffi e nella pagina dietro un bel ritratto di Beirut». Gaetano Sella di Bologna interviene sulle proposte di Veltroni sul Pds: «Non sono d'accordo a considerare superati socialismo e socialdemocrazia, mentre dico sì all'abo-

Lunedì risponde  
Toni Fontana  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



Domenica 11 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## New York da incubo nel libro di Blauner

New York, esterno giorno e notte. «Barboni. Negri. Italiani. Frocchi. Ebrei. Donne. Dio, che schifo questa fottuta città» ringhia il più inquietante tra i personaggi di «L'intruso», dopo aver scacciato un povero lavavetri alle porte del Midtown Tunnel. Certo c'è poco da star tranquilli, se uno così circola senza problemi tra Manhattan e Bensonhurst. Eppure proprio lui ha macchinato, casa e ambiente di riferimento (anche se criminale), mentre a giustificare il titolo del romanzo di Peter Blauner («L'intruso», Peter Blauner, Mondadori, traduzione di Tullio Dobner, pp. 430, lire 32.000), già acquistato da Hollywood a cifre di best-seller, provvede almeno all'inizio John Gates, l'altro estremo della storia, un conduttore di metropolitana che la vita, via via, ha degradato nella parte del barbone alla guida del solito carrello pieno di lattine. In mezzo a loro: l'avvocato ebreo Jacob Schiff, sposato con la «donna più bella che abbia mai accettato di uscire a cena con lui», padre di un ragazzo con un anello al naso, fresco proprietario di una casa con cancello nell'Upper West Side. Ma ecco John G., allo stremo tra abuso di stupefacenti, fite di passato e zaffate di presente, prima chiede aiuto proprio alla moglie di Schiff, assistente sociale in un ospedale, e poi viene violentato in un dormitorio pubblico da un sieropositivo. Ora si che ha perso pure quel poco di lume che gli restava... è la colpa di tutto può essere solo di Mrs. Schiff. In strada. Sulla porta di casa. Dentro casa. John G., non molla gli Schiff come un brutto sogno. Al punto che l'avvocato, tradito dal suo tribunale, si convince della soluzione che gli offre Philip Card, l'amichevole sconosciuto che sta ristrutturando appartamenti di fronte. Andare a scoraggiare John G. in qualunque buco si trovi. Niente di violento per carità, ma quel tanto consentito agli «uomini di buona volontà» per non far vincere il male. Solo che Card è lo stesso di quel ringhio di partenza e si presenta all'incontro con una mazza di alluminio. Il brutto sogno diventa così un incubo omicida e gli intrusi diventano addirittura due. Stephen King esagera come sempre nel viatico ripreso dalla fascetta promozionale: «L'ultima volta che un libro mi ha fatto un effetto così forte è stato quando ho letto Drago rosso di Thomas Harris». Anche perché tra Blauner e Harris c'è più di un tunnel di distanza. Ma il romanzo offre punti di vista di vario interesse sulla vita in circolo nella New York d'oggi e conferma la verità, spesso trascurata, che non è l'abito a fare il cattivo, ma chi se ne sta acciuffato nel buio di certe idee.

Alessandro Spinaci

Nasce nel maggio del 1947 ad opera di Paolo Grassi e Giorgio Strehler il primo Stabile pubblico d'Italia

# Cinquant'anni di Piccolo Teatro Lo specchio di un pubblico inquieto

Dal sogno originario di un palcoscenico che fosse la «casa» dei milanesi, alla svolta brechtiana: una scena che voleva rendere nette le differenze, anche politiche. E poi i teatri-quartiere e le polemiche sulla nuova sede. È la storia di un'utopia.

MILANO. Un teatro d'arte che sia anche popolare. Un teatro per tutti nel quale una comunità si possa riconoscere. Questo è il senso del «Manifesto» che sta alla base della fondazione del Piccolo Teatro di Paolo Grassi e di Giorgio Strehler nel maggio del 1947. Questa è la sfida: un teatro necessario «come la metropolitana e i vigili del fuoco». Un teatro come pubblico servizio, fondamentale come le cose importanti della vita.

Per raggiungere quel pubblico verso il quale guarda con l'ottica e una tensione politica comunitaria, figlie del CLN, il primo teatro stabile d'Italia lavora in profondità progettando, o forse sarebbe meglio dire sognando, scenari futuri e progressivi per una cultura nuova, per una nuova politica. Il teatro: un luogo dove un pubblico ascolta una parola da accettare o da respingere. Perché anche quando gli spettatori non se ne avvedono questa parola li aiuterà a decidere della loro vita individuale e della propria responsabilità sociale. Centro di questo teatro che nasce da una fortissima spinta utopica è, dunque, il pubblico. E non certo il pubblico viziato che al teatro va come puro rito mondano. L'ipotesi presuppone, dunque, un allargamento della fruizione del teatro; ma presuppone anche - questa è la vera sfida, la più esaltante - che «quel» pubblico si riconosca in «quel» teatro, vi si rispecchi, sviluppando una sorta di scambio allo stesso tempo dialettico ed emozionale. Se non si capisce questo non si capisce neppure l'invenzione dell'abbonamento che significa, a quei tempi, attraverso una paziente opera capillare a tappeto, portare a teatro un numero sempre più alto di spettatori che i prezzi troppo alti e una soggezione difficile da smantellare hanno sempre tenuto lontano dal palcoscenico. Una specie di educazione popolare permanente che permette di considerare quel luogo come una «casa». In un pugno di anni, dunque, la parola d'ordine lanciata da due ragazzi venticinquenni e da Nina Vinchi, che con loro ha sempre condiviso tutto, diventa una parola d'ordine progressista, europea. Come dirà Strehler citando Gramsci: con il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà.

Ma quella spinta che sta alla base della nascita del Piccolo si frantuma quando i comuni ideali si trasformano in feroci contrapposizioni politiche. Milano, che è la città del Piccolo Teatro, Milano che ha visto la nascita di «Corrente» e del «Politecnico», delle nuove case editrici, Milano, insomma, perde il suo slancio unitario. Anche da questo punto di vista la storia di via Rovello è lo specchio di una realtà sociologica che sta cambiando tutto, a cominciare da quel mondo fatto di tensione comune e di fraternità che «quei due» poco più che ragazzi, avevano iniziato a sognare. Eppure non rinunciano a credere ancora che è nel pubblico e per il pubblico che il teatro celebra la sua funzione. Semmai sono i maestri a cambiare e



Domenico Modugno e Milva nel celebre tango dell'«Opera da tre soldi» di Brecht Foto di Luigi Ciminaghi

Chissà se questa istituzione riuscirà ancora a fornire un contributo al rilancio della drammaturgia italiana

## Un passato glorioso, ma come sarà il suo futuro?

Negli ultimi decenni l'elemento più vitale è stata la rifioritura delle grandi lingue teatrali: napoletano, siciliano, toscano. Lì, forse, si dovrà puntare.

Festeggiando il Piccolo Teatro di Milano nel compiersi dei suoi cinquant'anni (un'età che, anche per i singoli esseri umani, nei paesi del Primo Mondo, può oggi considerarsi ancora verde), si vorrebbe, o si dovrebbe, mirare al futuro, piuttosto che crogiolarsi al calore di uno splendido, glorioso passato. Ma i ricordi insorgono, si affollano, fissati a volte in una sola immagine illuminante: Arlecchino che, occultatosi in un baule, ne sbucca fuori trasformato in Pulcinella, sposando in sé due grandi maschere italiane; Galileo, vecchio e quasi cieco, che interroga la figlia Virginia sullo stato della notte («chiara», è la risposta); un velo, o cielo, costellato di foglie autunnali, che prolunga dalla scena alla platea lo strugimento di una classe al tramonto; la pozza d'acqua mezzo ghiacciata, attorno a cui germigna la vita popolare del Campiello; il Matto (ma tanto saggio) al servizio di Lear che colloquia col pubblico dal bordo della ribalta; il sipario di ferro che cala dall'alto a schiantare la carretta degli ultimi teatranti giro-

vaghi... Abbiamo accennato così, alla rinfusa, sull'onda di un'emozione che la memoria risveglia, alcuni dei massimi risultati del lavoro di Giorgio Strehler e del Piccolo, su autori e testi prediletti: Goldoni e Brecht, Cechov e Shakespeare, e Pirandello. E, certo, bisogna pur rammentare che altri registi, italiani e stranieri (e tanti, tantissimi attori, e provetti collaboratori, artistici e tecnici), hanno contribuito a fare la storia del teatro milanese, creato da Strehler e da Paolo Grassi or è mezzo secolo.

Tempo, allora, di entusiasmi e speranze, nel riflesso della Resistenza vittoriosa, dell'instaurazione della Repubblica, del laborioso impegno dei Costituenti per dare all'Italia la sua legge fondamentale. Esploseva il neorealismo cinematografico, la letteratura, le arti figurative erano in fermento. In campo teatrale, si affermavano o confermavano grandi personalità, come Luchino Visconti, come Eduardo De Filippo, e una nuova generazione si affacciava, con Strehler

in primissima fila. A Milano (che poteva contare, allora, su un sindaco socialista bravo e onesto, e amico del teatro, Antonio Greppi) era nata la Casa della Cultura, ed era in corso l'originale esperienza del Politecnico di Elio Vittorini. Che, del resto, si sarebbe conclusa alla fine di quel 1947. Anno, per altri versi, risonante di cupi segnali, anche in Italia (mentre la Guerra Fredda divideva sempre più le Potenze già alleate contro il nazismo): il Primo Maggio, si era avuta la strage di Portella delle Ginestre; nell'arco dello stesso mese, comunisti e socialisti venivano esclusi dal governo della nazione (e sarebbe stata cosa lunga, lunghissima, come ammoniva Togliatti).

Fu un'epoca, insomma, di forti contrasti, ma feconda di idee e di opere. Oggi, ci troviamo in un contesto assai diverso; e, per quanto concerne l'area specifica della scena di prosa, siamo a una fase, a dir poco, stagnante; di cui la crisi del Piccolo è solo l'aspetto più evidente e clamoroso. A Roma c'è pur un governo amico, e ne



Giorgio Strehler

è partita una proposta di legge organica, che si offre peraltro a numerosi rilievi critici. In essa si prevede, comunque, di consacrare a Teatro Nazionale il Piccolo (insieme con lo Stabile capitolino) e potrebbe essere un modo, anche se forse non il migliore, per sottrarlo ai condizionamenti locali, stante il fatto che, a Milano, l'illustre teatro, di amici, non pare averne troppi. Ma, naturalmente, il punto essenziale è un altro.

Potrà, il Piccolo così riqualificato e ribattezzato (sempre che la legge ipotizzata entri, prima o poi, in vigore), fornire un degno contributo, all'altezza della sua fama, al rilancio e alla valorizzazione della drammaturgia italiana, dai classici ai moderni, agli autori viventi e attivi, cui sarebbe da rivolgere una speciale attenzione? Nei suoi primi lustri, l'organismo agile creato da Strehler e Grassi, non mancò a questo compito. Ma, nel quadro della nuova produzione nazionale di questi ultimi decenni, quantunque tenuta ai margini del mercato e ignorata o trascurata, con

della montagna» di Pirandello che si infrange al calare del sipario di ferro, Strehler dà corpo all'angoscia verso una società affluente dal tallone di ferro. Con un messaggio: che forse c'è da difendere tutto quello che sta in palcoscenico anche «contro» la comunità di spettatori di fronte alla quale si recita. Questo presentimento non lo abbandonerà mai neppure nei trionfi più grandi. Neppure quando Grassi se ne va per fare il Sovrintendente della Scala e, ritornato al teatro che ha lasciato per una parentesi in un gruppo autogestito, Strehler vede il pubblico crescere - si fa la coda «come a Broadway» titola un giornale, nella piccola strada del centro dove sta il teatro forse più famoso d'Europa che è rimasto sempre piccolo di nome e di fatto in quella minuscola sala su quel piccolissimo palcoscenico.

Cresce il pubblico e crescono anche i giorni di programmazione e dove prima c'erano sette spettacoli ce ne sono quattro. Ma la composizione degli spettatori cambia: prima era gente di sinistra, riconoscibilissima; lo svuotamento delle ideologie, muta l'anima stessa di quel pubblico considerato fra i più esigenti d'Italia. Lo cambiano non solo per quel che riguarda il Piccolo, beninteso, ma in tutta la città persa ormai dietro ad altre chime-re.

Un melting pot difficile da decifrare, dalle parole d'ordine confuse. Segnato anche dalla violenza: allora perché non evadere nel teatro dell'illusione e della poesia, immediatamente riconoscibile ai suoi adepti? Se il teatro non contribuisce più a cambiare il mondo però, almeno nel sogno di Strehler, ha sempre al suo centro l'uomo anche se la città orgogliosa e rampante si scopre meno «da bere» con Tangentopoli. Una ferita che brucia e che blocca per anni - poi abbiamo capito perché - la costruzione della Nuova Sede e di quella Città del Teatro che Marco Zanuso ha progettato e di cui, a tutt'oggi, il Piccolo possiede il solo Teatro Studio. Un progetto che nell'ipotesi di Strehler avrebbe dovuto rimettere in circolo idee, e un ricambio di pubblico differenziato dalla molteplicità degli approcci teatrali che nei diversi teatri avrebbero potuto prendere forma. Non è andata così. Né gli è stata risparmiata l'offesa di non vedersi assegnata la Nuova Sede tanto attesa almeno per il Cinquantenario.

Da luogo amatissimo il Piccolo sembra trasformarsi in un teatro che è facile attaccare. Ed ecco Strehler ritornare all'ossessione dei «Giganti» destinata a rimanere senza risposta se è vero che i giganti stanno in sala, in mezzo a noi. Buon compleanno. E buon futuro.

Maria Grazia Gregori

### Mezzo secolo di numeri

Tutta la storia del Piccolo Teatro di Milano potrebbe essere riassunta in una serie di cifre. Vi proponiamo i numeri più significativi qui di seguito.

50 gli anni di vita dello stabile  
226 gli spettacoli messi in scena nel corso del suo mezzo secolo di storia  
1.217 gli attori scritturati  
16.443 le rappresentazioni effettuate  
20 milioni gli spettatori (non solo in Italia, ma nel mondo)  
187 i dipendenti fra fissi, saltuari serali e tecnici contrattualizzati (il dato è riferito ad oggi).

allora si crede, sulla spinta di Brecht, a una scena che rendesse nette le differenze anche politiche. Niente melassa, ma un messaggio crudo. Inizia così la stagione brechtiana del Piccolo Teatro che toccherà la sua punta più alta con «Vita di Galileo» spettacolo amatissimo e vituperato addirittura con anatemi dal pulpito contro la libertà di un'intelligenza che vuole confrontarsi con il sapere e il mondo, specchio perfetto di tempi oscuri in cui trionfa la «guerra fredda» e si può pensare di ridurre al silenzio un teatro chiudendo i rubinetti dei finanziamenti.

Anche il pubblico del Piccolo cambia pelle in un lungo autunno caldo che fa ritrovare alla classe operaia l'orgoglio e dove la ribellione studentesca sembra cambiare le carte del discorso culturale e della sua fruizione. Sono gli anni dei teatri quartiere, cha-piteaux decentrati in zone della città dove quasi non si sa che cosa sia il teatro e dove il Piccolo porta orgogliosamente i suoi grandi spettacoli e gli spettacoli ospiti. Sono gli anni in cui Strehler comincia a interrogarsi sulla difficoltà del ruolo della scena nell'epoca trionfante della riproducibilità e dei mass media. Questa ossessione lo accompagnerà per tutta la vita a segnare con una linea scura, una terra di nessuno, un presentimento di diversità, la sua storia a venire. Dov'è quel pubblico nel quale, come in un specchio, si riflettevano i fantasmi dell'arte? I piccoli, poveri sogni del teatro, scanditi dal rituale dei sipari che si aprono e che si chiudono, che ruolo possono avere in una società dei grandi numeri? Nell'immagine straziante della carretta dei comici dei «Giganti»

Aggeo Savioli

### Cgil sopprime camera del lavoro di Tortoli

Drastica decisione del Direttivo Regionale della Cgil nei riguardi della Camera del Lavoro di Tortoli (Nuoro) in seguito ai fatti delittuosi che hanno colpito anche dirigenti sindacali, l'ultimo dei quali è costato la vita

a Franco Pintus, dirigente della Flai-Cgil. Ha infatti deciso all'unanimità di sopprimerla unitamente alle sue Federazioni territoriali e di annullare le deleghe nel territorio. La decisione, assunta a conclusione della riunione che ha visto la partecipazione di 85 componenti su 108, è stata attivata dopo un periodo di «commissariamento».



### In Germania buco da 20mila miliardi nel bilancio?

In barba a tutte le smentite ufficiali, il buco di bilancio 1997 in Germania sarebbe di almeno 20 miliardi di marchi, 20.000 miliardi di lire, secondo quanto riferisce la «Welt am Sonntag», citando stime dello stesso

ministero delle finanze a Bonn. Solo alla fine di aprile, il ministro delle finanze Theo Waigel aveva previsto un ammanco di 10 miliardi di marchi, respingendo in commissione bilancio al Bundestag come troppo elevata la stima di 20 miliardi fatta dai principali istituti di ricerca economici tedeschi. Le nuove stime sulle entrate fiscali saranno rese note giovedì a Bonn.

### Sfratti, legge in bilico Si rischia la proroga

Si rischia l'ennesima proroga degli sfratti. Il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa garantisce che entro due settimane il governo presenterà la sua proposta di riforma del mercato delle locazioni. Ma allora ne mancheranno solo cinque, di settimane, alla scadenza del 30 giugno, termine ultimo. Il giorno dopo la forza pubblica potrebbe cacciare gli inquilini sfrattati dalle loro abitazioni. Soprattutto ci sono molti dubbi che vi siano i tempi tecnici per condurre in porto la legge entro quel termine. L'iter legislativo è formalmente in alto mare, anche se l'articolo preparato dal relatore Alfredo Zagatti è praticamente pronto, assicura il deputato della Sinistra Democratica. Però è anche vero - sottolinea la sua collega Luisa De Biasio Calimani, sempre Sd - che il testo è in bozza nella commissione ristretta. Il percorso è ancora lungo, anche perché poi si deve passare al Senato. La questione centrale è sempre quella delle esigenze delle fasce sociali più deboli quando, per motivi diversi dalla morosità, entrano in contrasto col buon diritto del proprietario ad avere indietro l'appartamento. Roberto Radice (Forza Italia) dice che una volta ricondotto il settore nei principi del mercato, si può dare il massimo della protezione alle categorie deboli. Radice condivide anche l'idea dell'incentivo all'offerta. Infatti il testo di Zagatti prevede - secondo la proposta formulata da Di Pietro quand'era ancora ministro - per il proprietario la detraibilità dall'imponibile Irpef del 30% dell'affitto incassato; e per chi sta in locazione la deducibilità del canone graduata a seconda del reddito. Anche se il governo sembra voler operare sull'Ici invece che sull'Irpef. Tra la sentenza di sfratto e la sua esecuzione, quale ammortizzatore sociale mettere, ammesso che si voglia abolire la commissione prefettizia che finora ha fatto da freno? Il testo di Zagatti attribuisce tutta la competenza al pretore, che può prorogare lo sfratto fino a 18 mesi. Radice preferirebbe essere ancor più drastico. Alla De Biasio Calimani premono invece molto gli ammortizzatori sociali. Anche a costo di tenersi la Commissione prefettizia. Il problema casa - dice - deve entrare nel dibattito in corso sullo Stato sociale. La questione riguarda evidentemente l'edilizia pubblica residenziale, che vede l'Italia fanalino di coda in Europa per la spesa (6% del bilancio), mentre non si può caricare la tutela sul privato cittadino proprietario: «Non è un mostro» il proprietario che vuole liberare l'alloggio o trarne profitto, «ma l'inquilino che non può pagare un milione di affitto al mese o non ha un alloggio alternativo, va difeso».

Raul Wittenberg

Dopo l'esternazione di Prodi il presidente della commissione sullo Stato sociale spiega le prossime mosse del governo

## Onofri: «Ecco la nuova previdenza Nessun divieto, solo più giustizia»

Verrà mantenuta la possibilità di andare in pensione di anzianità, ma il calcolo sarà fatto con il metodo contributivo, più penalizzante. Allo stesso tempo sarà abolito il divieto di cumulo, potenziati gli ammortizzatori sociali e l'assistenza.

DALL'INVIATO

CARPI. Quell'uscita di Romano Prodi da Gad Lerner a "Pinocchio" sulle pensioni di anzianità da «non premiare più», è stata una mossa studiata, frutto di un gioco di squadra. Al quale ha partecipato anche il professor Paolo Onofri, che ha guidato la commissione sulla riforma del Welfare ed è uno dei principali consiglieri economici del presidente del Consiglio. Una mossa che ha reso esplicite le intenzioni del governo rispetto all'avvio, imminente, del confronto sulla riforma.

Dunque professore, è dalle pensioni di anzianità che si parte nella trattativa con le parti sociali?

«È una sollecitazione per sedersi al tavolo e valutare questa possibile soluzione al problema delle pensioni di anzianità. Che punta a mantenere una relativa flessibilità nell'uscita dal posto di lavoro verso la pensione e allo stesso

tempo realizzare un principio di giustizia distributiva che è quello di dare una pensione proporzionata ai contributi versati e alla vita media attesa al momento della pensione».

Ma ai sindacati (e a Bertinotti) che dicono che le pensioni sono l'ultima cosa da affrontare, lei cosa risponde?

«Che si deve discutere delle pensioni insieme alle questioni degli ammortizzatori sociali e dell'assistenza, perché sono tra loro legate. Sul piano temporale quello delle pensioni potrebbe anche essere l'ultimo, ma sul piano logico bisogna che ci diciamo subito dove intendiamo andare».

È questo lo scambio: revisione delle pensioni di anzianità in cambio di un sistema di ammortizzatori sociali più efficace?

«È questo, con in più anche l'assistenza. Faccio un esempio. Se si parte dall'ipotesi che prima dei 65 anni non si va

in pensione è chiaro che il tipo di ammortizzatori sociali da mettere in piedi, deve essere molto più efficace e prevede sostegni di reddito molto più significativi per persone che perdono il posto a 55 anni e non riescono più a trovarlo. Se invece, come proponiamo, lasciamo la possibilità di andare in pensione di anzianità a 55 anni, calcolata però col contributivo, allora gli ammortizzatori possono essere anche più incisivi, ma più brevi nel tempo. Anche perché verrebbe abolito il divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro».

Quali effetti produce questa proposta per i conti pubblici?

«Ha un effetto molto forte dal punto di vista della stabilità dei conti dell'Inps, oltre che ovviamente del bilancio, perché riduce gli esborsi possibili a quelli che vanno in pensione. Allo stesso tempo non li penalizza totalmente perché lascia loro la opportunità

di guadagnare parte del reddito. Inoltre disincentiva coloro che vorrebbero andare in pensione di anzianità per timore o motivi puramente personali».

I sindacati insistono per avere dal governo una proposta organica da trattare. Ce l'ha?

«Il governo certamente si pronuncerà fornendo col Dpef le linee generali di intervento e la cornice macroeconomica richiesta dall'obiettivo della convergenza per la moneta unica. Certo, più specifico è il Dpef e più conforme è alla volontà comune delle parti sociali, maggiore è l'effetto di solidità delle prospettive di bilancio e quindi sui tassi».

Riforma del Welfare significa tagliare la spesa sociale o no?

«La spesa '98 rispetto al '97 certamente non diminuirà. Crescerà meno del Pil in conseguenza di un rallentamento della spesa pensionistica. Men-

tre ancora non saranno totalmente avviati i nuovi istituti sul mercato del lavoro e dell'assistenza che, a regime, dovranno riassorbire la minore crescita della spesa pensionistica portando a una maggiore crescita della spesa per l'assistenza».

Questo sarà sufficiente a stare sotto il 3% già nel '97?

«Questo è un problema diverso. Ora ci siamo concentrati sulla spesa sociale, ma non è che da questa ci si possa aspettare la soluzione di tutti i problemi di bilancio. Rimane una parte rilevante di risparmi di spesa da effettuare nella pubblica amministrazione. Ma la spesa sociale rappresenterà non più di un terzo delle riduzioni da effettuare per il '98».

Che ammontarono a quanto?

«Non credo che si potrà andare sotto i 25 mila miliardi».

Walter Dondi

Comincia martedì in un clima di crescente diffidenza il confronto sul Welfare

## Il Fmi: tagliate subito le pensioni di anzianità Ma i sindacati gridano alla manovra politica

L'organismo internazionale predica interventi strutturali in tempi brevi. La Cgil replica: suggerimenti arriviati, via cavo, da Roma. D'Antoni (Cisl): se si vuole ridurre la spesa sociale nel '98 il dialogo è già finito.

ROMA. Martedì comincerà a palazzo Chigi il confronto tra il governo e i sindacati sulla riforma dello stato sociale. La partita non sarà né facile né breve e il ministro Treu, che ieri ha confermato ufficialmente la data di avvio della discussione, ha detto molto prudentemente che si tratterà di iniziare intanto a scambiarsi le «prime opinioni». L'aria che tira però non è delle migliori. La vigilia si sta caricando di crescente nervosismo. La preoccupazione sindacale è che molto, se non tutto, possa ridursi a un braccio di ferro sul taglio delle pensioni. E questa impostazione Cgil, Cisl e Uil hanno già detto chiaramente di non essere disposti ad accettarla.

A buttare altra benzina sul fuoco è piovuto ieri, direttamente da Washington, un documento del Fondo monetario internazionale. Frutto di una riunione sull'economia italiana svoltasi a porte chiuse in aprile, avrebbe dovuto restare «riservato». E invece è subito finito sui tavoli delle redazioni dei giornali. La ricetta che predica per risolvere i guai del Paese non è nuova né originale. Questa volta però appare più dettagliata del solito e entra direttamente nel merito delle diverse opzioni già al centro del dibattito e dello scontro tra le forze politiche e sociali italiane.

Che cosa suggerisce in sostanza l'Fmi? Che nel quadro di interventi di correzione strutturale della spesa sociale, si intervenga «in tempi rapidi» su sistema previdenziale. E fin qui, niente di sconvolgente. Ma gli economisti del Fondo aggiungono anche altro: questa azione urgente di risanamento deve prendere di mira, secondo loro, innanzitutto le pensioni di anzianità e le asimmetrie tra il trattamento dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi. E appunto il diretto riferimento ai trattamenti di anzianità, già oggetto di polemica dopo i recenti interventi del presidente del consiglio Prodi, ha scatenato le ire di numerosi esponenti sindacali.

Il documento del Fmi sviluppa tra l'altro un'analisi tra luci e ombre degli equilibri attuali dell'economia italiana e non è neppure avaro di elogi per l'efficacia dimostrata dalle misure di aggiustamento finanziario adottate dal governo, grazie anche alla politica di contenimento dei salari accettata dalle organizzazioni dei lavoratori. La stessa riforma Dini per le pensioni viene apprezzata, anche se

giudicata «troppo generosa» e insopportabilmente lenta nel produrre gli effetti desiderati. Secondo gli esperti riuniti a Washington, l'Italia può comunque aspirare fin dall'inizio a far parte del sistema della moneta unica europea. E ciò malgrado le necessarie correzioni di bilancio debbano avvenire in un quadro di modesta crescita dell'economia (il prodotto lordo, secondo il Fondo, crescerà del solo 1% nel '97 per aumentare poi del 2,4% nel '98).

Nonostante gli incoraggiamenti, l'indicazione concreta delle pensioni di anzianità come prioritario terreno di intervento ha in ogni caso avuto l'effetto di un detonatore e ha finito con il moltiplicare i motivi di diffidenza già presenti nel mondo sindacale. Walter Cerfeda, segretario della Cgil, ha molto brutalmente avanzato l'ipotesi che «qualcuno, via cavo, da Roma» abbia suggerito ai dirigenti del Fondo «cosa è più opportuno dire per fini interni». E il sindacalista sostiene che «se si parte così, il confronto sullo stato sociale parte molto male». I sindacati, aggiunge ancora, non sono disposti a «essere presi a spintoni» e non accettano che il terreno del confronto sia preconstituito.

Pur indirettamente, anche Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, se la prende con le indicazioni del Fondo monetario. L'«urgenza» predicata da Washington non viene da lui affatto condivisa. Anzi. D'Antoni dice chiaro e tondo che il sindacato non è disposto «ad accettare che la verifica della riforma delle pensioni avvenga prima del '98». E il dirigente sindacale avanza anche un altro sospetto. Finora non si è capito, dice, «se la spesa pubblica resterà invariata o se subirà una diminuzione già nel '98». Ambiguità da ritenere non da poco, visto che D'Antoni aggiunge subito: nel secondo caso, «per quanto mi riguarda il confronto finisce prima di cominciare».

Per il governo ha parlato ieri il ministro Treu ma senza riuscire a dissipare la fitta ragnatela di diffidenza che si è andata addensando sull'imminente confronto. Treu ha detto che «tutte le voci della spesa sociale saranno oggetto della discussione». E si parlerà anche, prima del '98, di riforma della previdenza? «Questo - ha replicato il ministro - è uno dei punti in discussione».

Edoardo Gardumi



Arese e Pomigliano

## «Inattuati impegni per l'Alfa»

ROMA. I sindacati dei metalmeccanici Fiom, Fim, Uilm e Fimic sollecitano l'attuazione degli accordi con Fiat e governo sulla riorganizzazione dell'Alfa Romeo di Arese e la reindustrializzazione dell'area ex Sevel di Pomigliano. Il contratto di programma del febbraio '94 e quello sull'auto ecologica del '96 - affermano in una nota le organizzazioni impegnate nel confronto con azienda e governo - sono «in grave ritardo rispetto alle scadenze previste». La preoccupazione dei sindacati è che questo ritardo possa scarsi sui lavoratori, soprattutto su quelli dello stabilimento di Arese (dove cesserà la produzione della 164 a fine giugno). I sindacati chiedono che vengano individuati gli strumenti necessari per risolvere i problemi occupazionali: mobilità interna al gruppo, ricollocamento del personale, nuovo utilizzo dei contratti di solidarietà, accompagnamento alla pensione.

L'ex ministro tira fuori una misteriosa tabella: «Non è giusta? Allora correggetemi»

## Sull'Iva lite tra Tremonti e Finanze

Provocazione dell'esponente del Polo secondo il quale il gettito è crollato dell'8%. Smentita del ministero.

DALL'INVIATO

CERNOBBIO (Co). Botta e risposta tra l'ex ministro delle Finanze Giulio Tremonti, di Forza Italia, e il suo successore Vincenzo Visco, dell'Ulivo.

L'occasione, il seminario dell'Aspen Institute di Villa D'Este a Cernobbio, sul lago di Como. Tremonti approfitta della presenza a Cernobbio di un nugolo di giornalisti per lanciare il suo attacco: «Il gettito dell'Iva sta crollando, l'imposta uccide l'imposta». Insomma, troppe tasse deprimonano l'economia, e l'erario ne fa le spese.

Tremonti presenta a supporto delle sue parole una tabellina di cui si rifiuta di rivelare la fonte: «Ho ragione di ritenere che siano dati veri: diciamo che sono le mie ipotesi. Dovrebbero essere i dati del ministero», aggiunge ammiccante. Qualcuno dentro il ministero - si è indotti a pensare - ha dato all'ex ministro le cifre che Visco preferisce tenere per sé.

Cosa dice la tabellina di Tremonti? Che le entrate delle imposte indirette sono cresciute nel bimestre gennaio-febbraio solo dello 0,5%. «Meno dell'inflazione», dice l'ex ministro, che finge di dimenticare che in realtà in quel periodo i prezzi in Italia sono rimasti praticamente fermi, quando non sono addirittura scesi.

La cifra sulla quale l'ex ministro di Berlusconi punta il dito è quella dell'Iva, che avrebbe generato nel bimestre in questione un gettito di ben 900 miliardi inferiore rispetto allo stesso periodo del '96, con un crollo dell'8%. È un crollo mai visto, incalza Tremonti, che testimonia di un fortissimo calo dei consumi, e che spiega anche come mai non aumenti l'inflazione.

Pronta la replica, da Roma, del ministero. L'andamento delle entrate tributarie, si dice, è «perfettamente in linea con le previsioni». All'interno del complesso delle entrate possono esserci scostamenti di segno opposto.

Per quanto riguarda l'Iva una riduzione del gettito «è sicuramente possibile per la temporanea accelerazione dei rimborsi».

Alle Finanze si ostenta serenità: non c'è nessuna preoccupazione per l'andamento delle entrate, dicono i portavoce di Visco. «Per una valutazione più precisa bisognerà attendere i dati dell'autotassazione di maggio».

Informato della replica, Tremonti non rinuncia all'ultima parola: «Se il ministero vuole smentire i miei dati, pubblichiamo le cifre ufficiali, come sempre si è fatto, con cadenza bimestrale. Siamo a metà maggio, perché non ci forniscono i numeri relativi ai primi due mesi dell'anno?».

L'uscita polemica di Tremonti vacilla un ambiente fin troppo tranquillo. Il seminario dell'Aspen Institute ruota ancora una volta attorno alla prospettiva della moneta unica europea, e sulla possibilità che l'Italia faccia parte del primo gruppo.

Johann Wilhelm Gaddum, vice-governatore della Bundesbank, ripropone a muso duro le rigide tesi tedesche: nessuno sconto, chi non avrà i requisiti resterà fuori. Lord Lawson, ex cancelliere dello scacchiere di Margaret Thatcher, ribadisce le sue tesi di euroscettico inveterato: meglio se l'Italia non entra nel primo turno, dice. Sarà un disappunto per il governo italiano, ma alla lunga sarà un bene per l'Europa.

Anche il presidente della Fiat Cesare Romiti fa una rapida comparsa sul lago. Assallato da cronisti, fotografi e cameramen, si concede infine «per un minuto». Il tempo per dire che l'economia italiana è già abbastanza depressa, e che servirebbero misure per rilanciarla piuttosto che una nuova «manovrina», e per rifiutare una previsione sulle possibilità di una ripresa economica: «Ne parliamo a consuntivo», si limita a dire prima di infilarsi nell'elicottero che lo porta via.

Dario Venegoni

Il dittatore è rientrato nella capitale in attesa del vertice di mercoledì con Kabila sulla nave sudafricana

## Mobutu torna a sorpresa a Kinshasa Decine di hutu annegati nello Zaire

Secondo i rivoltosi le colonne sarebbero già a cinquanta chilometri dall'aeroporto, ma il capo ribelle ha deciso di trattare. Oltre cinquantamila profughi ruandesi arrivati sul fiume tentano di raggiungere la sponda in territorio congolese.

### Algeria ucciso dirigente politico

Un dirigente dell'opposizione e la sua guardia del corpo sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco ieri a Beni Yenni, un centro abitato della Cabilla, sulle montagne dell'Atlante a est di Algeri. Lo hanno reso noto fonti del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), la formazione politica di ispirazione laica, cui appartenevano le due vittime, Djafar Ouahioune, un insegnante, e Said Sadi. I due sono stati assassinati all'interno della scuola in cui Djafar Ouahioune lavorava. Djafar è il primo uomo politico a essere ucciso in un attentato (quasi certamente opera di formazioni terroriste islamiche), da quando si è aperta, anche se ancora non ufficialmente, la campagna elettorale per le elezioni generali che si svolgeranno in Algeria il 5 giugno prossimo. Gli assassini hanno potuto penetrare facilmente nell'istituto perché indossavano divise da poliziotto, evidentemente rubate. Djafar Ouahioune negli anni ottanta era stato tra i leader della cosiddetta «primavera berbera», una sollevazione popolare per ottenere un riconoscimento ufficiale dell'etnia, della sua lingua e della sua cultura. Sempre in Cabilla si è appreso che nei primi giorni del mese in corso le forze di sicurezza hanno ucciso sette appartenenti a gruppi armati fondamentalisti. Secondo il quotidiano del pomeriggio «Le Soir d'Algerie» cinque dei terroristi sono stati uccisi nei pressi di Tizi Ouzou, e gli altri due, tra i quali un capo, a Dra ben Kheda, novanta chilometri ad est di Algeri. Le forze di sicurezza hanno anche distrutto un ospedale a campo di formazioni armate islamiche durante un rastrellamento nella foresta di Sidi Ali Bounab.

L'ultima beffa di Mobutu. Dato per spacciato anzitempo dalla stampa di tutto il mondo che lo immaginava in fuga in Francia o negli Stati Uniti il dittatore malato e con i ribelli alla calcagna, è tornato ieri a Kinshasa al termine del summit in Gabon e si prepara all'imminente incontro con Kabila. Sul fatto che Mobutu sia giunto al capolinea non vi sono dubbi, ma prima di lasciare il campo ed abbandonarsi agli agi e alla convalescenza in una delle sue ville sparse nel globo, il maresciallo pretende ancora di dettare le condizioni ai vincitori. Un calcolo presuntuoso senza dubbio, ma è un fatto che rispetto a pochi giorni fa il bollettino di guerra appare in parte mutato. A Kinshasa intanto il vescovo di Kisangani, Monsengwo, è stato indicato quale presidente. Il prelato è considerato un avversario di Mobutu, non compromesso con il dittatore. La sua nomina è stata salutata con favore dalla Francia.

Secondo Kabila le colonne dei rivoltosi si trovano ormai alle porte di Kinshasa, cioè ad una cinquantina di chilometri dall'aeroporto che rappresenta la tappa obbligata per la conquista della capitale. Ma da alcuni giorni la travolgente offensiva cominciata nell'est in ottobre segna il passo. A fermare l'assalto dei ribelli non è tanto l'inaspettata resistenza della Guardia Presidenziale di Mobu-

tu che il dittatore ha convinto a combattere aprendo i cordoni della borsa, ma le forti pressioni internazionali. Americani e sudafricani infatti che guidano l'iniziativa diplomatica stanno tentando di convincere Kabila a non scatenare la battaglia finale per la conquista di Kinshasa. Fonti del Dipartimento di Stato fanno sapere che gli Usa non intendono «dare carta bianca» al capo ribelle.

E Kabila da un lato ordina ai suoi di avanzare, mentre dall'altra tratta. Ormai pare certo che mercoledì prossimo ci sarà il secondo incontro tra i due rivali. Ancora una volta sarà la nave sudafricana Outeniqua, ormeggiata nel porto congolese di Pointe Noir, ad ospitare l'incontro. Gran regista del summit è il vice presidente sudafricano Thabo Mbeki che dopo aver convinto Kabila incontrandolo a Lumumbashi è riuscito ad ottenere un sì anche da Mobutu con il quale ha conversato a Libreville. Secondo Mbeki il nuovo summit «dovrà concludere il negoziato e risolvere le questioni sostanziali, i principali problemi, compresi la transizione di potere ed il posto di Mobutu». Nel precedente incontro il capo zairese aveva detto che era pronto a farsi da parte, pretendendo però precise garanzie sul suo successore. Kabila aveva reagito intimandogli di abbandonare il campo in fretta e senza discussioni.

Poi le schermaglie sono proseguite. Nel frattempo è tornato timidamente in campo il governo francese che ha sponsorizzato la riunione dei capi africani francofoni che si è svolta a Libreville alla presenza di Mobutu che si è conclusa con una «dichiarazione» che prevedeva la nomina del nuovo presidente da parte del parlamento di transizione zairese. Un'ipotesi scartata ancora una volta da Kabila. Il summit s'annuncia dunque come un nuovo braccio di ferro.

Mentre a Kinshasa si avvicina la resa dei conti, la tragedia dei profughi hutu pare giunta all'epilogo. Dopo aver percorso oltre mille chilometri nella foresta una delle colonne di disperati, circa 50.000, ha raggiunto le acque del fiume Zaire a circa 560 chilometri a nord di Kinshasa. I profughi, mischiati con le milizie hutu che hanno compiuto il crimine sterminio dei tutsi ruandesi nel 1994, tentano di raggiungere l'altra sponda del fiume che si trova nel territorio del Congo. Decine di hutu sono morti annegati nell'ultima fuga. Nella regione dello Shaba infine è stato rapito un frate minore francescano, Raoul de Buisseret, di 52 anni. È stato prelevato da uomini armati. Non si sa a quale fazione appartengano i miliziani.

Toni Fontana

### In Turchia il governo accusa i giornali

Tansu Ciller, vice-premier e capo della diplomazia turca, ha denunciato ieri una presunta campagna orchestrata dalla stampa e dall'opposizione per far cadere il governo a guida islamica, avvertendo che l'unica alternativa all'attuale coalizione sono elezioni anticipate. Parlando ad Istanbul ad una riunione del Partito della retta via, da lei diretto, Tansu Ciller ha sostenuto che gli attacchi all'esecutivo di Necmettin Erbakan, leader del Refah, dipenderebbero anche dalla cancellazione di sussidi a loro favore. Secondo la Ciller i giornali Milliyet, Hurriyet, Sabah, hanno esplicitamente appoggiato l'ipotesi di un colpo di stato militare.

Nel solo '96 assassinate 25mila persone

## Sudafrica malato di criminalità Tre omicidi ogni ora due stupri al minuto

JOHANNESBURG. Sei stupri, nove sequestri di auto a mano armata (qui li chiamano hijackings), tre omicidi e 40 attacchi violenti a persone. Questo è ciò che è successo in Sudafrica venerdì 7 febbraio, nell'ora e mezza in cui Nelson Mandela, pronunciando il discorso di apertura del Parlamento diceva: «Il governo è pronto a sferrare un attacco decisivo contro il crimine». Difficile immaginare una smentita più efficace. Al punto che osservatori locali e stranieri mettono l'alto tasso di criminalità fra le cause principali del mancato decollo degli investimenti stranieri nel Paese, che pure ha delle potenzialità straordinarie. In effetti è difficile pensare che possa risultare particolarmente attraente per le aziende straniere un Paese in cui nel '96 si sono avuti oltre 25mila omicidi (3 ogni ora) e circa un milione di stupri (2 al minuto). Non foss'altro perché dati di questo tipo dimostrano che il Governo sostanzialmente non è in grado di garantire il controllo del territorio. E certamente sono di scarso aiuto prese di posizione come quelle di Tokyo Sexwale, Premier della Provincia del Gauteng (comprende la grande Johannesburg e Pretoria): nel corso di un dibattito sul tema della criminalità, il sig. Sexwale ha espresso l'opinione che una parte della responsabilità vada ascritta all'alta borghesia bianca

che, anziché reagire, preferisce trincerarsi dietro mura altissime con tanto di filo spinato, allarmi e reti elettrificate. A parte l'inopportunità di farne una questione razziale, l'invito a reagire può essere un rimedio peggior del male. In un Paese dove lo spirito della frontiera, specialmente fra i bianchi di origine boera (i discendenti degli olandesi sbarcati nel XVII secolo) è ancora molto forte, reagire non è interpretato come nella vecchia Europa (manifestazioni, dibattiti e simili) ma diventa giustizia «in proprio». A Johannesburg, che il World Health Organization (Wto) ha definito zona di pericolosità pari, se non superiore, a quelle in guerra, la maggior parte delle persone circola armata. E non è raro che tentativi di rapine o sequestri finiscano con il diventare dei veri e propri «mezzogiorno di fuoco». Magari nel bel mezzo di un incrocio trafficato. C'è poi chi la giustizia «fai da te» l'ha fatta diventare il motivo della sua stessa esistenza. È il caso del People Against Gangsterism And Drug (Pagad), un'organizzazione d'ispirazione islamica particolarmente attiva a Città del Capo. Dove l'anno scorso è stato bruciato vivo un trafficante di droga, Rashaad Staggie. Il tutto davanti alle telecamere (mezzogiorno fecero il giro del mondo) e alla polizia (cui fu sostanzialmente impedito di intervenire). E proprio il favore che il Pagad comincia a raccogliere, anche al di fuori della comunità islamica, è indicativo dell'esasperazione che ormai attanaglia i cittadini sudafricani. Molti dei quali, per lo meno chi se lo può permettere, se ne stanno andando. Professionisti e personale qualificato stanno lasciando il Paese a un ritmo tale che i media parlano di un vero e proprio «brain drain» (fuga di cervelli). Sono soprattutto bianchi ma ora non è più raro che anche indiani e neri facciano questa scelta. Nel solo '96 sono stati oltre 10.000 i sudafricani espatriati definitivamente, soprattutto in Canada e Australia.

Sui motivi dell'esplosione del fenomeno criminale si fanno molte ipotesi, e ciascuno focalizza l'attenzione sull'aspetto che meglio si adatta alle proprie strumentalizzazioni politiche. Gli esponenti della nuova maggioranza nera saranno quindi risolti nell'incollare la «terza forza», la struttura che, durante il regime segregazionista, si era costituita parallelamente al potere ufficiale per condurre una lotta senza quartiere al movimento anti-apartheid. Si ipotizza infatti che in modo seppur non coordinato, spezzoni di tale struttura siano ancora attivi nel tentativo di destabilizzazione del nuovo Sudafrica. Ma altrettanto risolti saranno gli oppositori del governo nero nel mettere in evidenza l'incapacità del nuovo corso politico a gestire l'emergenza. E mentre ci si rimpallia le responsabilità, rimangono i dati nella loro statistica freddezza: 3 omicidi ogni ora e 2 stupri al minuto.

Stefano Gulmanelli

Colpite le regioni ai confini con l'Afghanistan a ottocento chilometri da Teheran

## Terremoto in Iran: mille morti, 5000 feriti Ottanta villaggi dell'est rasi al suolo

La scossa di 7,1 gradi Richter, è stata seguita da altri trenta sommovimenti che hanno moltiplicato la paura. Gli elicotteri militari fanno la spola per portare cibo e coperte, molte località tra le montagne sono isolate.

È di oltre mille morti, almeno cinquemila feriti e migliaia di senza tetto il bilancio ancora provvisorio di una scossa di terremoto del settimo grado della scala Richter che ha colpito l'Iran orientale. L'agenzia di stampa iraniana Irna ha riferito che almeno 80 villaggi delle regioni di Qaen e Birjand, 800 chilometri ad est di Teheran, sono stati totalmente rasi al suolo. L'Istituto di geofisica di Mashhad, capitale della provincia, ha localizzato l'epicentro del sisma a 370 chilometri sudest della stessa Mashhad, vicino al confine con l'Afghanistan, ed ha fatto sapere che sono state registrate almeno una trentina di scosse di assestamento. Radio Teheran riferisce che la scossa tellurica è stata del 7,1 gradi di magnitudo della scala Richter ma l'Osservatorio geologico Usa di Golden (Colorado) afferma che è stata di 7,3. Gli elicotteri fanno incessantemente la spola tra Mashhad e i villaggi disastriati per portare tende, derrate alimentari e carburante. Molti villaggi di montagna sono ancora isolati per le frane cadute sulle strette strade della zona. Il terremoto

ha provocato anche l'interruzione delle forniture idriche e da Mashhad sono partite le autocisterne con l'acqua potabile. Nei danni si sono registrati anche nella città di Qaen e Birjand.

Le due città si trovano a circa 500 chilometri ad est di Teheran. La scossa è stata registrata alle 12.38 ora locale (le 11.08 in Italia). La terra ha tremato anche nelle province di Sistan-Baluchestan, Kerman e Yazd, nel centro e nel sudest del Paese. Il capo dell'ente provinciale per i disastri naturali, Seyed Mahdi Sadi, ha riferito che sono stati allestiti centri di accoglienza nelle regioni colpite e che le squadre di soccorso stanno già lavorando tra le macerie.

È la terza violenta scossa di terremoto che ha colpito l'Iran in quattro mesi: lo scorso 28 febbraio nella regione nordorientale di Ardebil 965 persone morirono ed oltre 2.600 rimasero ferite per un sisma del sesto grado della scala Richter. Il terremoto venne seguito da oltre 350 scosse di assestamento, delle quali la più forte raggiunse i 5,5 gradi della Richter. Ed il 4 febbraio altre

86 persone morirono ed cento furono ferite sempre nella provincia di Khorasan, per un sisma del sesto grado della Richter: più di cento villaggi vennero distrutti ed oltre 11 mila case furono danneggiate.

L'Iran è considerato uno dei paesi più «a rischio» per i terremoti. Dagli anni cinquanta le vittime sono decine di migliaia. Gli episodi più gravi che hanno interessato il territorio dell'antica Persia negli ultimi decenni sono i seguenti: il 2 luglio 1957 una scossa di 7,4 gradi della scala Richter provocò la morte di venticinquemila. Il 13 dicembre 1957 dello stesso anno vi furono duemila morti per un movimento tellurico di 7,1 gradi. Il primo settembre 1962 nelle regioni del nord-dest dell'Iran vi furono 12.230 morti per un terremoto di 7,1 gradi della scala Richter. Il 26 marzo del 1963 una forte scossa provocò la morte di cento persone a Amol. Cinque anni più tardi, il 31 agosto del 1968, ancora una volta vennero colpite le regioni nordorientali. Il bilancio fu di 12.230 morti in un terremoto di 7,4 gradi della scala Richter. Il 31 luglio

1970 un terremoto colpì la città di Ghaur provocando la morte di 5.000 vittime. Il 10 aprile 1972 l'intero paese venne colpito da un sisma che fece crollare decine di migliaia di abitazioni e provocò oltre cinquemila vittime. Il 16 settembre 1978 a Tabas vi furono oltre 15.000 morti, nel terremoto di 7,7 gradi della scala Richter. Il 16 gennaio 1979 un sisma provocò 850 morti. L'undici giugno 1981 nella zona centro meridionale dell'Iran vi furono circa 8.000 morti nel terremoto di 6,8 gradi Richter. Il 20 giugno 1990 nelle regioni del nordovest dell'Iran vi furono circa sessantamila morti, circa 200.000 feriti e 700.000 senza tetto per il terremoto di 7,3 gradi della scala Richter, la catastrofe naturale più grave del secolo in questo paese. Il 4 febbraio 1997 nella provincia iraniana di Khorasan, nel nord-est due scosse consecutive di 5,4 e 6,1 gradi della scala Richter provocarono decine di vittime. Il 28 febbraio 1997 ancora nel nord-est dell'Iran vi fu un migliaio di morti per una scossa di 5,5 gradi della scala Richter.

### Whitewater «Clinton blocca l'inchiesta»

WASHINGTON. Per il procuratore indipendente Kenneth Starr, che indaga sullo scandalo «Whitewater», la Casa Bianca è «un ostacolo» all'inchiesta, e le eccezioni sollevate dagli avvocati della presidenza Usa rallenteranno l'accertamento della verità. Starr ha così commentato la mossa della Casa Bianca di ricorrere alla Corte Suprema dopo che un giudice aveva ordinato il sequestro di appunti relativi a conversazioni tra la first lady Hillary Clinton e gli avvocati presidenziali. Per Starr, anche se quegli appunti sono coperti dal segreto che tutela il rapporto cliente-avvocato, possono essere portati davanti a un gran giuri, in quanto quegli avvocati rappresentano il governo federale ed hanno l'obbligo di rivelare informazioni rilevanti per il giuri, che è un organo federale.

## Vendono gelati a due donne Arresti a Kabul

ISLAMABAD. Due gelatai ambulanti sono stati arrestati ieri a Kabul per aver venduto gelato a due donne che non portavano il velo come imposto dai Taleban, gli studenti di teologia islamica che dallo scorso settembre controllano l'Afghanistan. Secondo quanto riferito dalla radio afgana, i due resteranno due giorni in carcere. Le due donne che non erano in regola con le prescrizioni dei Taleban in materia di abbigliamento sono state ammonite. Un appello per il regolamento pacifico del conflitto in Afghanistan è stato lanciato ieri dai presidenti afgano Burhanuddin Rabbani, iraniano Ali Akhbar Hashemi Rafsanjani e tagiko Emomali Rakhmonov in un vertice tenuto nella capitale del Tagikistan Dushambe. Nella dichiarazione conclusiva, i tre presidenti hanno sottolineato che tutte le fazioni politiche in Afghanistan «devono trovare il modo di iniziare le trattative e impegnarsi a risolvere il conflitto con mezzi esclusivamente politici».

“Un mondo in un mese”  
Dal 15 maggio in tutte le principali  
librerie il SECONDO NUMERO di

supplemento  
mensile di politica  
internazionale  
al n. 71 del settimanale  
dei Comunisti unitari

“Made in Cuba”

articoli e interventi di: **Luciana CASTELLINA, Aldo GARZIA, Hugo AZCUY ENRIQUEZ, Abel PRIETO, Eusebio LEAL, Esteban RAMIREZ ALONSO, Senel PAZ, Juan Carlos TABIO, Wayne S. SMITH, Luciano PETTINARI, Marco MAZZOLA, Enrique LOPEZ OLIVA, Luisa CAMPUZANO**

NUMERO 71 di **comunisti**

“A partire da Gramsci”

Contributi di: **BUTTIGIEG, CANFORA, CHIARANTE, COUTINHO, GERRATANA, LIGUORI, LOSURDO, MAGRI, NAPPI, SANTUCCI**

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese  
*La polvere dei sogni*  
di André Brink  
recensito da Carmen Concilio

Rossana Rossanda  
Alfonso Botti  
*La Spagna di Vázquez Montalbán*

Premio Italo Calvino  
*Il nuovo bando*

L'INDICE  
DEI LIBRI DI MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

Si facevano pubblicità anche su Internet. Il meeting ora vietato sarebbe stato il 14°

## Francoforte insorge e blocca il raduno dei pedofili militanti

Dicevano di essere un'associazione «per la sessualità». Il vero nome: «Omosessualità - comunità di lavoro - pedofilia». Vogliono sesso libero tra adulti e bambini. In Francia, arrestati altri 2 pedofili.

### Donna tenta giro del mondo in elicottero

La moglie di un banchiere inglese, costretta ad imparare a guidare l'elicottero di famiglia perché il marito era troppo occupato per farlo, è decollata ieri con il suo piccolo «Chopper» per tentare un giro intorno al mondo. Jennifer Murray, 56 anni, è la prima donna a tentare un'impresa del genere con questo mezzo. Lei e il copilota, Quentin Smith, 32 anni, si sono staccati ieri mattina dal campo di aviazione di Denham, che si trova a ovest di Londra, con un Robinson R44 di fabbricazione statunitense, con destinazione Parigi, prima tappa del viaggio. A salutare la partenza c'era anche Sarah, duchessa di York, ex moglie del principe Andrea, che ha contribuito a pubblicizzare il viaggio, da cui si spera di raccogliere mezzo milione di sterline da destinare all'organizzazione umanitaria per l'infanzia «Save the children».

BERLINO. I pedofili tedeschi avevano organizzato per questo fine settimana una «convention» di due giorni a Francoforte per tutelare quelli che loro chiamano senza remore «i nostri interessi». Ma dato il clamore suscitato dall'iniziativa, la polizia ha vietato quello che comunque era il quattordicesimo raduno annuale della «Associazione federale omosessualità - comunità di lavoro - pedofilia» e deciso controlli in tutti i possibili punti di ritrovo e di pernottamento dei partecipanti. Segno di quella che ormai è una nuova coscienza acquisita in tutta Europa, evidentemente non così «acquisita» negli scorsi tredici anni, visto che tanti sono i precedenti raduni organizzati e svolti dai pedofili. In Francia, intanto, sono stati arrestati altri due dei tanti pedofili che approfittano del loro lavoro per abusare dei bambini: un maestro di coro di Parigi e un professore di ginnastica di Nizza. Ed un terzo è stato denunciato nei Pirenei.

La manifestazione era stata pubblicizzata da settimane, anche attraverso Internet, dai vari gruppi di pedofili che si battono per la liberalizzazione del sesso con i bambini e reclamano la revoca del paragrafo 176 del codice penale tedesco, che punisce come reato i rapporti sessuali con minori. Vista però la valanga di proteste piovute sulla città, le autorità hanno deciso di vietare il raduno. Secondo la legge, le organizzazioni di pedofili non sono illegali, finché non commettono reato. Ora però, con le proteste, è stata sospesa anche la pubblicità su Internet. Fino a venerdì, infatti, l'«Associazione federale omosessualità - comunità di lavoro - pedofilia» aveva richia-

mato l'attenzione su Internet sul raduno nei locali messi a disposizione a Francoforte dall'associazione per l'assistenza all'Aids. Tale organizzazione, che riceve fondi dalla città, ha peraltro ritirato ora la concessione dei locali, spiegando di essere stata raggiunta. I pedofili si sarebbero infatti spacciati per un'associazione per la sessualità umana e sotto le stesse spoglie avrebbero anche riservato per il pernottamento le camere di una intera Casa della gioventù.

I pedofili organizzati professano il credo secondo il quale il sesso con bambini non provocherebbe danni, se consensuale. In una denuncia contenuta nella rivista femminista «Emma», uno dei portavoce del movimento rivendica la «libertà sessuale dei bambini». Il sesso non è come lavare i piatti o attraversare la strada nel traffico, i genitori non possono intrametterci con divieti e doveri in una sfera così intima, sostengono i pedofili, concludendo che dunque i bambini devono essere lasciati liberi di fare sesso con gli adulti. La repressione della pedofilia, insistono, non farebbe che incitare l'approccio violento ai bambini e il porno-turismo. In tema di criminalità, i dati del ministero degli Interni tedesco indicano peraltro che i bambini vittime di violenza criminale sono aumentati del 10%, mentre comunque il numero degli abusi sessuali sui bambini, che sono stati 15.674, ha registrato una lieve flessione: meno 2,1%.

In Francia, intanto, dopo la vicenda dell'istitutore che per 30 anni ha molestato i suoi allievi nella Nièvre, ieri è venuta a galla la vicenda di uno dei responsabili della corale parigina di Saint-Germain-des-Pre-

Secondo le accuse, invitava i ragazzini dopo le prove musicali a casa sua, metteva nel videoregistratore cassette pornografiche e approfittava di loro. Il responsabile del coro, che ha 49 anni, è già in carcere da qualche settimana, ma la notizia del suo arresto per corruzione e aggressioni sessuali è stata pubblicata soltanto ieri da «Le Figaro». Uno dei ragazzini del gruppo «Piccoli cantori di Saint-Germain» ha raccontato ad uno dei suoi compagni che l'uomo l'aveva invitato per fargli vedere delle cassette a luci rosse, mostrandoli poi «intraprendente» con lui. La conferma, alla polizia, è venuta dalla testimonianza di un altro adolescente, che ha parlato di molestie e sevizie sessuali. L'arresto dell'uomo è stato seguito dall'ormai consueto sequestro di materiale pornografico, per lo più a sfondo pedofilo.

E sulla vicenda di Jacky Kaiser-smertz, 59 anni, l'istitutore che per 30 anni ha molestato gli allievi, venuta alla luce dopo il suicidio di uno di questi ormai adulto, è intervenuto uno dei figli dell'imputato. «Mia madre - nessuno in famiglia avrebbe sospettato una cosa del genere. Se mio padre deve pagare, è pronto a farlo. È una cosa difficile da gestire - ha continuato - ma la famiglia è unita e ce la faremo».

Un altro caso è stato registrato nei Pirenei, dove alcune ragazze ricoverate in un istituto psichiatrico hanno accusato uno dei loro educatori di violenze sessuali ripetute. E a Nizza, è stato arrestato un professore di ginnastica di 54 anni, accusato di attentato al pudore nei confronti di due bambine di otto e diecimila. Gli episodi di cui è accusato si sono ripetuti dal '90 al '94.

La vittima è il guardiano di un cimitero. Gli ha preso il furgone

## Usa, gay killer di gay in fuga uccide ancora

Cunan, dopo aver assassinato il suo uomo e l'amante con cui veniva tradito, ha ucciso un imprenditore e ora il custode. Caccia all'uomo ad est.

### Parigi, bomba nelle sigarette Ferito un uomo

PARIGI. Un uomo è rimasto ferito alla guancia per l'esplosione, in una cabina telefonica a Parigi, di un pacchetto di sigarette riempito di esplosivo. L'ipotesi di un'azione terroristica è stata per il momento esclusa dagli inquirenti francesi. Secondo fonti della polizia lo scoppio sarebbe stato provocato da un minidignone contenuto in un pacchetto di sigarette, che ha ferito l'uomo che lo possedeva. L'uomo, un fattorino di 29 anni, è stato operato in nottata per le ferite riportate a una guancia e i poliziotti lo interrogano in giornata. L'ordigno, di debole potenza, potrebbe essere stato nascosto nel pacchetto di sigarette da qualcuno che voleva fare uno scherzo di cattivo gusto alla vittima oppure, secondo la polizia, potrebbe essersi trattato di un pacchetto di sigarette-bomba spedito da qualcuno e trasportato dall'ignaro fattorino.

WASHINGTON. Ha colpito ancora, per la quarta volta: Andrew Phillip Cunanan, 27 anni, ricercato per l'assassinio di due amanti omosessuali a Minneapolis e di un imprenditore di Chicago, la notte scorsa ha ucciso, con un colpo di pistola alla testa, il custode di un cimitero del New Jersey. Ne sono convinti l'Fbi e la polizia dello stato che in queste ore hanno scatenato una caccia all'uomo senza precedenti.

Cunanan, considerato «armato e molto pericoloso», sarebbe fuggito a bordo del camioncino del custode ucciso a Pennsville, il cui nome non è stato reso noto. Il corpo del custode è stato trovato nel cimitero di Finn's Point, dopo che la moglie aveva telefonato alla polizia ieri sera, non vendendolo rientrare a casa. Il collegamento tra quest'ultimo omicidio - compiuto per impossessarsi del camioncino - e Cunanan è stato semplice: accanto al corpo dell'ultima vittima c'era la grossa auto che l'assassino aveva rubato a Lee Miglin, il costruttore massacrato a Chicago. La polizia sapeva che Cunanan si trovava in New Jersey perché aveva usato più volte il telefono dell'auto. La polizia ha iniziato a pensare ad una stessa mano omicida domenica scorsa, dopo il ritrovamento del cadavere di Miglin, 72 anni, accoltellato e tagliato a pezzi. Il corpo era nel garage della lussuosa residenza.

Davanti alla villa del costruttore c'era infatti l'auto rubata la scorsa settimana a un architetto gay ucciso in Minnesota, David Madison, 33 anni. Il primo maggio, nella casa di Madison a Minneapolis, gli agenti avevano trovato il cadavere di Jeffrey Trail, un altro omosessuale di 28 anni. Accanto a lui, un martello insanguinato,

una borsa con documenti di Andrew Cunanan, e la fondina di una pistola. La polizia, che si era recata a casa dell'architetto dopo che la segretaria ne aveva segnalata la scomparsa, ha poi trovato anche Madison: morto, con due pallottole nel cranio, nel lago Rush, a un centinaio di chilometri da Minneapolis. Le indagini hanno presto svelato il collegamento con Trail, un ufficiale di marina: i due erano amanti e si sospetta che Cunanan, che aveva conosciuto Madison in California e intrecciato una relazione con lui, abbia ucciso Trail per gelosia, non sopportando più il «triangolo» che andava avanti da qualche mese. Madison sarebbe stato ucciso per non lasciare testimoni. Non è invece chiaro il motivo dell'omicidio di Miglin, che non era apertamente omosessuale, anche se si sospetta che l'omicida volesse impadronirsi della sua auto, dal momento che la polizia era sulle tracce della Jeep di Madison.

In due casi, quello di Miglin e quello di Trail, Cunanan ha seguito lo stesso rituale: l'assassino, ha detto la polizia, è rimasto per un giorno intero accanto al morto, usando la casa a suo piacimento: si è fatto la barba, ha cenato, ha dormito nel letto della vittima. A Minneapolis i vicini di Madison lo avevano addirittura visto mentre portava a spasso il cane. La portavoce dell'Fbi Linda Vizi ha sottolineato la pericolosità del ricercato, evidentemente in preda ad una frenesia omicida che non riesce più a fermare. Il cimitero di Finn's Point, teatro del suo ultimo assassinio, è in campagna, vicino al fiume Delaware, al confine tra New Jersey e Delaware, sulla costa est degli Usa, poco a sud di Filadelfia. Nessuno sa dire che direzione abbia preso il fuggiasco.

I dati di un'indagine Istat su «Gli incidenti stradali negli anni '90»

## Ancora stragi del sabato sera 15 morti ogni fine settimana

Centoventisei morti all'anno in Europa, l'Italia considerato un paese a «medio rischio» di mortalità, sinistri in diminuzione ad eccezione del week-end.

### Città senz'auto con Wwf e Uisp in 70 città

Oggi, nelle piazze e nelle strade di 70 città italiane, le auto saranno sostituite dai bambini e dalla gente che vuole riconquistare la città e viverla a misura d'uomo. Il Wwf e l'Uisp hanno organizzato la manifestazione «Città senz'auto». Gli ambientalisti chiedono l'aumento delle aree pedonali e il miglioramento della qualità dell'aria, la diminuzione del traffico privato, l'applicazione del Put (Piani urbani del traffico) e il potenziamento del trasporto pubblico. Da Acireale a Cagliari, da Lecce a Livorno, da Matera a Merano, sono previste feste in piazza con giochi di strada, mostre, biciclettate, partite di pallavolo o basket, pattinaggio in libertà. «Questa manifestazione è un'occasione per respirare a pieni polmoni e chiedere alle nostre amministrazioni la possibilità di avere una mobilità più sostenibile», ha detto la presidente del Wwf, Grazia Francescato, a Perugia. L'obiettivo della pedonalizzazione e della vivibilità delle città è sentito però tanto nei centri storici quanto in periferia; a Roma, è quindi il quartiere di Cinecittà Est, ad essere teatro dell'iniziativa.

Gabriele Salari

ROMA. Oltre il 40 per cento degli incidenti stradali nel 1995 sono stati causati da conducenti di età inferiore ai trent'anni. Il week end è il periodo di maggior pericolo per i giovani automobilisti. Nel 1995 circa 15 persone ogni fine settimana hanno perso la vita in incidenti stradali, per lo più avvenuti il sabato notte. Sono alcuni dei dati riportati dall'Istat, in un'indagine su «Gli incidenti stradali negli anni '90». In un panorama in cui i sinistri sono in generale diminuiti nel corso degli anni, il fenomeno che va sotto il nome delle «stragi del sabato sera» è in crescita, quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni.

Il rischio week end coinvolge soprattutto conducenti di età compresa tra i 18 e i 27 anni, con otto morti ogni cento incidenti, un'elevata percentuale di scontri frontali, uscite di strada, tamponamenti e urti contro ostacoli fissi, fortemente concentrati tra l'una e le cinque del mattino. Nel '95 gli incidenti nella notte tra sabato e domenica sono stati 6.691 (483 morti e oltre 12mila feriti), quelli tra venerdì e sabato 4.907 (329 morti e oltre 8mila feriti). In maggioranza si sono verificati a Nord vicino alle città: un terzo è concentrato in provincia di Milano, Brescia, Forlì, Torino, Bologna e Roma. Tra le cause degli incidenti del sabato sera svetta al primo posto l'eccesso di velocità, seguito ruota dalla distrazione e dal non rispetto del diritto di precedenza. Danno un contributo inferiore, ma pur sempre ragguardevole, il non rispetto della distanza di sicurezza, i sorpassi e l'ebbrezza.

In Europa i morti su strada sono 126 al giorno, nel '94 oltre 46mila persone hanno perso la vita. Nel raffronto con gli altri paesi dell'Unione europea, l'Italia viene considerato un paese a «medio rischio» di mortalità, il cui tasso per ogni centomila abitanti varia da 6,5 per cento del Regno Unito al 28,7 per cento del Portogallo, la nazione più pericolosa su strada del resto dell'Unione. In Italia nel '95 si sono verificati oltre 185mila inci-

identi stradali con un incremento rispetto all'anno precedente del 7,1 per cento e con 6.512 morti, circa 18 al giorno. Un costo umano quantificato, sul piano economico, in 8.800 miliardi l'anno tra spese mediche, danni materiali e mancata partecipazione futura al prodotto interno lordo. I sinistri sono comunque diminuiti e l'indice più basso si è avuto nel 1993, l'anno in cui è entrato in vigore il nuovo codice della strada. Alla diminuzione ha contribuito anche la recessione economica che ha ridotto la mobilità, conseguente al calo delle immatricolazioni e del consumo della benzina.

Nel 90 per cento dei casi, secondo la ricostruzione fatta dall'Istat, a provocare l'incidente è l'errore umano: eccesso di velocità, distrazione, mancato rispetto della distanza, stato di ebbrezza. Nel '95 le donne sono state solo un quinto dei conducenti responsabili di sinistri. E benché il numero delle donne con patente siano inferiori agli uomini, non basta a spiegare il divario. La guida femminile è generalmente meno veloce. Le donne, inoltre, sono meno spesso al volante nelle situazioni più pericolose: in autostrada, quando c'è nebbia, sui lunghi percorsi delle vacanze estive. E ancora, negli incidenti del sabato sera alla guida c'è sempre un uomo così come nel 95 per cento di quelli causati dall'alcool alla guida c'è un maschio.

Quanto alle cause, il 24,2 per cento degli incidenti è dovuto a eccesso di velocità, segue la guida di strada con il 14,2 per cento, ma sono le «circostanze imprecisate» a fare la parte del leone e ad allarmare, ad esse si deve il 43,5 per cento dei sinistri.

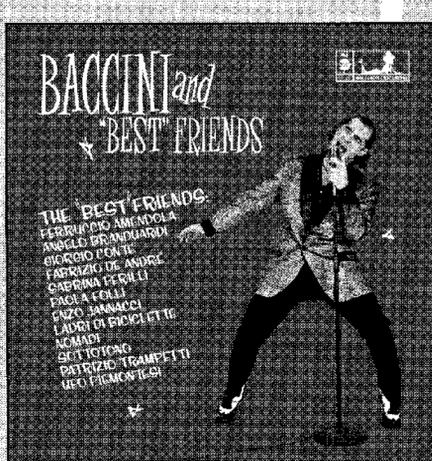
Biciclette, ciclomotori e motocicli rappresentano il 20 per cento del totale dei conducenti coinvolti e hanno meno probabilità di restare illesi. Le città si confermano le più pericolose, dove si verifica il maggior numero di incidenti: il 73 per cento del totale con oltre 133mila collisioni nel '95 con 2.654 morti.



**RADIO ITALIA**  
IN TUTTA EUROPA  
SOLO MUSICA ITALIANA

**Presenta, Da Lunedì 12 a sabato 17 Maggio, ore 16.30**

**Francesco BACCINI**  
con il suo nuovo album di DUETTI  
**BACCINI and "BEST" FRIENDS**



**CD • MC**

**RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56**



Domenica 11 maggio 1997

2 l'Unità

# LA POLITICA



Gli investigatori veneziani ipotizzano una struttura a rete dietro l'organizzazione della "Serenissima"

## Anche altre «cellule» sotto inchiesta per la «rivolta secessionista»

Convalidati gli arresti degli otto del commando di piazza San Marco e del "professore-ambasciatore" fermato nel Padova. «Siamo prigionieri politici». Nuovo comunicato minaccioso dell'«Armata veneta di liberazione».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Forse si sentono eroi, sui cellulari dei carabinieri che, con lampeggianti a sirene, li portano fuori dall'aula bunker, mentre il cielo scarica acqua e fulmini. Alle 16,30 combattenti della Serenissima («Facciamo parte dell'Armata veneta di Liberazione»), vengono riportati in carcere, e forse guardano fuori dal finestrino, alla ricerca di folle acclamanti: ci sono solo strade vuote, che finiscono nella campagna.

Oggi, a Venezia, non si tira nessun sospiro di sollievo. Gli otto del commando del campanile sono in carcere, e ieri sera è finito dentro anche quello che viene presentato come l'«ideologo»: Giuseppe Segato, 43 anni, scrittore e venditore dei suoi stessi libri. Ma nessuno crede che tutto sia finito qui. «La nostra ipotesi investigativa - dicono gli inquirenti - è che può esistere una struttura a cellule, a grappoli. Una di queste cellule può non conoscere le altre». «Questi non sono né soli né sprovveduti. Quando li abbiamo presi sul campanile e in piazza, non erano spaventati, ma sorpresi: pensavano di stare giorni e giorni in San Marco, avevano portato abiti stirati e scatole. Non si aspettavano una reazione immediata dello Stato».

Di «effetto cellula» parla anche il

magistrato Carlo Mastelloni. «In questa vicenda - dice - c'è stata una sottovalutazione da parte dei servizi di informazione. L'impressione è che siamo di fronte ad un pezzo di qualcosa di più grosso che si sta muovendo». A Verona, il procuratore Guido Papalia, che sta indagando sulle interferenze alla Rai, dice che può esserci «una direzione di diverso livello», e che solo a Verona sono già sotto inchiesta «15-20 persone, ma il numero è destinato a salire».

La conferma che i nuovi soldati della Serenissima non sono tutti in carcere arriva nel pomeriggio, con il «Comunicato n.2» - lo stile è quello delle Brigate rosse - inviato venerdì sera all'Ansa di Roma. «Occhio per occhio, dente per dente», dice l'«Armata veneta di liberazione». Accusa giornali e tv di «avere taciuto sullo strangolamento di uno degli otto patrioti veneti, attualmente in rianimazione». Dice che «violenze e torture sono inflitte brutalmente agli altri sette patrioti rinchiusi in carcere». I soldati del Leone - per la difesa di questi «patrioti» la Life raccoglieva ieri soldi a Padova - dicono di non avere paura. «Diciamo agli occupanti dell'Italia del Sud: attenzione, noi non stiamo scherzando. Liberate i nostri patrioti, al più presto e senza

brutalità. Altrimenti noi dell'Armata risponderemo occhio per occhio, dente per dente». Poco dopo, arriva anche una telefonata all'Ansa di Venezia: «Colpiremo uno degli uomini che hanno partecipato all'operazione in San Marco. Lo abbiamo riconosciuto dalla ciglia dell'arcata sopraciliare».

L'uomo che secondo i terroristi della Serenissima sarebbe stato «strangolato» dal Gis dei carabinieri al momento dell'irruzione è Antonio Barison, 41 anni. Nel primo certificato medico si parla di «episodio sincope». Potrebbe essere stato colpito alla gola o al petto, al momento del blitz. «Noi non abbiamo usato violenza, non era necessaria», dicono i carabinieri. Sembra che l'uomo sia uscito sulle proprie gambe dal campanile, poi sia crollato a terra dopo qualche decina di metri. Le sue condizioni sono comunque migliorate, ma «ora è affetto da amnesia». Ieri pomeriggio, quando il Gip Giuliana Galasso è andata all'ospedale veneziano per interrogare l'uomo, ha ricevuto questa risposta: «Non ricordo nulla. In testa mi è rimasta soltanto la casa in cui vivevo da bambino. Ricordo solo le cose che facevo quando ero piccolo. Poi la memoria riprende solo da quando mi sono risvegliato in rianimazione». Inutile insistere.

Per quattro ore, nell'aula bunker di

Mestre, gli altri sette terroristi sono stati ascoltati dai magistrati che hanno convalidato l'arresto per tutti, perché «se liberi, potrebbero commettere nuovi reati e fare altri proseliti». «L'organizzazione - scrive il Gip - è seria, e con buone attitudini operative».

Tutti i soldati del Leone di San Marco sono dichiarati «prigionieri politici» e si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Solo uno, Fausto Faccia, 30 anni, metalmeccanico, ha detto di volere parlare. «Noi non dobbiamo dare giustificazioni a voi. Noi rispondiamo soltanto agli ordini del governo veneto». Ha continuato così, per un'ora e mezzo, rispondendo con comizi ad ogni domanda.

«Io, ai clienti che difendo d'ufficio - dice l'avvocato Piero Santin - ho cercato di spiegare, in un colloquio riservato, che stanno rischiando l'ergastolo. Loro non hanno avuto parole. Ma dalla faccia si capiva che non si aspettavano una cosa del genere. Senza perché hanno fatto l'azione, senza comprenderne però le conseguenze. Solo uno (Cristian Contin, 23 anni, che era sul blindato, ndr) ha detto: «Se l'avesse saputo, che si richiama davvero, non sarei venuto». Un altro si è preoccupato per cinque figli lasciati a casa.

Jenner Meletti

### Non sono reati da ergastolo

La Procura di Venezia ha smentito, con forza, che tra i reati contestati agli otto assaltatori secessionisti di piazza San Marco ve ne siano alcuni che prevedono l'ergastolo. La precisazione è doverosa, necessaria. Alcuni organi di informazione, infatti, avevano diffuso la notizia, dandole notevole risalto. Il magistrato titolare dell'indagine, il pm Rita Ugolini, ha proprio per questo ritenuto necessario invitare gli organi di informazione a non usare toni allarmistici. In questa vicenda, va riconosciuto che non sono mancati. Ne sono stati usati alcuni fin troppo ironici ed altri assolutamente enfatici: appunto, ai limiti dell'allarmismo. Di cui non si sente certamente il bisogno.

Il leader catalano

## Pujol: «Noi non vogliamo secessioni»

DALL'INVIATO

CERNOBBIO (Como). Per la verità Jordi Pujol, presidente della «Generalitat di Catalogna», leader dell'autonomismo della nazione catalana, non ha fatto mai molto per nascondere lo scarso feeling che lo lega a Umberto Bossi. E non si smentisce. Del resto Pujol è sempre ben guardato dal teorizzare qualsiasi forma di secessione. Il che non significa, ovviamente, rinunciare alla rivendicazione della propria identità nazionale. Ma in una cornice precisa: quello dello Stato spagnolo. Non è un caso che sia proprio una pattuglia di deputati catalani a garantire al leader spagnolo, Orge Maria Aznar, la guida del governo di centro destra. E, infatti, Pujol, a rimarcare le differenze con la Lega insiste soprattutto su un punto che il suo movimento è un fattore di stabilità politica.

Cosa ne pensa dell'assalto al campanile di San Marco?

«Ne sono sorpreso. Ma non penso sia un fatto importante».

Beh, non capita tutti i giorni che un gruppo armato salga in cima a un monumento conosciuto in tutto il mondo...

«È vero, ma lo ritengo un episodio isolato. No, non giudico un fatto importante quanto è accaduto a Venezia. Penso che gli italiani ne siano stati troppo impressionati».

Non pensa che a suo modo sia la spia di un male profondo?

«In tutta Europa c'è una esplosione degli stati classici. Il fenomeno interessa anche le categorie sociali. La verità è che non sono andate in crisi solo le ideologie. In crisi sono anche andate le strutture classiche dello Stato. Una crisi che fa affiorare la ricchezza delle diverse identità. Ma che inevitabilmente fa emergere anche un po' di confusione».

Recentemente ha incontrato Bossi?

«No, non è vero che ho incontrato Bossi. Esule scelte politiche della Lega non saprei davvero cosa dire. Il nostro atteggiamento è così diverso... noi pensiamo che la Catalogna sia una nazione, abbiamo una nostra lingua, una nostra cultura, una nostra storia e soprattutto abbiamo la coscienza della nostra identità e quindi la volontà di salvaguardarla. Ma non per questo siamo secessionisti. Anzi, negli ultimi cento anni siamo impegnati nello sviluppo della Spagna e abbiamo un ruolo importante per garantire una politica economica capace di far entrare la Spagna in Europa. Noi rappresentiamo la stabilità. La differenza tra la Spagna e l'Italia è che anche noi appoggiamo il governo, come Berlusconi...».

Cosa direbbe a Bossi?

«A Bossi, esattamente, non saprei cosa dire... Abbiamo atteggiamenti così diversi... la nostra è un'altra politica... noi tentiamo di modificare lo Stato nazionale».

Michele Sartori

Michele Urbano

### La Rai replica al pm Nordio «Pirati tv? Mai sottovalutati»

Polemica tra la Rai e il pm di Venezia Carlo Nordio che in un'intervista al Corriere aveva accusato viale Mazzini di aver sottovalutato le intrusioni dei «pirati» nei telegiornali. La Rai «ha sempre dimostrato un alto senso di responsabilità, forte preoccupazione e totale collaborazione con gli organi competenti», afferma una nota Rai che definisce «totalmente infondata l'affermazione del dottor Nordio secondo la quale durante la riunione da lui convocata a Venezia i dirigenti della Rai hanno ironizzato e spiegato che non era il caso di drammatizzare». L'azienda di Viale Mazzini ritiene inoltre che sulla base dell'andamento della riunione «il dottor Nordio non possa assolutamente aver fatto le affermazioni attribuitegli». Il comunicato Rai afferma inoltre che «a quell'incontro, che nelle intenzioni dello stesso dr. Nordio era destinato a rimanere coperto dal più stretto riserbo, hanno partecipato molte persone e i dirigenti dell'azienda «non hanno minimamente ironizzato né fatto commenti diminutivi sulla gravità delle intrusioni che, tra l'altro, colpivano proprio la Rai». Il comunicato conclude ribadendo che «le affermazioni attribuite a Nordio», «risultano, in ogni caso, prive di qualunque fondamento». La replica del pm? «L'intervista rilasciata al «Corriere» allude alle dichiarazioni rese alla «Stampa» del 26 marzo scorso dal direttore del Tg1, secondo il quale il procuratore di Venezia avrebbe designato uno scenario apocalittico, e suscitato un allarme non giustificato dai fatti. Dichiarazioni non smentite dai responsabili dell'azienda». «Le dichiarazioni di Nordio travisano il senso della mia intervista», ha ribattuto ieri Marcello Sorgi

La vita misera e solitaria di Giuseppe Segato, il presunto «ideologo» del commando della Serenissima

## L'«ambasciatore» scriveva e pubblicava libri per diffondere «l'idea independentista»

La sua «opera-manifesto» si chiama «Il mito dei Veneti-dalle origini a noi», ma è praticamente introvabile. Solo nella biblioteca del suo paese, Borgoricco, se ne custodisce una copia: in 5 anni nessuno l'ha mai chiesto in prestito. La pubblicazione gli è costata 20 milioni.

DALL'INVIATO

PADOVA. Un'auto vecchia, col frigo dentro per risparmiare sul bar. Le giornate passate a girare i Cral aziendali per piazzare calendari e gadget, come i vecchi ambulanti di ebdomadari. Orfano, senza parenti stretti. Mai una donna. La casa di Borgoricco, ogni tanto, senza luce causa bollette non pagate. Se Giuseppe Segato è l'«ambasciatore» atteso dal commando in piazza San Marco, dev'essere il diplomatico più sfigato del mondo. Anche il suo governo, d'altronde, non scherza.

«Però, un uomo sereno», dice il cugino Roberto. Sereno? Serenissimo. Invaso dalla mirabolante storia dei veneti. Dei suoi 43 anni, ne ha spesi almeno due decine a ricostruirle e trasformarle in libri: «Il mito dei Veneti-dalle origini a noi». Edizioni Segato, naturalmente. Due-tremila copie fatte stampare dal 1992 in qua, e sbolognate a prezzo variabile dove capita, porta a porta: «Vusto comprà?».

Un piccolo enigma, l'ambasciatore. Sta da solo in una villetta bianca, moderna. È sua, costruita vendendoci

campi di papà. Di fronte abita il sindaco di Borgoricco, Flavio Frasson. È stato testimone, negli anni, della progressiva metamorfosi del ragazzo. «Si è diplomato perito, lavorava al mercato ortofrutticolo di Padova, era iscritto alla Dc. Un giorno ha deciso di iscriversi a Scienze Politiche: è cambiato da così a così, gli ha preso l'ossessione per il Veneto».

Studia, fa il topo da biblioteca, molla il lavoro, si laurea. «Sempre più solo. Quasi mai una visita a casa. Indebbitato. Per strada, buongiorno e buonasera. Poi l'ho visto in una tv locale: conduceva una trasmissione sui costumi dei Veneti. E poi si è messo a lavorare a quel suo libro. Francamente, ci chiedevamo tutti di cosa vivesse, il Bepi. Per l'iciap si è dichiarato rappresentante librario». Cioè di se stesso. Il libro dev'essere un cult molto underground. Se ne trova una copia nella biblioteca comunale: in cinque anni che è lì, manco un cane che l'abbia chiesto in prestito. In 118 pagine, le origini dei veneti, gli antichi veneti, la lingua dei veneti... Gente importante, i Veneti: per l'ambasciatore hanno colonizzato mezzo mondo,

### Bossi: «Presto sfilaremo a Venezia»

«A Venezia sarà organizzata una grande manifestazione popolare durante la quale verrà lanciato un monito preciso a Roma e chi sostiene, da queste parti, la politica colonialista». Lo ha affermato, in una nota, il segretario federale della Lega Nord, Umberto Bossi. Nello stesso documento, il segretario nazionale, Roberto Calderoli, afferma che il «movimento risponderà alle provocazioni del nuovo terrorismo di Stato con manifestazioni in tutto il Veneto».

dal Lago di Costanza al nord-ovest della Francia, dai Balcani alla Polonia, e avanti fino alla «Paflagonia».

L'ultimo capitolo è dedicato alla fine della Serenissima: depredata da Napoleone, rovinata dagli austriaci «con un carico fiscale troppo pesante». Ma, conclusione speranzosa, oggi «la Gente Marchesa nutre il grande ideale dell'autogoverno di ogni popolo dell'Europa unita. È difficile tanto, la fede dei Veneti è incommensurabile perché la loro autorità culturale è massima e l'idea è serenissima». Cui proclami dal campanile, siamo là.

E che altro arriva dalle edizioni Segato? Calendari: anzi, «il calendario inteso a lingua da xente Veneta». Grandi mappe della sua zona, il «graficolto romano» trasformato in veneto, in dialetto sono tutti i toponimi inclusi i moderni. «El reportoro» di Venezia, la «aostrostrada»...

Di questo, campà l'«ambasciatore». Il cugino ogni tanto lo accompagnava: «Gira le fabbrichette di tutto il Veneto, lascia qualche copia del libro ai titolari o agli impiegati e torna dopo una settimana a vedere se qualcu-

no ne ha comprate. Mangiare? Un panino in un boschetto. Pochi soldi? Pochissimi. Ma è felice, si sente libero. La domenica viene da noi. Mia moglie gli lava e stira qualche vestito. Di politica, mai parlato».

Il mondo leghista lo conosce da anni: un lupo solitario, chissà in chi si è imbattuto nelle sue peregrinazioni. «Io l'ho conosciuto in tv: mi è parso un pò troppo fantasioso», ricorda il fondatore della Lega Veneta Franco Rocchetta. E Carletto Baccioli, segretario di «Veneto Autonomo»: «Ho il suo libro. Ma la nostra tessera non l'ha presa».

A Borgoricco sta, a guida dell'opposizione, un altro venetista storico, Umberto Vecchiato. L'altra notte i carabinieri gli hanno setacciato la casa, lo hanno interrogato a lungo. Scuote la testa, perplesso: «Segato lo conosco poco. Mi ha dato il suo libro e non l'ho letto. Gestì come quelli del campanile non portano a nulla. Sa qual è l'unico problema? Le tasse. Se vuoi consenso elettorale devi battere qua esolo qua».

### BOBO di Sergio Staino



**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO  
Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA	Muccio Cionese	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Dino Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Lascaris  
Consiglio d'Amministrazione:  
Eliabetta Di Prisco, Marco Freda,  
Giovanni Lascaris, Simona Marchini,  
Nesto Mattia, Alfredo Medici, Giancarlo Nela,  
Claudio Morzallo, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati,  
Francesco Riccio, Gianluigi Serzani  
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani  
Vicedirettore generale: Giulio Azzellini  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996



Domenica 11 maggio 1997

## 6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

**Salmonella  
Messo a punto  
un vaccino  
per i pulcini**

Sono milioni ogni anno in tutto il mondo le persone che contraggono un'infezione da salmonella, anche assai gravi, attraverso l'ingestione di cibi contaminati, soprattutto carni di bovino, maiale e pollo, il più delle volte a causa di una loro scorretta manipolazione. Un numero di casi che potrebbe in un prossimo futuro venire sensibilmente ridotto grazie allo sviluppo attuale in avanzata fase di sperimentazione sugli animali, mentre sta cominciando quella sugli esseri umani - di un nuovo vaccino per uso veterinario sviluppato a partire da salmonelle vive somministrate a pulcini. A realizzare il vaccino, costato sette anni di lavoro, è stato il biologo Roy Curtiss, docente alla Washington University di St. Louis. «Abbiamo rimosso alcuni geni - spiega - in modo da prevenire lo sviluppo della malattia. I pulcini ingeriscono il vaccino attraverso l'acqua che bevono e sviluppano un'immunità permanente». La risposta immunitaria è simile a quella che si verifica negli esseri umani vaccinati contro il morbillo. Secondo Curtiss, usando su tutto il pollame destinato all'alimentazione umana il suo preparato, che immunizza anche le uova prodotte dalle galline vaccinate, si potrebbe ridurre drasticamente l'infezione alla fonte. E aggiunge - non si vede motivo per cui non possano essere vaccinati allo stesso modo maiali, bovini e anche esseri umani. Nella versione per il pollame il vaccino sta per essere registrato negli Stati Uniti, dove potrebbe essere disponibile entro quest'anno. La versione per gli umani - prevede Curtiss - potrebbe richiedere invece ancora una decina d'anni. Nel frattempo, la migliore forma di prevenzione della salmonellosi consiste ancora nel lavare accuratamente le mani e gli attrezzi che si usano per preparare e cucinare le carni, conservare al freddo i cibi crudi e cucinare carni e uova ad alta temperatura (da questo punto di vista la cottura a microonde non dà sufficienti garanzie). In modo da uccidere i batteri.

Una ricerca americana dimostra che gli insetti possono provocare una delle forme più gravi della malattia

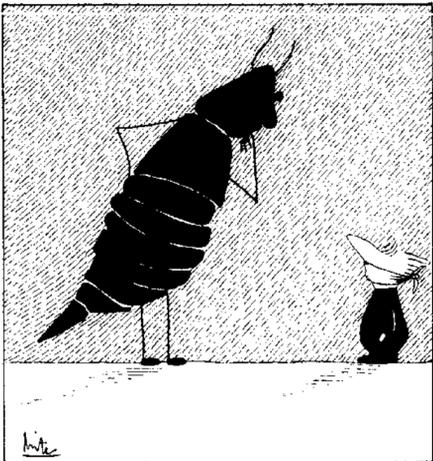
**Gli scarafaggi causa di asma infantile più dei gatti e degli acari della polvere**

Sono maggiormente colpiti i bambini che vivono negli agglomerati urbani. La scoperta potrà avere importanti ripercussioni sulla prevenzione. Le secrezioni degli animali producono delle forti reazioni allergiche.

Gli scarafaggi non ispirano solo ribrezzo in molte persone, sono anche insetti pericolosi, soprattutto per la salute dei bambini. Secondo una ricerca americana, infatti, sarebbero la causa di una delle forme più gravi di asma infantile. Le percentuali ci dicono che l'asma è presente sia nelle metropoli che nelle periferie, ma è particolarmente grave nel cuore delle città degli Stati Uniti, con valori spesso doppi rispetto a quelli di qualsiasi altro posto. Uno studio, pubblicato sul *New England Journal of Medicine*, ha cercato di comprendere i motivi di questo grave problema, le cui conclusioni possono essere estese a qualsiasi altro Paese.

Gli scienziati hanno scoperto che gli scarafaggi sono la causa più diffusa dell'asma nelle città e che i bambini che vivono nelle case infestate dagli insetti soffrono delle forme più gravi della malattia respiratoria. Secondo gli studiosi queste conclusioni potrebbero avere un notevole impatto sui genitori che di solito sanno solo valutare la gravità dell'asma nei bambini già ammalati, mentre ora potrebbero anche prevenire la malattia. Per questo motivo molti dipartimenti di salute pubblica americani hanno iniziato nuovi programmi di controllo sugli scarafaggi come strategia per combattere l'asma.

Nello studio condotto in sette città, i ricercatori hanno considerato molte possibili cause dell'asma, come i gatti, il fumo, gli acari della polvere e l'uso di stufe a gas per il riscaldamento. «L'unica



cosa che è veramente venuta fuori con evidenza è che i bambini che hanno una forte esposizione agli scarafaggi nella loro camera da letto, sono gravemente ammalati», afferma il dottor David Rosenstreich del College of Medicine Albert Einstein di New York, che ha diretto la ricerca. Il medico, in particolare, ritiene che gli scarafaggi siano la causa di un quarto dei casi di asma nelle città.

Gli insetti producono delle

proteine contenute nella saliva e in altre secrezioni, che danno forti reazioni allergiche. Negli appartamenti infestati dalle nere bestiole, le proteine, dette antigeni, sono più numerose in cucina, ma vengono trasportate nelle altre stanze e si polverizzano sui pavimenti e sull'arredamento. «In un luogo infestato, l'antigene dello scarafaggio è presente in tutta la casa», afferma un altro dei ricercatori, il dottor Pyton Eggleston dell'Università John Ho-

pkins. «Se ne trovano tracce apprezzabili nelle camere da letto e nei letti, anche se in quantità 10 volte inferiore a quella presente in cucina».

Lo studio è stato condotto su 476 ragazzini, di questi la metà aveva alti livelli di antigeni in camera da letto. In particolare, il 37 per cento dei bambini era allergico agli scarafaggi, il 35 per cento alla polvere di acari e il 23 per cento ai gatti. I bambini che si trovavano nella duplice condizio-

ne di essere allergici agli scarafaggi e di avere alti livelli di insetti in camera da letto, avevano bisogno di essere ricoverati in ospedale tre volte di più di un qualsiasi altro bambino asmatico, e facevano il doppio delle visite mediche. Inoltre, non sono stati trovati esempi simili per bambini allergici ai gatti o agli acari della polvere che vivevano a contatto di questi allergeni.

Licia Adami

Si comincia domenica prossima con le prime quattro domande. Poi seguiranno le altre, via via più difficili

**L'«Unità» dà i numeri? Sì, e li fa dare ai propri lettori  
La matematica diventa un grande gioco per un mese**

L'iniziativa in occasione del centesimo numero della collana Universale Electa/Gallimard e del decimo compleanno della nostra pagina dedicata alla scienza e all'ambiente. Quattro settimane di quiz che metteranno alla prova l'intuizione dei solutori.

Visiete senz'altro chiesti che cos'era la strana pubblicità che è comparsa sulle pagine di Scienza, ambiente e innovazione negli ultimi giorni. La risposta è nelle pagine che seguono, che potete ritagliare e piegare come un piccolo libriccino. Si tratta dell'ultimo capitolo de *L'impero dei numeri* della collana Universale Electa/Gallimard, in questi giorni nelle librerie. È il numero 100. Questa pagina della Scienza, dal canto suo, quest'anno compie 10 anni. Abbiamo deciso di festeggiarli, l'Unità e Gallimard, insieme a voi lettori.

Come va la vostra intuizione matematica? Speriamo bene, perché dalla prossima domenica vi faremo quattro domandine. Le prime di una serie che proporremo per quattro settimane consecutive. Ogni settimana saranno un po'

più difficili (non scoraggiatevi, non saranno impossibili). Ogni settimana avrete meno tempo per rispondere (coraggio, minimo 24 ore). Chi tra voi lettori azzecherà PRIMA le risposte vincerà un premio. Non vi diciamo quale, ma solo che è bellissimo (sappiamo che vorreste i biglietti per le isole del Pacifico: scordatevelo. Però facciamo solenne giuramento che NON è un abbonamento all'Unità, ok?). Quindi state all'erta. Ah, dimenticavamo di dirvi che dalla seconda settimana in poi le domande saranno pubblicate in un giorno a sorpresa (bel trucco per farvi comprare il giornale, eh?).

Per quanto riguarda l'elemento tempo, dal momento che le risposte vanno inviate per posta, fa fede il timbro del caro, vecchio ente.

**Tutti i «numeri» di Electa/Gallimard**

Universale Electa/Gallimard compie cinque anni e festeggia il suo centesimo titolo. Un'avventura editoriale che parla con i numeri: 19.000 pagine, 20.000 illustrazioni, 20 edizioni internazionali, 1.300.000 copie vendute in Italia e più di 10.000.000 in tutto il mondo. La collana ha poi altri numeri: 9, quante sono le sottocollane per sondare gli interrogativi della scienza e i misteri della natura, incontrare i protagonisti della storia e dell'arte, del cinema e della letteratura, della musica, dell'architettura e dello sport, per scoprire le antiche civiltà e i popoli lontani. La caratteristica fondante di Universale Electa/

Gallimard è il suo modo di essere: di formato tascabile, con un'iconografia strettamente connessa al testo, ciascun volume è una monografia esauriente, che concorre insieme agli altri a formare un ampio mosaico «enciclopedico». La collana è costruita con un serrato intreccio di testi e di immagini, un'architettura «multimediale» che consente diversi livelli di lettura. Una lettura che non è necessariamente faticosa, ma che può stimolare ricerca e fantasia. Per rivivere la bellezza di una mostra, l'atmosfera di un film, il gusto di un viaggio e anche, perché no?, il piacere di «dare i numeri».

Gabriele Salari

**Nel fiume Columbia i pesci erano stati decimati dall'inquinamento, dalla pesca e dalle dighe idroelettriche  
Stati Uniti, i salmoni si riprendono i loro fiumi**

Il programma, cui partecipa un ittiologo italiano, prevede la rinaturazione dei corsi d'acqua e l'acclimatamento degli animali.

Per centinaia di anni il salmone del Pacifico ha utilizzato il fiume Columbia e i suoi affluenti per spostarsi dai torrenti al mare, ma in questi ultimi cento anni la sua migrazione è stata bloccata da enormi dighe idroelettriche del Northwest, che producono i due terzi dell'energia elettrica dello Stato di Washington, ma hanno anche ucciso i tre quarti dei salmoni. Un secolo fa, 10-15 milioni di salmoni risalivano il fiume per portare a termine la riproduzione. Oggi il numero di animali è stimato in appena due milioni. Ecco perché nel 1980 gli Usa hanno approvato una legge federale per riportare alla loro consistenza originaria il salmone e la trota steelhead (specie che a sua volta trascorre il primo stadio della vita in acqua dolce per poi migrare verso il mare e tornare nei fiumi per deporre le uova).

I maggiori progetti avviati in questi anni prevedono in sostanza tre ambiti d'intervento: recuperare l'ambiente, che vuol dire ripristinare lungo il corso dei fiumi la vegetazio-

ne naturale, fonte di protezione e di alimento per i salmoni; rimozione degli ostacoli che impediscono la discesa dei giovani salmoni e la risalita di quelli adulti, inclusa la creazione di speciali passaggi laterali in corrispondenza delle dighe; ripopolamento con avannotti provenienti da riproduttori pescati nei fiumi, con l'obiettivo di incrementare le popolazioni autoctone senza introdurre pesci provenienti da altri ambienti. A questo terzo ambito del progetto sta lavorando da alcuni mesi anche un giovane esperto romano, Francesco Barbesino, impegnato da anni in progetti di itticoltura, con esperienze in Italia, Grecia e Albania.

«Il progetto al quale sto lavorando», spiega Barbesino - ha lo scopo di riportare il salmone Coho, conosciuto anche come Silver Salmon, negli affluenti del medio Columbia». Il progetto, gestito dalla Yakima Indian Nation, è finanziato dalla compagnia elettrica locale, che per legge deve devolvere una quota

del suo fatturato per i progetti di salvaguardia del salmone del Pacifico, essendo una delle principali cause della sua decimazione.

«Sulla base di foto aeree, mappe topografiche, perlustrazioni in elicottero ed escursioni a piedi - racconta Barbesino - abbiamo individuato trentasei possibili siti per attuare i ripopolamenti, dei quali sono state valutate tutte le caratteristiche ambientali: concentrazione di ossigeno disciolto, temperatura, ricambio di acqua gualierale, presenza di eventuali predatori. La strategia prevede l'individuazione di siti naturali dove acclimatare i giovani salmoni per circa due mesi. In questo periodo verranno sostenuti con un'alimentazione artificiale sempre crescente per abituarli a procacciarsi il cibo da soli. Quando i salmoni inizieranno a manifestare la volontà di partire verso l'oceano (si dispongono in grossi branchi e cominciano a girare vorticosamente), gli ostacoli verranno rimossi. Nel giro di pochi giorni i salmoni avranno

raggiunto il fiume principale e si spera che un giorno ritorneranno». Quest'anno è prevista una semina di circa 1.500.000 avannotti. Dal 1960 a oggi il numero di pesci rilasciati è salito da 79 milioni a oltre 200, ma - dice Barbesino - nonostante questo la risalita di steelhead e salmoni non è aumentata in maniera considerevole, perché gli esemplari, prima del rilascio, non erano abituati a procurarsi il cibo.

La permanenza nell'oceano - la specie è diffusa dalla California fino all'Alaska - sarà di circa 18 mesi, fino al raggiungimento della maturità sessuale. Il salmone del Pacifico, al contrario di quello atlantico, che può ripetere questo ciclo più volte, compie questo viaggio una volta sola: dopo aver deposto e fecondata le uova - ogni femmina ne depone circa 3.500 - i genitori aspetteranno la morte in prossimità del nido, per difenderlo dai predatori. Fino all'ultimo respiro.

Lucio Biancatelli

**Telefonino  
cancerogeno  
per i topi**

Il sospetto che i telefonini possano essere cancerogeni ha trovato per la prima volta un suo più labile indicio di riscontro in una ricerca australiana: 101 topi (resi geneticamente predisposti al linfoma) sottoposti per 18 mesi a segnali radio analoghi a quelli dei cellulari hanno denunciato una probabilità di contrarre il cancro doppia rispetto al gruppo di controllo. Gli autori della ricerca ammettono comunque che non si può ancora trarre alcuna conclusione.

È la prima iniziativa del genere in Italia

**L'informazione sui trapianti  
scende in piazza in Emilia**

Il tema non è, in questo momento dei più popolari. E la confusione è grande su temi delicatissimi come la definizione del momento della morte e la fissazione di procedure trasparenti per il prelievo di organi. Lo si è potuto verificare in questi giorni in occasione della tragica vicenda di un giovane napoletano al centro di roventi polemiche non sempre basate su argomentazioni scientificamente corrette. È proprio per rispondere ai tanti interrogativi e per sensibilizzare i cittadini su un argomento di grande importanza (centinaia di persone muoiono ogni anno dopo avere inutilmente atteso un trapianto d'organo) che la Regione Emilia-Romagna ha organizzato per oggi, con la collaborazione di molti enti e associazioni, la prima giornata regionale su donazione e trapianto, patrocinata dal ministero della Sanità.

Nelle piazze di tutte le città della regione medici e volontari risponderanno alle domande dei cittadi-

Pecore-spazzino

**«Tosaerba»  
a 4 zampe  
nei parchi  
di Bergamo**

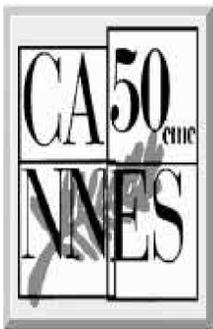
Il servizio giardini del vostro Comune è afflitto da carenza d'organico e mancano gli addetti alla falciatura dei parchi cittadini? Niente paura, a liberare i prati dalle erbacce arrivano le pecore «spazzino». A prendere l'iniziativa è stato il Comune di Bergamo, che ha utilizzato 250 pecore messe a disposizione dall'Associazione per la valorizzazione dell'alpego. L'operazione ha permesso di risparmiare gli 80 milioni che sarebbero stati destinati agli appalti per la falciatura delle erbacce, e i soldi risparmiati sono stati utilizzati per dotare di sorveglianti due parchi di Bergamo che avevano bisogno di vigilanza.

All'estero, greggi di pecore «assunte» come spazzini non sono una novità assoluta. A Vienna, nel parco di Donauesing, l'erba viene costantemente tenuta bassa da un volto gregge ovino. Donauesing è un'isola artificiale nel Danubio, lunga ben 21 chilometri, creata negli anni 80 in seguito ai lavori di regolazione e rinaturazione del corso del fiume. Qui l'utilizzo degli erbivori è d'obbligo, perché ogni mezzo a motore è rigorosamente proibito e vi si accede solo attraverso i mezzi pubblici, che hanno delle fermate sui ponti che collegano l'isola con le sponde del Danubio. Perfino lo sci d'acqua viene praticato non con l'ausilio di motoscafi, ma con una sorta di skilift elettrico ai gatti o agli acari della polvere che vivevano a contatto di questi allergeni.

La città di Bergamo, dopo aver sperimentato l'impiego delle pecore nei parchi, si appresta a lanciare l'operazione «Adotto un'aiuola». Seguendo l'esempio di Milano e di Roma, le banche e le aziende che vorranno farsi pubblicità con un'operazione di mecenatismo ambientale potranno mettere dei cartelli pubblicitari con il loro logo nelle aree verdi che si impegneranno a riqualificare. Tanta attenzione verso il verde pubblico è accompagnata da un tentativo di diminuire l'inquinamento in città?

Per il Wwf di Bergamo, che ha promosso oggi «Città senz'auto» in concomitanza con una settantina di altre città italiane, bisognerebbe diminuire il traffico privato a vantaggio del trasporto pubblico. Per attirare l'attenzione dei bergamaschi sul tema della mobilità sostenibile, sono previsti oggi giochi di strada e il campionamento del benzene. A Milano, i cittadini inalano ogni giorno tanto benzene come se fumassero 13 sigarette. Andrà meglio nella città delle pecore «spazzino»?

Gabriele Salari



Presenzialisti di tutto il mondo, prendete esempio da Bruno Beato e Remigio Trucchio. Chi sono? L'uno napoletano, l'altro casertano, i due cinefili trentini sono sbarcati ieri mattina sulla Croisette carichi di copie del loro primo libro. Titolo: «Alla conquista di Cannes», ovvero «Consigli, curiosità, segreti e trucchi per vivere alla grande "le festival international du film"». «Ci siamo inventati un libro per fare una conferenza stampa», scherzano i due, accogliendo i giornalisti con mozzarelle, salami, tarallucci e vino rosso sotto la tenda dell'Anica (li promuove in terra di Francia il prof. Valerio Caprara). Certo a

## CARO DIARIO

## Ecco Beato e Remigio i «grimaldelli» del Festival



loro non manca la faccia tosta. Basta scorrere il volumetto, diviso per capitoli (anzi comandamenti), per misurare la dose di italica furbizia con la quale sono riusciti negli anni a gabbare la ferrea organizzazione del festival. Altro che tessera rosa col bollino giallo (la più ambita dagli italiani insieme a quella

bianca, privilegio di pochissimi vip: Natalia Aspesi, Lietta Tornabuoni...). Vestiti di tutto punto, esibendo smoking di lusso e papillon in tono, Bruno e Remigio si sono intrufolati dappertutto, come attestano le fotografie che li ritraggono accanto a Sharon Stone, Michael Douglas, Cher, Tom Cruise, Hugh Grant e

compagnia bella. Senza paura di essere individuati, dribblando il terribile fiuto del capo della sicurezza (un signore coi baffi evidenziato da un cerchietto bianco con sotto la scritta: «Evidetelo»), i due connazionali continuano a farsi beffe dell'impenetrabile blindatura mondana. Pensate che in più di un'occa-

sione hanno addirittura ridesceso la scalinata del Palais insieme ai loro beniamini, parlando «alla pari» con Stallone e De Niro, che devono averli presi per gente che conta. «Da portoghesi siamo diventati istituzionali», gongolano mostrando ai cronisti il libriccino fresco di stampa e di errori tipografici. Così scopriamo che, di beffa in beffa, sono finiti perfino nell'agenda di una certa Jane, vice di Jack Valenti, potente capo dei produttori americani. «Il festival di Cannes è uno stato mentale», teorizza il primo capitolo. Ma alla frenesia cinefila di chi non vuole perdersi un film (c'è chi ne vede sei al giorno), Bruno e

Remigio sostituiscono l'esercizio sublime di un'arte d'arrangiarsi che non conosce vergogna. Basta dare una scorsa al comando VI («Partecipare alle feste delle produzioni cinematografiche») per rendersene conto: se è vero ciò che raccontano, i due riuscirono a infilarsi nell'esclusivo party pro-Bertolucci spacciandosi per amici di Stefania Sandrelli e l'anno scorso, in occasione della festa per «Crash», addirittura a scortare Patricia e Rosanna Arquette facendosi passare per le loro guardie del corpo. Se li scopre Enrico Papi...

M. An.

DALL'INVIATO

CANNES. Il più bel film del festival (almeno finora) è passato a «Un certain regard», viene dalla Cina e ha una lunga storia alle spalle. In realtà, non sarebbe mai stato proiettato se il co-produttore non fosse francese e se una copia del film non si fosse già trovata a Parigi, lontana dalle grinfie della censura: perché Pechino l'ha ovviamente vietato, trattandosi del primo film cinese in cui si parla, in modo diretto, di omosessualità. Si intitola *East Palace, West Palace* ed è diretto da Zhang Yuan.

A dire il vero esisteva già un film cinese molto gay: *Addio mia concubina*, di Chen Kaige. Ma era una co-produzione con Hong Kong, e comunque l'ambientazione nel mondo «altro» dell'Opera di Pechino consentiva sfumature meno dirette. Zhang Yuan ha una storia totalmente diversa. 34 anni, di Nanjing, Zhang è l'alfiere della Sesta Generazione (la Quinta è quella di Chen Kaige e dell'altro Zhang, Yimou) e degli indipendenti assoluti: è l'unico cineasta cinese che riesce a produrre film al di fuori della struttura di stato. Si autofinanzia anche girando video musicali per Mtv (ha un rapporto strettissimo con Cui Jian, la più famosa rockstar cinese). Il suo primo film - *Mama*, del 1990 - era un autentico capolavoro in bianco e nero sul rapporto fra una madre e un bimbo handicappato; il secondo, *I bastardi di Pechino*, era un viaggio un po' sgangherato nella Pechino del rock alternativo.

Insomma, Zhang Yuan è da un lato un cineasta indipendente di assoluto valore, dall'altro un artista che sembra cercare scientificamente il modo di mettersi nei guai con il Partito, di farsi sequestrare i film e, quindi, di andare ai festival occidentali e sbarcare comunque il lunario. Come dire: dopo l'handicap e il rock'n'roll, quali altri tabù possono infrangere per far imbestialire i burocrati? Ovviamente, nulla di meglio dell'omosessualità: tra l'altro, Zhang stava preparando anche un documentario sul primo transessuale cinese (titolo: *Miss Jin Xing*), per cui era in tema. Il film si è fatto, e con standard professionalmente alti: basta col bianco e nero, basta col video, basta con le riprese «rubate» per strada. Da un punto di vista stilistico *East Palace, West Palace* è un grosso salto di qualità, per Zhang: è la sua promozione a regista maturo, anche se la rispante imperfezione dei primi film era più affascinante.



# Il sesso proibito

## Gay e poliziotti a Pechino Donne e motori in Africa

Avrete capito che quella di Zhang è una di quelle strane situazioni, abbastanza tipiche del comunismo reale: *outsider* che lavorano fra mille difficoltà, senza la possibilità di viaggiare all'estero (Zhang non è qui a Cannes: è venuto solo il suo attore, Si Han), ma che sono in qualche modo tollerati, anche perché bloccati del tutto comporterebbe un movimento d'opinione, in Occidente, che Pechino troverebbe sgradevole. Sta di fatto che, grazie alla copia

del produttore parigino, *East Palace West Palace* è arrivato al festival mentre il suo autore è in Cina, mentre *Keep Cool* di Zhang Yimou è rimasto bloccato ma il regista se ne sta beato a Firenze, ad allestire una *Turandot* (e scommettiamo che il film prima o poi risulterà, a Venezia o altrove?). Le logiche della censura cinese sono spesso bizantine, o comunque poco comprensibili ai noi occidentali. Risulta poco comprensibile, a esser sinceri, anche lo spunto narra-

tivo del film: Zhang ci fa entrare nel mondo dei giovani omosessuali che, la notte, vanno a cercare incontri furtivi nei giardini intorno alla Città Proibita di Pechino. Abbastanza ovvio che i poliziotti li schedino e li facciano sloggiare: è un po' come se a Roma i *viados* decidessero di lavorare in Piazza San Pietro, e poi si meravigliassero se la polizia li accompagna altrove. Accettata questa bizzarra ambientazione, comunque, il film vola alto, concentrandosi sul rapporto fra il



Alessandro Gassman e in alto una scena del film Ansa

forse paradossalmente si capiscono, fino a un'alba livida che segna per A-Lan una doppia vittoria: nei confronti dello sbirro, e nei confronti di se stesso, grazie a un'identità finalmente accettata.

Speriamo che, grazie alla co-produzione francese, *East Palace, West Palace* arrivi in Italia. Mentre crediamo sarà difficile sfondare in Europa per *Kini e Adams*, opera numero 7 di quell'Idrissa Ouedraogo che è il più noto cineasta africano. Dal natio Burkina Faso, Ouedraogo si è spostato in Zimbabwe per girare una commedia dal finale amaro. Due amici e un'automobile: su questo triangolo in stile *Sorpasso* (e il finale potrebbe essere addirittura una citazione) si basa la storia di Kini e Adams. I due giovanotti sono amiconi per la pelle, e condividono un sogno: rimettere in sesto una vecchia auto e andare in città a far fortuna. Non la pensa così Aida, la bella moglie di Kini, preoccupata che il marito possa fare un colpo di testa.

Alla fine, la macchina - e tutto ciò che significa: la modernità, la perdita della memoria e della tradizione - provocherà la fine tragica di un'amicizia. Prima del finale, Ouedraogo la butta sul comico, ottenendo un film bizzarro e insolito per il cinema africano: ma, forse proprio per questo, abbastanza irrisolto per i nostri occhi europei.

Alberto Crespi

## POLVERE DI STELLE

Oggi, il giorno della festa grande sulla Croisette dedicata al Cinquantenario

## Anche Chirac si tuffa nella fiera delle Vanità

Arrivano Stallone e De Niro, ma sarà il momento delle Spice Girls che hanno scelto Cannes per il loro ingresso nel mondo del cinema.

DALL'INVIATO

CANNES. I giornali francesi l'hanno ribattezzata la «giornata particolare», ma la citazione giusta è un'altra: «domenica, maledetta domenica». Per spegnere le sue cinquanta candeline, il festival rischia di paralizzare mezza Costa Azzurra, tra limousine blindate e squadroni di polizia in stato d'allerta, mentre i *sans-papiers* hanno scelto proprio la stessa data per piombare sul festival con la loro sacrosanta protesta.

Ma non sono gli immigrati a preoccupare il cerimoniale. Stuoli di funzionari sono al lavoro da giorni per gestire un *parterre* di Vip mai visto installato negli alberghi della Croisette o in quelli, più defilati ed esclusivi e dunque preferiti dagli hollywoodiani, di Cap d'Antibes. Che poi, chi sono questi extraterrestri bisognosi di tanta protezione? Attori, attrici, registi, qualche personaggio della moda, tra cui Giorgio Armani che veste Mira Sorvino, e qualche pop-star (non

c'entrano niente ma ormai fanno parte della famiglia). Più i soliti imbutati - tipo le Spice Girls - gente animata da biechi e sfacciati intenti promozionali.

Ma il vero, grosso, problema è che ci sarà anche il primo presidente della storia cannesse. Il che obbligherà a bonificare il Palais prima della serata di gala. Monsieur Chirac, che al cinema ci va poco e solo per vedere western o film d'azione, non poteva (o non voleva) tirarsi indietro. Comunque ci risparmiava, a quanto dicono, i discorsi ufficiali per limitarsi a preziosità alla cena «rouge et or» offerta da Dior al piccolo esercito degli eletti: i membri della giuria e i vincitori della Palma, ventotto in tutto, tra cui Antonioni, Coppola, Kusturica, Francesco Rosi, David Lynch, Jane Campion, i fratelli Coen. E naturalmente Wim Wenders, che è pure in gara con *The End of Violence*.

Una Palma, come sapete, va anche a Ingmar Bergman, regista fuo-



Le Spice Girls

ri dall'ordinario anche nella decisione, confermata nonostante le proteste di Jacob, di non scomodarsi per ritirare il riconoscimento alla carriera che consiste in un ninnolo d'oro massiccio firmato Cartier. Perché non andasse perduto, l'autore di *Scène da un matrimonio* ha spedito sulla Croisette Linn, figlia sua e di Liv Ullmann. La quale invece è venuta per presentare il suo terzo film da regista, *Enskilda Samtal*, scritto, guarda caso, proprio dal maestro svedese e interpretato da Pernilla August, anche lei nel clan.

Un altro che quasi certamente se ne infischia del cinquantenario è Sylvester Stallone. Il muscoloso divo è tornato a Cannes, dove aveva messo piede l'ultima volta per il lancio di *Cliffhanger*, al doppio scopo di partecipare a uno dei tanti party a numero chiuso organizzati nel suo Planet Hollywood e di dare una mano a *Copland*, il «piccolo» film Miramax in cui insegue il criminale Bob De Niro e dove ha

accettato di farsi invecchiare per esigenze di scena. Per la cronaca, Sly ha rischiato di non arrivare affatto: mentre era in volo sul suo jet privato, è scoppiato un finestrino costringendo il pilota a un atterraggio di fortuna nel Maine. E lui ha giurato che la prossima volta verrà in macchina. Consoliamoci: persino Rambo, qualche volta, ha paura. Anche De Niro, naturalmente, è qui. Ma non ha voglia di farsi strapazzare dai media e quindi di accedere solo una decina di interviste.

Vite blindate pure per le Spice Girls. Non contente di aver venduto oltre dieci milioni di copie del loro album - il che gli dovrebbe considerarsi un miracolo - le cinque ragazzotte hanno scelto il festival dei festival per annunciare il loro ingresso nel mondo del cinema. L'appuntamento col lancio planetario dello *Spice Girls Movie* è fissato per oggi.

Cristiana Paternò

## LA RECENSIONE

## Seduzioni da «Bagno turco»

DALL'INVIATO

CANNES. Secondo titolo tricolore sugli schermi del festival (anche se nell'autogestita *Quinzaine des réalisateurs*), *Il bagno turco* è un buon esempio di cinema non convenzionale e culturalmente aperto. Non sorprende che il selezionatore Pierre-Henri Deleau l'abbia voluto nella sua sezione: capita di rado di vedere un film italiano girato in due lingue, rispettoso delle differenze antropologiche, non schiacciato sui toni della commedia esotica.

Fortemente voluto dall'attrice Francesca d'Aloja, compagna nella vita di Marco Risi (che co-produce con Maurizio Tedesco), *Il bagno turco* è sostanzialmente la storia di una doppia scoperta: l'una erotica, l'altra intellettuale. Se per molti italiani il bagno turco evoca un luogo di sensualità promiscuita, per il regista Ferzan Ozpetek, cresciuto a Istanbul e trasferitosi in Italia vent'anni fa, esso attiene molto più semplicemente al benessere dei corpi.

«Dare sollievo alla carne per arrivare allo spirito», sentiamo dire da un personaggio. La cosa non dispiace all'arrogante architetto in carriera Francesco (Alessandro Gassman), mal maritato con la collega Marta (Francesca d'Aloja). Quando gli comunica dalla Turchia che la vecchia zia Anita, colà trasferitasi tanti anni prima, gli ha lasciato un *hamam* in eredità, il giovanotto prende la cosa per una scocciatura. Ma arrivando a Istanbul, dove «la vita scorre più lenta e morbida», Francesco scopre lentamente una dimensione diversa dell'esistenza e del tempo. Sicché, invece di ripartirsene in tutta fretta dopo aver liquidato l'affare, decide di tenersi il vecchio bagno turco chiuso da anni, e anzi di rimetterlo in sesto con l'aiuto dei suoi nuovi amici locali. Corteggiato in silenzio dalla bella Fusun, Francesco finisce invece col sentirsi attratto dallo scafato Mehmet, con il quale amorceggia in un momento di debolezza (?) sotto lo sguardo stupefatto della moglie, nel frattempo volata in Turchia per precisare i termini del divorzio.

In un crescendo di tensioni sentimentali che culminano in una scenata a tavola, i due decidono di separarsi, ma il peggio deve ancora venire: con una coltellata che sventra Francesco sull'uscio proprio il giorno in cui Marta sta per fare le valigie. A quel punto anche lei, sedotta dall'inebria atmosfera di Istanbul, decide di fermarsi, pronta a ripercorrere idealmente la vicenda che portò l'indipendente zia Anita in quei luoghi.

Colpisce, del *Bagno turco*, la misura con la quale Ozpetek costruisce per dettagli visivi, variazioni d'umore, gesti quotidiani lo smarrirsi di Francesco tra i profumi forti e l'avvolgente sensualità della città ottomana. Distaccandosi dai cliché tipici del film sugli italiani all'estero, il regista estrae il meglio da Alessandro Gassman, mai così convincente sullo schermo, lasciando che interpreti italiani (c'è anche Carlo Cecchi, nel ruolo di un sofisticato apolide forse gay) e turchi (alcuni lavorano in *Yol*) trovino un armonioso rapporto sullo sfondo dello storico quartiere Zeyrek.

Michele Anselmi

### Pollack farà un film con Connery

Sidney Pollack, il grande regista, è a Cannes come produttore: sta rastrellando diritti di romanzi. Vuole rifare «The Quiet American» di Graham Greene, con Sean Connery e - contattato qui a Cannes - Johnny Depp, regia di Phillip Noyce; e ha anche annunciato che Anthony Minghella sta scrivendo per lui una sceneggiatura ispirata al romanzo di Patricia Highsmith «The Talented Mr. Ripley». Molta carne al fuoco, insomma. E per Pollack, subito dopo Cannes, un viaggio a Londra da far tremare i polsi: va a recitare in «Eyes Wide Shut», il nuovo film di Stanley Kubrick. A Londra, Pollack ritroverà Tom Cruise, che ha diretto nel fortunatissimo «Il socio».



### Coppa del Mondo mountain bike Pezzo vince ancora

Paola Pezzo ha ottenuto un'altra vittoria nella Coppa del Mondo di mountain bike femminile. L'azzurra si è infatti imposta nella quinta prova disputata ieri a Splinderuv Mlyn, nella Repubblica Ceca. Al secondo posto, staccata di 39", si è piazzata la britannica Caroline Alexander, mentre terza è arrivata la canadese Allison Sydor. Tra le altre italiane, Nadia De Negri ha ottenuto il settimo posto. Paola Pezzo ha rafforzato il suo primato nella classifica generale di Coppa, dove conduce con 365 punti, davanti alla Sydor che ne ha 322. Nadia De Negri è quarta con 276 punti.

### Ma nel regno dell'azzardo non c'è posto per sognare

La gara più affascinante, la più caratteristica, la più attesa. Il Gp di Montecarlo tocca l'immaginario collettivo, evoca suggestioni intense, ricordi storici. Vincere qui, ha un valore assoluto, si entra nell'olimpo della fama, nel giro degli indimenticabili. Non sempre ce la fanno i migliori. E questo forse è il bello del Gp di Monaco. Sì, perché in una gara in cui i bolidi sfrecciano tra le case, sfiorano il mare, imboccano a velocità folli vicoli ripidi e sdruciolevoli, il caso, la combinazione, la fortuna giocano un ruolo essenziale. Qui, avere la macchina migliore è un vantaggio non una sicurezza. Quest'anno però, si è assistito (finora) ad uno spettacolo che ripropone pari pari i livelli di valore conosciuti: Williams più veloce, Ferrari che insegue da vicino... Jordan dietro. Tutto già visto. Ma la speranza che questa linearità fosse capovolta in un gioco irriverente e scanzonato era nel cuore di tutti i tifosi. Anche forse in quello di Montezemolo che avrebbe voluto vedere Schumacher volare per tentare di migliorare il suo stesso tempo, invece di aspettare che qualcuno gli sfiasse la pole all'ultimo momento. Nel box si è scelta una strategia ben studiata, consigli di ingegneri ed esperti tecnici. Tattica magari ricca di buon senso ma povera di cuore e di fantasia. Se avesse seguito la passione del suo presidente, la Ferrari non sarebbe riuscita probabilmente ad andare più in là di quanto ha fatto ieri. Ma sicuramente avrebbe avuto dalla sua la simpatia di tutti.

A.G.

<b>Gp Monaco</b> Partenza gara: 11/5 ore 14 Vincitore 1996: O. Panis (Mugen-Honda) <b>RECORD</b> PROVE: Schumacher (Benetton V8) 1'18"560 152,505km/h (1994) GIRO: Schumacher (Benetton V8) 1'21"076 147,772km/h (1994) CITTÀ: Montecarlo Circuito: cittadino Prova: 5a Data: 11/5/1997 Lunghezza: 3.367 mt Numero giri: 78 Distanza tot.: 262.626 km GARA: Schumacher (Benetton V8) 78 giri in 1h49'55"372 media 141,690km/h (1994)	H. FRENTZEN (Williams) 1'18"216	J. VILLENEUVE (Williams) 1'18"583	D. COULTHARD (McLaren) 1'18"779	J. HERBERT (Sauber) 1'19"105	J. ALESI (Benetton) 1'19"263
	M. SCHUMACHER (Ferrari) 1'18"235	G. FISICHELLA (Jordan) 1'18"665	R. SCHUMACHER (Jordan) 1'18"943	M. HAKKINEN (McLaren) 1'19"119	R. BARRICHELLO (Breastewart) 1'19"295



Montecarlo. Qualifiche, Schumacher beffato in extremis da Frentzen. Montezemolo amaro: «Seguirò il Gp in tv»

# Errore nel box: Michael a 2 centesimi dalla pole



DALL'INVIATO

MONTECARLO. La prima fila c'è. Non è la pole. Schumacher rinvigorito e forse un po' troppo sicuro del suo "tempone" - realizzato nella sua prima uscita dai box (dopo ventuno minuti dall'inizio delle qualifiche con il primo set di gomme, quelle tenere) e mantenuto poi fino a tre minuti dalla conclusione delle "ufficiali" - si è visto offrire la prima piazza dalla Williams dello scatenato Frentzen (alla sua prima pole della carriera) per una manciata di millesimi (19 per la precisione). E il suo tempo, 1.18.216 (contro 1.18.235 del tedesco), è il nuovo record (il precedente era di Schumacher, 1.18.560 realizzato in prova nel '94) del circuito monegasco. Da un lato c'è soddisfazione, dall'altro c'è un po' di rammarico per la strategia scelta da Schumi. Invece di tentare di abbassare ancora il tempo convinto del risultato ottenuto, il tedesco ha deciso di uscire dai box a 1' e 51" dalla fine delle qualifiche, quando oramai la Williams di Frentzen

aveva centrato l'obiettivo pole. Questo ha fatto sobbalzare Montezemolo ai box. Il presidente a fine prove non sapeva se essere felice per il risultato di Schumi o arrabbiato per la pole buttata al vento. La cosa l'ha un po' disturbato e... per essere più rilassato vedrà il Gp dalla sua casa di Bologna. In un primo momento, il "numero uno" di Maranello ha esaltato la squadra e la prestazione: «I secondi sono così pochi che mi dispiace aver perso questa pole position. Per questo molto contento che Schumacher possa partire in prima fila, era il nostro obiettivo più importante. Sono contento di aver visto la Ferrari protagonista di queste prove dall'inizio alla fine. Perché fino all'ultimo centesimo di secondo ha lottato. Inoltre sono contento anche di aver visto Schumacher che ha fatto tre, quattro giri ai livelli della pole position a dimostrazione che il suo tempo non è stato, come si dice in gergo, il giro della morte. C'è una consistenza nella prestazione che mi lascia ben sperare. Il Gp? Non abbiamo mai vinto una

passata edizione, è rimasto deluso. Il francese, ad 1 secondo e 4 decimi dal capo classifica Frentzen, partirà dodicesimo. La reazione del presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo, al termine delle prove all'interno del paddock non è stata convincente. In un primo momento, il "numero uno" di Maranello ha esaltato la squadra e la prestazione: «I secondi sono così pochi che mi dispiace aver perso questa pole position. Per questo molto contento che Schumacher possa partire in prima fila, era il nostro obiettivo più importante. Sono contento di aver visto la Ferrari protagonista di queste prove dall'inizio alla fine. Perché fino all'ultimo centesimo di secondo ha lottato. Inoltre sono contento anche di aver visto Schumacher che ha fatto tre, quattro giri ai livelli della pole position a dimostrazione che il suo tempo non è stato, come si dice in gergo, il giro della morte. C'è una consistenza nella prestazione che mi lascia ben sperare. Il Gp? Non abbiamo mai vinto una

gara partendo con il miglior tempo (l'anno scorso pole e fuori subito) e Siamo davanti a Montecarlo partiamo per vincere...». Poi il giallo: il presidente sparisce dietro ai motorhome Ferrari. Dopo una buona mezz'ora di saluti, sorrisi e strette di mano, sbotta e reagisce: «Qui si soffre troppo... non ci vengo più. Vedi delle cose... e non ci puoi mettere bocca. Meglio vedere la gara in tv». Il quarto tempo di Giancarlo Fisichella (il miglior risultato della carriera fa sperare la Jordan). Il giovane pilota romano, dopo l'exploit di Imola (quarto, ad un soffio dal podio) oggi vuole provare Montecarlo: «È un giorno positivo per me. Sono contento. Spero di essere nei primi sei. Sono quarto. Con l'ultimo set di gomme potevo fare meglio... ma per un mio errore all'uscita della curva delle piscine non sono riuscito a migliorarmi. La gara? Bisognerebbe stare molto attenti alla partenza. Sono fiducioso, la macchina è andata bene nel veloce, abbiamo un ottimo carico aerodinamico. Il nostro motore spinge molto,

non perdiamo tanto in velocità. I problemi sono in trazione, l'abbiamo però migliorata moltissimo (lavorando su molle e barre). I punti più critici del circuito? Mirabeau, Loews... curve troppo lente. Ho chiesto a Jordan se con l'ultimo treno potevo "sfasciare" la macchina, tirarla fino in fondo, lui mi ha risposto "Sì, fai quello che vuoi"... poi sono tornato sano e salvo con il quarto tempo. Chi temo di più in partenza? Chi è davanti mi preoccupa poco; penso di più a chi ho dietro (il riferimento è a un certo Ralf Schumacher). Voglio stare attento... visto che l'anno scorso (con la Minardi) ci toccammo i 5 e il mio compagno di scuderia Lamy e andammo fuori... Fisichella vuole un podio, Schumacher qui a Montecarlo è salito due volte consecutive sul gradino più alto ('94 e '95 con la Benetton). «Non c'è due senza tre...», dice il proverbio. Con un po' d'attenzione, una buona partenza... chissà che Schumi non ci riesca.

Maurizio Colantoni

Lorenzo Briani

### Canottaggio Abbagnale-Sartori ok a Piediluco

Prima giornata sul lago di Piediluco (Terni) delle finali del Trofeo Internazionale Memorial Paolo D'Aloja. La squadra azzurra è in testa alla classifica a squadre valida per l'assegnazione del trofeo. Vincente l'atteso doppio Agostino Abbagnale con Alessio Sartori, che ha umiliato russi e ucraini. Successi anche per il quattro senza (Carboncini, Leonardo, Dei Rossi, Molea) e per il quattro di coppia di Corona, Galtarossa, Nicola Sartori, Vascotto. In campo femminile, lusinghiera prova di Erika Spinello che in singolo ha battuto Ucraina e Spagna.

### TENNIS

## Mary Pierce e Martinez finaliste al Foro italico

ROMA. Niente sorprese: nel torneo femminile degli Internazionali d'Italia di tennis tutto segue, dopo qualche svorione iniziale, il copione e i pronostici. Dopo la caduta di Monica Seles erano rimaste in due a puntare dritto verso la finale. Ed entrambe l'hanno centrata. Mary Pierce ha battuto in tre set Barbara Paulus (4-6, 6-3, 6-1) e Conchita Martinez si è sbarazzata della sua avversaria (davvero poca roba) in due soli set, 6-2, 6-2. Così oggi, ore 14.30, Mary Pierce cercherà di togliere dal trono capitolino Conchita Martinez. La spagnola, infatti, da quattro stagioni riesce ad imporsi nel torneo capitolino senza affanni. Le avversarie di turno le sono sempre crollate addosso. Lei, con il suo gioco tutt'altro che spettacolare, le sfianca, le immolessisce e le colpisce proprio quando non se lo aspetta. È regolare, l'iberica, molto più della franco-canadese. Che si spazientisce. Sulla terra rossa vuole chiudere i punti con colpi secchi e repentini discese a rete.

Così, quello che si troveranno di fronte gli spettatori capitolini sarà un match incerto. Oltre che nel risultato anche nello spettacolo. «Voglio vincere, posso battere chiunque», ha detto anche fin troppo spavaldo la Pierce. Ma, forse, è meglio così. Perché dare una sferzata a questo torneo senza capo né coda, senza partite-paths è l'unica maniera per cercare di catturare l'interesse generale. Senza Steffi Graf e la baby prodigio Martina Hingis è mancato il sale (oltre che il pepe) per una competizione che solitamente vive sulle spalle degli exploit casuali che puntualmente verificano.

Così l'unico momento di vera tensione lo si è avuto nel pomeriggio, quando davanti agli stand commerciali sono apparsi cinque carabinieri con le manette pronte all'uso. Hanno arrestato un uomo nella calca generale, davanti a qualche centinaio di persone incuriosite. Proprio quello che ci voleva in una giornata senza notizie da prima pagina.

### BOXE

## Dai Caraibi «pugni sicuri» Un'utopia che costa cara

ORANJESTAD (Aruba). Controlli medici obbligatori, e periodici, su tutti i pugili, ed in particolare su quelli ad alto rischio di danni cerebrali; peso effettuato 24 ore prima dell'incontro; test obbligatori per Aids ed epatite B e C; riduzione da 12 a 8 delle riprese dei match per titoli mondiali; stop di 30 giorni per i pugili che vanno in allenamento, boxing con gli sparring-partners, e di 60 per chi viene messo fuori combattimento in un match; divieto di fumo negli impianti dove si svolgono gli incontri. Sono le proposte elaborate dai medici specialisti di 83 paesi tra cui l'Italia e che hanno preso parte alla prima Convention sanitaria sui rischi connessi al pugilato organizzata dal World Boxing Council. Il presidente del Council, José Sulaiman, commentando i risultati del lavoro svolto in questi giorni e le proposte elaborate, ha detto che «se lo sport non può fare in modo da rendersi più sicuro, e con meno rischi per la salute, allora c'è

il rischio che il pugilato non esista più». «Diciamo la verità: se anche venisse proibito, il pugilato continuerebbe come attività clandestina, e quindi tanto vale dargli regole certe, e rendere assolutamente obbligatori certi test», ha detto invece Peter Richards, chirurgo britannico a capo dell'associazione medici del suo paese che si batte per l'abolizione del pugilato. Tra gli specialisti riuniti ad Aruba c'è anche chi considera «un'utopia le nuove regole che la Wbc vuole darsi.

«Questa è una missione impossibile», ha detto l'ortopedico nigeriano Godwin Kanu, spiegando che «In Africa, ma non soltanto lì, ci sono pugili che non hanno nemmeno 20 dollari per pagare il test sull'Aids. Come faranno a procurarsi i tremila dollari necessari per fare tutti i controlli sulla massa cerebrale? Non c'è nessuno che vuole pagare queste spese, perché troppi pugili sono "prigionieri" dei loro manager».

### CICLISMO

## Berzin «scalatore» sulle strade di Coppi prepara la «fuga» verso la maglia rosa

TORTONA. La stella di Eugenio Berzin sul traguardo di Tortona a compimento della decima Coppa delle nazioni, gara a cronometro che il russo di Broni si è aggiudicato con 2'01" di vantaggio sul tedesco Peschel. Pronostico rispettato con una media (48,857 kmh) di tutto rispetto a cavallo di un tracciato che partiva da Novi Ligure per infilare strade e paesi frequentati da Fausto Coppi, il campionissimo che qui è nato e qui ha iniziato la sua meravigliosa carriera. Media di tutto rispetto perché realizzata su un percorso molto impegnativo, lungo 44,5 km e ricco di dossi, su e giù che richiedono cambiamenti di ritmo e quindi potenza e scioltezza nell'azione.

### Il Bric delle Streghe

Proprio sulla rampa denominata per la sua durezza Bric delle Streghe, l'atleta guidato da Emanuele Bombini ha costruito la sua nettissima affermazione. Buona la prestazione dei dilettanti australiani Mc Gee,

O'Neill e Gono che occupando la terza, quarta e quinta posizione hanno largamente anticipato diversi colleghi della categoria superiore fra i quali Nardello, undicesimo classificato con un ritardo di 3'42". Meglio di Nardello anche Bonca, Brignoli, Malberti, Pintaric e Bosio. Fra gli juniores che si misurarono su una distanza inferiore, chiaro successo di Claudio salvi con 3'09" su D'Amore e ben 13'07" su Gisalberti.

Mancano sette giorni alla partenza dell'80° Giro d'Italia e dialogando con i cronisti Berzin ha mostrato un sorriso che esprimeva piena soddisfazione per un test sicuramente importante. «Sì, al di là del risultato, ho potuto constatare di trovarmi nelle condizioni ideali per andare a caccia della maglia rosa. Intendiamoci, non voglio illudermi più del necessario, conosco le possibilità di Tonkov, Leblanc, Zaina, Gotti e di altri quotati avversari, ma voglio dire che quest'anno vado più forte in salita, forse perché ho cambiato pre-

parazione, forse perché sono diminuito di peso portandomi sui 63 kg. Peccato che l'organizzazione abbia diminuito il chilometraggio delle prove contro il tempo. La mia non è una protesta, bensì una constatazione e comunque la sfida mi attira. Già nella cronoscalata di San Marino, cioè nella terza tappa, si conterranno significativi...».

### Giro senza «Diablo»

Non ci sarà Chiappucci, è stato fatto notare a Berzin che ha diplomaticamente risposto difendendo il collega. «Mi spiace veramente. Claudio non è un dopato, è un escluso da norme a mio parere discutibili. Bisognerebbe portare il tetto dell'ematocrito da 50 a 53...». Poi il russo che risiede da anni in Italia e che ha imparato anche il dialetto di queste parti, ha risposto agli evviva di numerosi tifosi uniti nel club Berzin. Proprio vero che il ciclismo non ha confini.

Gino Sala

## LOTTO

BARI	18 27 58 43 60
CAGLIARI	62 48 82 10 52
FIRENZE	6 41 87 2 54
GENOVA	43 85 62 44 72
MILANO	59 7 48 70 12
NAPOLI	28 9 31 12 70
PALERMO	43 41 60 63 25
ROMA	10 66 62 57 24
TORINO	87 13 12 16 41
VENEZIA	38 15 52 88 29

### ENALOTTO

1 2 1	X X 1	X 1 2	X 1 2
LE QUOTE: ai 12 L. 80.624.000			
agli 11 L. 1.982.000			
ai 10 L. 171.400			

da 30 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO

**VINCITE AL LOTTO**  
 Corre tutti i giocatori di Lotto anno, lo Stato per la sorte di ambo paga 250 volte la posta puntata, se si giocano due soli numeri. Tale corrispettivo varia però se sulla medesima bolletta se ne giocano una quantità superiore, sempre puntando tutto sulla sorte di solo ambo.  
 Vediamo come variano i premi, aumentando la quantità di numeri in gioco: giocando 3 numeri (si formano tre ambi) il premio vinto in caso di uscita di un ambo è: "premio dell'ambo secco diviso il numero degli ambi che si formano con i numeri giocati moltiplicato gli ambi vinti", in pratica: 250 : 3 x 1 = 83,3 volte la posta giocando 4 numeri (si formano sei ambi) se esce un ambo, il premio è: 250 : 6 x 1 = 41,6 volte la posta se esce un terzo (tra ambi) il premio diventa: 250 : 6 x 3 = 124,9 volte la giocata. Questi premi sono relativi al gioco in una sola ruota e subiranno la ritenuta fiscale del 9%.



Dave Grohl a Milano per presentare il nuovo album del gruppo: «The Colour And The Shape»

## Oltre i Nirvana: i Foo Fighters e la voglia di «normalità» nel rock

Il grunge degrada in impianto musicale più strutturato, aggressivo ma a tratti anche solare. Qualcuno ha definito questo lavoro punk-oriented. «La fine di Kurt? Io parlo del dolore della gente normale, è quella che mi interessa di più».

MILANO. È possibile che Dave Grohl abbia un solo, semplice desiderio: fare dei suoi Foo Fighters semplicemente una buona banda di rock'n'roll. Desiderio già ampiamente soddisfatto, si dirà, basti guardare il palmarès dell'album di esordio, quel disco che portava il nome della band e che l'anno scorso si portò a casa enormi successi di vendita, un grammy (come miglior nuovo artista, davvero bizzarro per uno che aveva tenuto in mano quella macchina da guerra ritmica che è stata per anni la batteria della più grande band del Noventa, i Nirvana), oltre alle medaglie appuntate sul petto dai maggiori specializzati musicali inglesi e americani.

Aggiungete un anno di tour, il premio di MTV per il video e vi chiederete come mai David va in giro cercando conferme e rassicurazioni. Se è quello che vuole, comunque, non dovrà cercare molto: *The Colour and the Shape* è un disco di eccellente fattura, con suoni curatissimi eppure spontanei, con un approccio elettrico molto marcato. E con un merito indiscutibile: il rumore è organizzato, il caos chitarristico si spiega in melodie riconoscibilissime e l'equilibrio tra aggressione elettrica e lentezze calcolate è davvero buono.

Grohl non ha dubbi sul fatto che questo secondo lavoro sia molto diverso dal primo: «La differenza fondamentale è che il primo disco era un mio disco, fatto in fretta, quasi di getto, registrato in pochi giorni, una specie di sfogo».

Questo è invece un disco del gruppo, e facendolo mi sono ritrovato a lavorare pensando più a un disco del mio gruppo che a un lavoro solo mio». Aggiungiamo che in cabina di regia, come produttore, siede Gil Norton, che qualcuno ricorderà al lavoro insieme ai grandissimi Pixies.

Dunque perfezionismo, sedute di registrazione lunghe e un risultato voluto: il grunge degrada in un più strutturato rock di matrice elettrica e aggressiva, forse *punk-oriented* per quanto riguarda il primo singolo in uscita (*Monkey Wrench*) e sempre molto «suonato» in tutte le tredici canzoni, che sembrano alla fine, (sentita l'ultima, *New Way Home*) un percorso attraverso paure, incertezze e timori di essere inadeguati ai compiti che la vita ci riserva.

Di Kurt, della strepitosa parabola Nirvana, di quel suono sventante sopra tutto il decennio come un fantastico monumento alla rinascita del rock, Grohl non parla volentieri. «Quando dico del dolore, parlo del dolore della gente normale, è quella che mi interessa di più».

E Kurt, era forse normale? La faccia di Grohl disegna un no

comment, come dire che quel dolore per lui è faccenda privata. Ma anche che quella china è stata superata: i Foo Fighters non hanno alcuna ambizione di giocare il gioco sporco del dopo-Nirvana e la pasta musicale è del resto molto, molto diversa.

Ci sono, sì, impennate rabbiose e qualche gioco di chitarra, ma l'impasto suona alla fine decisamente distante da quel suono, e casomai, in qualche caso, ricorda più i Pixies di *Surfer Rosa* che le stilette comatose del gruppo di Seattle. Aggressivo ma (a tratti) anche solare. Resta da chiarire se un suono così - elettrico ma capace di improvvisi stop and go - abbia qualcosa di attuale da dire, dopo che il «movimento» grunge si è disciolto come neve al sole, forse addirittura seppellito con Kurt.

Ed è forse per risolvere questo dilemma che Grohl vorrebbe i suoi Foo Fighters come una buona banda di rock'n'roll e nulla più. Del resto le due chitarre (lo stesso David e Pat Smear) si intendono alla perfezione, costruendo giochi di cesello in cui una gioca la parte più aggressiva e l'altra tende a costruire quel «muro» sonoro di sfondo, mentre il basso (Nate Mendel) è costretto dalla velocità dei pezzi a un superlavoro anche muscolare.

Problemi con il batterista? (William Goldsmith ha abbandonato il gruppo... qualcuno ha scritto che la fuga sia avvenuta per colpa di Grohl, perché metteva mano nelle sue incisioni). Sarebbero anche comprensibili screzi, visto che David è pur sempre un batterista, ma lui smentisce con decisione: con William i rapporti sono ottimi, semplicemente non se la sentiva di ributtarsi nella «mischia per un anno e mezzo».

Dietro i tamburi siede ora Taylor Hawkins, ma il supporto ritmico rimane decisamente intenso e incalzante. Che Grohl tenga (paradossalmente) al progetto Foo Fighter più oggi che ai tempi del disco d'esordio, risulta dunque abbastanza chiaro: non solo per come spiega le sue scelte e il percorso che ha portato al nuovo disco (quattro mesi di studio a Los Angeles), ma per come racconta certe sue follie: «Durante i quattro mesi di lavoro mi sono preso un solo giorno di vacanza... e l'ho passato a provare in un altro studio». Non male, come approccio maniacale.

Quanto al video di *Monkey Wrench*, si vedrà presto in programmazione ed è firmato dallo stesso Grohl, che adesso prende i suoi ragazzi e parte in tour. Infaticabile.

Roberto Giallo



I Foo Fighters

## La scena musicale magmatica e inafferrabile degli Stati Uniti Mille suoni diversi alla ricerca di una strada per il dopo-grunge

Cosa resta del «rock alternativo». È finito il circuito delle «college radio». Il ruolo delle piccole etichette indipendenti. Il post-punk parla anche il country-rock.

Difficile come sempre generalizzare, ma non si può negare che la musica rock continui a muoversi tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, i due poli di un rinnovamento costante e spesso imprevedibile. Gli Oasis hanno ormai conquistato il mercato americano e se volessimo individuare gli eredi dei Nirvana, dovremmo nominare i Bush, inglesi al cento per cento.

Dall'altra parte dell'Oceano, dispersa in un'area geografica immensa, in metropoli come New York e Los Angeles o in città più piccole come Austin, Portland, Louisville, Athens o Seattle, cresce e cambia continuamente una scena musicale magmatica e inafferrabile. Il circuito delle «college radios» (le stazioni FM universitarie), che a suo tempo fu decisivo per la diffusione capillare del «nuovo rock» non ha più la stessa influenza, l'aggettivo «alternativo» viene ormai utilizzato con disinvoltura dai discografici delle potenti multinazionali e una testata giornalistica molto diffusa, non a caso chiamata proprio «Alternative Press», si occupa esclusivamente di questo circuito; tuttavia non sarebbe davvero corretto parlare di una pura e semplice «svendita» al mercato. Le «major» del disco sono sempre alla ricerca dei nuovi Nirvana e dei nuovi R.E.M., ma questo non impedisce che le piccole etichette indipendenti (basterebbe citare nomi «storici» come Matador, Touch & Go e Restless) insistano nel proporre progetti estremamente interessanti e originali. Qualche nome? Gli Spain, fondati e guidati da Josh Haden, figlio del grande contrabbassista jazz Charlie, e protagonisti di un album rarefatto e avvolgente. I Radar Bros di Jim Putnam, che citano come influenze George Harrison e i primi Pink Floyd. E ancora i June Of 44, i Tortoise, i Labradford o gli Smog. Dall'esperienza complessa e articolata del post-punk è nato perfino un filone di nuovo «country rock», in cui possiamo includere gruppi come gli Uncle Tupelo (dal cui scioglimento provengono i Son Volt e i Wilco), i Tarnation, i Lambchop, i Palace Brothers e gli Sparklehorse, tutti innamorati di Hank Williams, Gram Parsons ed Ennio Morricone. La palma per l'opera migliore tocca comunque ai Lullaby For The Working Class, autori per adesso del solo «Blanket Warm», un album acustico e assolutamente fuori dagli schemi.

E se non c'è più una sola capitale dell'«altro rock», è pur vero che da Seattle viene l'ultima grande novità di questa scena musicale: i Tuatara. Peter Buck (R.E.M.), Barrett Martin (Screaming Trees, Mad Season), Justin Harwood (Luna) e Skerik (Critters Buggin) hanno dato vita a una specie di supergruppo (alle sessioni

hanno partecipato anche Mike McCready del Pearl Jam e Scott McCaughey degli Young Fresh Fellows) e hanno esordito con un album, «Breaking The Ethere», composto da undici tracce strumentali. In questo caso il termine rock va utilizzato nella sua accezione più ampia, visto che i Tuatara inseriscono nella loro musica sonorità e riferimenti che vanno dal jazz alla musica etnica e fanno dell'eclettismo una bandiera di cui andare orgogliosi. C'è chi si ostina a giurare sulla fine e sul fallimento inglorioso del rock, ma i fatti sembrano smentire la superficialità dei sociologi della domenica. E dischi come «Blanket Warm» e «Breaking The Ethere» sono indubbiamente dei fatti...

Giancarlo Susanna

Spettacoli fino a metà giugno

## Soul, jazz, funky e nuovi ritmi Parte da Caserta il tour di Pino Daniele

Parte, com'era prevedibile, con due serate di tutto esaurito, con le notizie di altre tappe che stanno «raddoppiando», con l'ultimo album - «Dimmi cosa succede sulla terra» - sempre piantato al primo posto in classifica. Parte domani sera, dal Palamaggio di Caserta, il nuovo tour di Pino Daniele. E la protagonista in scena è solo la musica, niente scenografie particolari o effetti speciali. Musicista puro, da vent'anni e più lungo le strade del soul, di quella dimensione blues partenopea che proprio lui ha inventato, Pino Daniele vive una stagione d'oro, non solo per il successo commerciale ma anche per la capacità di rinnovarsi ed aprirsi agli stimoli musicali che arrivano da fuori, dalle nuove generazioni; la collaborazione con gli Almamegretta è significativa del rapporto che lo lega ai gruppi nati in seno all'hip hop italiano e ai centri sociali, ma poi c'è anche l'Africa, il jazz, il funky, Manu Katche, Noa... C'è sempre Napoli, anche se lui non ci vive più da tempo e dice che «i ragazzi a Napoli vivono come in qua-

lunque altra periferia del mondo». Per esprimersi e incontrare il suo pubblico Pino non ha bisogno che della sua chitarra e di quello strumento formidabile che è la sua voce, come qualche giorno fa sul palco di San Giovanni a Roma. Oppure ha bisogno di ottimi strumentisti, come quelli che lo seguono in questo tour: al basso c'è il grande Jimmy Earl, alle tastiere Rachel Zee, alla batteria Lele Melotti, alle percussioni Hossam Ramzy, mentre Fabio Colasanti si occupa della programmazione delle chitarre e delle tastiere. Dopo l'avvio a Caserta, dove suonerà anche martedì sera, Daniele sarà il 15 a Reggio Calabria, il 17 ad Acireale, e il 20 e 21 a Bari, altra tappa che ha raddoppiato, come Roma, dove l'appuntamento è per il 25 e 26 maggio. Il tour prosegue fino a metà giugno; si conclude il 14 allo stadio di Cava dei Tirreni (Salerno). Il biglietto per tutti i concerti è di 40mila lire, più 4mila di prevendita, e per qualsiasi altra informazione ci si può rivolgere all'immane sito Internet (www.pinodaniele.com).

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

**IN APRILE E MAGGIO**

“Live at Pompeii” dei Pink Floyd e altri  
1.000 Compact Disc Special Price,  
in edizioni originali  
rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

**18.900\*** IVA INCLUSA  
LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

**11.900\***  
LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

**HO VINTO CON RTL 102.5!**

**MOBY Lines**  
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

**CHRYSLER neon**  
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA  
E VINCI CON RTL 102.5!  
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES  
6 CHRYSLER NEON  
180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

**RTL 102.5**  
HIT RADIO

mai visto alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 167230905  
APPEN A SENTI  
L'ONDA DI RTL 102.5  
SINO AL 31 MAGGIO  
SI VINCE OGNI GIORNO!

## Musica su carta

CHE CAZZO!

DISSE LA RAGAZZA, È PROPRIO DESTINO! IL MIC NON FUNZIONA, QUESTI FISCHIANO... UFFA!!

MA LA CANZONE ERA BELLISSIMA, POCO ADATTA AD UNA PLATEA DI ASSATANATI ROCKETTARI, TRA IL GOSPEL ED UNA APPASSIONATA BALLATA IRLANDESE. LORO VOLEVANO BALLARE E NON AVEVANO PAZIENZA PER ARCHI E CORI FEMMINILI.

Sinead O'Connor  
Gospel Oak  
CHRYSALIS

## Dopo 34 anni tornano gli Yardbirds

Incredibile ma vero, dopo 34 anni tornano gli Yardbirds, la band in cui militò anche Eric Clapton. Assente, Slowhand. Non sarà della riunione perché - scrive la stampa britannica - perché lui non ha certo bisogno dei soldi derivanti dal tour che gli Yardbirds sono intenzionati a compiere negli USA in luglio.

Della band che fu, in realtà, rimangono i soli Chris Dreya e Jim McCarty, che in questa tournée saranno aiutati dall'ex Dr Feelgood Gypsy Mayo. Dopo gli Stati Uniti, non si sa se gli Yardbirds approderanno anche in Europa. Prematuro quindi parlare di date. resta da dire che il mitico gruppo arrivò una volta in Italia. E fece anche un'apparizione televisiva. Introdotta da Mike Bongiorno con queste parole: «Mi dicono che Yardbirds vuol dire uccelli da cortile. Allora vediamo un po' cosa sanno fare questi uccelli».

---

***Oggi***

---

---

Quando Napoleone cede la città all'Austria finisce un sogno durato oltre mille anni. Ma già la decadenza era iniziata

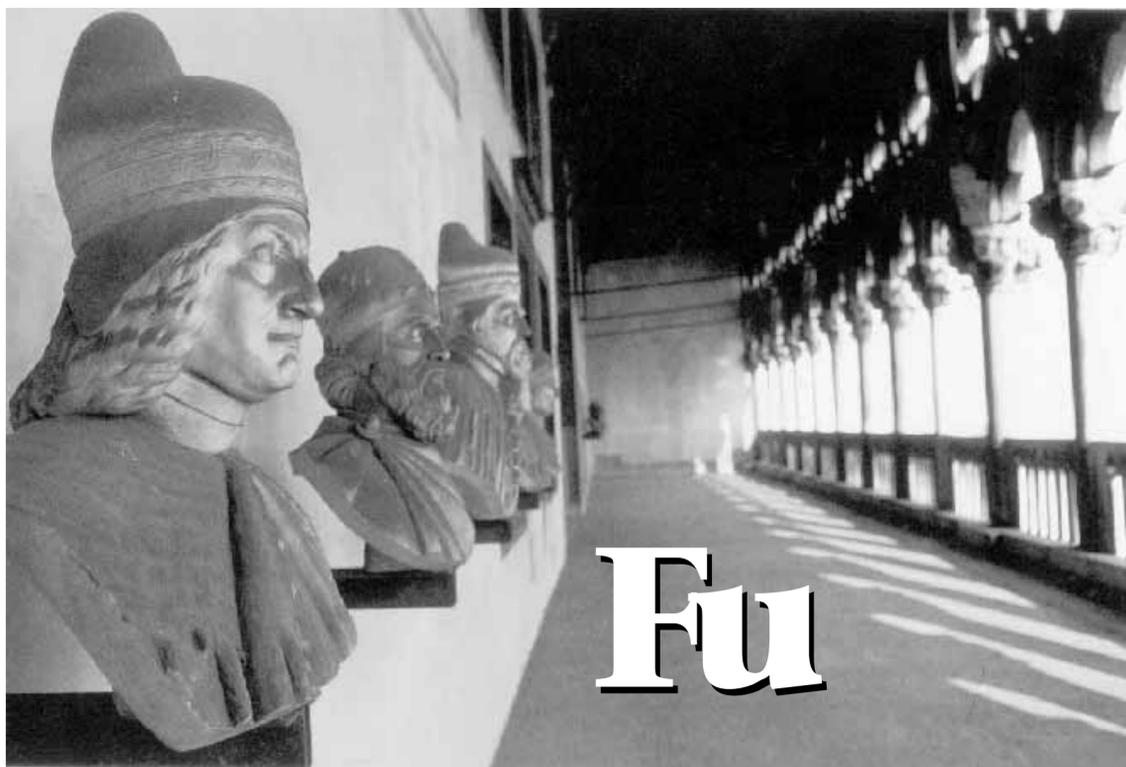
Nell'ambito di una grande risistemazione della carta geografica europea, fra la sconfitta austriaca e la vittoria francese, la Repubblica di Venezia fu spartita sull'altare della pace. Sparì dalla scena e non fu mai più ricostituita in barba al principio di una restaurazione che dopo la fine del regime rivoluzionario fu fatto valere. La città lagunare insieme a quasi tutti i suoi possedimenti di terra ferma fu regalata agli austriaci mentre i suoi possedimenti ad ovest dell'Adige andavano alla Repubblica Cisalpina satellite della Francia. Era il 17 ottobre 1797, e l'accordo era firmato tra i due generali francese e austriaco a Campoformio, a due passi da Udine. Il generale francese era Napoleone Bonaparte.

Pochi mesi prima, all'inizio di maggio, i francesi erano entrati a Venezia da liberatori. Un anno prima erano entrati a Milano. La differenza era che Milano era un possedimento austriaco e quindi l'ingresso dei francesi era un normale atto di guerra, o se si vuole una liberazione; mentre a Venezia i francesi avevano violato la neutralità di un paese formalmente estraneo al conflitto.

Tuttavia l'atto traumatico non fu affatto quello di maggio: l'ingresso dei francesi, ma quello di ottobre: la cessione agli austriaci. Il più famoso intellettuale veneziano, il poeta Ugo Foscolo, pianse la sua patria non violata, ma tradita. Nessuno ne poteva più di quel rotame del passato che era la Repubblica Serenissima. Nessuno voleva che Venezia restasse isolata e che rifiutasse la modernità. Quello che non si poteva sopportare era che dopo averle promesso la libertà, l'uguaglianza e la fraternità la si regalasse a Vienna, mentre tutto il resto d'Italia, oltre al Belgio e alla Germania ad ovest del Reno, poteva guardare avanti, ad un futuro di libertà costituzionale. Nessuno se la prese con i francesi perché avevano distrutto la Serenissima, ma perché l'avevano regalata all'Austria.

Vent'anni prima un altro paese antico e sovrano era stato cancellato dalla carta geografica: la Polonia, spartita tra Austria, Russia e Prussia. Ma il caso era diverso, perché alla Polonia non era stata promessa alcuna libertà, anzi le era stata tolta quella che recentemente era riuscita a conquistarsi. La Polonia aveva fatto una sua piccola rivoluzione, ancora prima di quella grande che era scoppiata in Francia, e le tre grandi potenze confinanti avevano approfittato della fragilità istituzionale della Polonia per spartirla e soffocare le sue velleità liberali. Non riuscendo a soffocare la rivoluzione francese (cosa che naturalmente stavano provando a fare) si erano almeo serviti in Polonia. Ma i polacchi erano una nazione. I veneziani invece no. I polacchi avevano la loro lingua, la loro chiesa, le loro strutture sociali e non solo il loro stato. Invece i veneziani avevano istituzioni politiche proprie, ma facevano parte di un'unità culturale, linguistica, ecclesiastica, economica più grande e già integrata: l'Italia.

A Venezia il problema era diverso da quello di Varsavia. Benché fosse una repubblica, Venezia non aveva (più) una libertà da difendere. Non guardava avanti, ma indietro. In un'epoca in cui si attendevano novità sconvolgenti, la classe dirigente veneziana era la più chiusa del mondo, la più segreta e inaccessibile. Era lontanissima dalla libertà, intesa come diritti dell'uomo, e disposta a difendere solo le proprie libertà particolari: le proprie libertà al plurale, intese come le proprie tradizioni, i propri vantaggi, i privilegi. Queste prerogative non erano fondate su di una storia nazionale o su una appartenenza culturale spiccata, ma tendevano a distinguere un gruppo di interessi all'interno di una comunità nazionale, o «protonazionale»



I busti dei Dogi a Palazzo Ducale

# Fu Serenissima

## 1797, Venezia perde l'indipendenza

le», come direbbe Hobsbawm, più vasta e integrata.

### I diritti dell'uomo

Una parte della nobiltà polacca, come la maggioranza di quella francese, aveva accettato di sacrificare parte o gran parte dei propri diritti a vantaggio dei diritti dell'uomo, o almeno dei diritti di tutti i polacchi. La nobiltà veneziana no. Peggio: non si era nemmeno accorta che i tempi fossero cambiati. Vide entrare in città i francesi senza capire che per loro era finita davvero.

Ancora più lontana Venezia era dall'uguaglianza. Nell'aristocrazia

degli altri paesi si entrava, sebbene con difficoltà. In quella veneziana no, e non da ieri, ma da mezzo millennio. La nobiltà repubblicana viveva ancora a ritmo di grandezze passate, passatissime, tramontate da due secoli. Raffinatissima, ricchissima, coltissima, non capiva più niente di quello che succedeva fuori dalla laguna.

Quando il soldato plebeo francese si portò via le spoglie del Leone di San Marco, l'aristocratico veneziano non aveva più gli strumenti culturali per interpretare quello che stava succedendo.

Eppure in passato quella stessa

aristocrazia aveva dominato il mondo mediterraneo. Aveva portato in Occidente tutte le delizie dell'Oriente. Aveva costruito la più bella città del mondo. Aveva saputo resistere alla Chiesa di Roma.

Aveva regolato la sua vita civile come pochi altri paesi. Aveva subordinato gli interessi privati a quelli pubblici. Aveva accolto intellettuali perseguitati e difeso, meglio di altri, la giustizia. Aveva inventato istituzioni politiche complicate e forti e così aveva difeso la propria indipendenza. In un'Italia che sprofondava nella servitù era rimasta un esempio di buon governo e di sovranità territoriale.

Che cosa aveva ucciso in un secolo o due la straordinaria sensibilità politica dei veneziani, trasformando la città lagunare da una delle capitali del mondo in una città di provincia e la Repubblica Serenissima da un modello in un relitto? In generale la decadenza dell'Italia.

### Espressione geografica

Sebbene nel 1797 la rivendicazione unitaria non fosse ancora matura, e benché gli austriaci ancora vent'anni più tardi considerassero l'Italia un'«espressione geografica» e non politica, Venezia faceva parte economicamente, culturalmente, socialmente della storia d'Italia.

Non ne entrò a far parte nel Risorgimento: c'era sempre stata. Era stata grande quando l'Italia era stata grande, si era arricchita con le altre cento città italiane. Era decaduta con tutta l'Italia, conquistata dai francesi con gli altri stati italiani. Si sarebbe liberata oppure no insieme con il resto della penisola.

Per questo nessuno si stupì della violazione della sua sovranità o presunta neutralità. Ci si scandalizzò invece che proprio Venezia, solo lei, fosse restituita agli austriaci, che solo a lei fosse negata la libertà che il resto della penisola poteva sognare.

Paolo Viola



L'insurrezione secessionista dell'altra notte a San Marco? Nulla di più estraneo alla grande tradizione veneziana

## Un'eredità che i secessionisti non hanno raccolto

È più che mai urgente ritrovare le antiche vocazioni della Repubblica: il cosmopolitismo, la dimensione multi-etnica e multiculturale.

Cosa resta del giorno lunghissimo e luminoso che è stato il tempo migliore della Repubblica Serenissima di Venezia, cosa ne resta oggi, duecento anni dopo il tramonto, nelle ore che ne vedono il ricordo, il mito, riaffiorare in un cupo e rozzo avventurismo armato? Non ne rimane, certo, il grottesco simbolismo, tra folklore e patacca, un po' da corale dopolavoristica e un po' da curva ultrà messo in scena l'altra notte a San Marco e riproposto in più occasioni, dalle interferenze audiovisive fino ai cerimoniali leghisti o delle altre sette e gruppi e movimenti che alla Serenissima si richiamano in chiave secessionista.

Niente di tutto questo assomiglia alla capacità mitopoietica e autocelebrativa che la vera repubblica sapeva mettere in campo e che sempre rivelava, sia nelle fastosità fin troppo illusionistiche del Tiepolo sia nelle inquietudini e nella gravitas che, sotto forma di ombre improvvise, di nuvole

scuri, di riflessi sfuggenti, segnalavano, nelle opere del Canaletto, che il grande secolo, la grande epoca, stava tramontando. C'era insomma coscienza che il simbolo e l'immagine sono importanti, che nella storia di Venezia hanno addirittura un valore fondativo, ma vanno trattati con cura, proprio per il peso che hanno, e non si possono banalizzare e involgarire senza disperderne i significati e la forza. Non ne resta niente nemmeno nell'esibizione delle armi, nella pratica della violenza e del terrorismo, poiché la vera e sapiente lezione della Serenissima sta proprio nella centralità attribuita alla politica. E se è vero che, come ogni Stato sovrano nei suoi secoli primi e di espansione, l'uso della forza e il ricorso alla guerra ha distinto anche Venezia, è ancor più vero che la lezione autentica, matura, che la Repubblica ha lasciato, allude

soprattutto a quella maestria politica e diplomatica e a quella abilità nel costruire e affinare meccanismi istituzionali che mantenessero razionalità e pace sociale che sono infine confluiti in modo originale nel grande moto democratico e unitario del Risorgimento e, più vicino a noi, della Resistenza al nazifascismo e dell'elaborazione della nuova e avanzatissima Carta Costituzionale della Repubblica italiana.

E, ancora, non ricorda certo l'esperienza della Serenissima quella gretta chiusura culturale, quel ripiegarsi egotistico e miope, quell'etnocentrismo che scade palesemente nel campanilismo provincialissimo tipici di tanto leghismo e di varianti più o meno estremiste. Venezia è stata sempre ed è ancora, fortunatamente, prima uno Stato, e poi una città a fortissima vocazione cosmopolita, che ha saputo sempre trasformare la presen-

za propria nel mondo e la presenza del mondo sul proprio suolo in una grande occasione di crescita, di arricchimento economico, sociale e culturale.

Esattamente il contrario di quanto avviene nelle menti e nella pratica di tanti seminari di intolleranza, di odio e di razzismo sedicenti «Serenissimi». Nulla di più estraneo alla tradizione di Venezia, in realtà. E nulla è più vitale della sua eredità, nulla è più urgente ritrovare e valorizzare nel nostro tempo di tale capacità di apertura, di osmosi e, usando un linguaggio attuale, di tale dimensione consapevolmente interetnica e multiculturale. Un grande storico dell'arte e di Venezia, Sergio Bettini, ha scritto che la basilica di San Marco è, in realtà, il più grande e splendido tempio dell'Oriente. Uno straordinario giovane interprete del nostro teatro contemporaneo, Marco Paolini, in un suo recentissimo spettacolo

ispirato al «Milione» di Marco Polo, ha ripercorso la storia della città proprio in questa chiave di apertura alle grandi rotte dei mercanti, non solo da Ovest ad Est, ma viceversa, negli scambi commerciali, ma anche culturali e umani tra Oriente e Occidente, di cui Venezia è stata la vera capitale europea fondando su questo ruolo il proprio prestigio, la propria forza, e la propria ricchezza. È questo che resta ancora della vera grandezza veneziana, una delle fonti virtuose dell'idea di Europa che nel golfo Adriatico e nel mar Mediterraneo trova spazio e sostanza non meno che nel mondo franco-carolingio al quale troppo spesso si tende oggi a ridurla. L'altra notte, a San Marco, non c'era niente di questo e, quanto ai simboli agitati, non avevano, dell'originale, che l'aspetto deformato da un uso becero e grottesco.

Gianfranco Bettin

### ARCHIVI

#### Casanova il perseguitato dalla Serenissima

La Repubblica della Serenissima muore nel 1797, conquistata da Napoleone per passare all'Austria. Giacomo Casanova muore nel 1798, appena un anno dopo. È una bella coincidenza quella che lega il nobile veneziano, filosofo e libertino, scrittore tardivamente riconosciuto, viaggiatore e giocatore incallito, alla vita ultramillenaria della Repubblica ora invocata dai secessionisti. Nella sua «Storia della mia vita», Casanova restituisce un'immagine volutamente contraddittoria del Settecento veneziano: brillante e futo, cinico e dedito ai piaceri, luminoso, debole, autodistruttivo. Tutti chiaroscuri che la Serenissima dell'ultimo periodo non apprezzava in questo figlio ribelle. Non per niente lo aveva chiuso nei Piombi.

#### Generale Otello Quante congiure contro il Moro

C'era anche un nero nelle fila degli stati maggiori della Serenissima. Ce lo ha raccontato Shakespeare. Un nero fra i bianchi, bravo e scomodo: si chiamava Otello. Aveva perfino sposato una bella bianca, Desdemona, figlia del senatore Brabanzio: un matrimonio misto, eterodosso, ma ai vertici. Roba da far uscir pazzi i frustrati di turno. Otello viene allontanato dalla Serenissima con una bella promozione, come si fa sempre in questi casi: governatore dell'isola di Cipro. Jago fa di tutto per mettere ko quel diverso fortunato, quel Mowgli veneziano. E provoca uno sfacelo. La Serenissima salva a prezzo di un massacro.

#### Carlo Gozzi un nobile contro il realismo

C'è un filone tenacemente «esotico» che percorre le opere di questo nobile geniale e orgoglioso (non voleva esser pagato per quello che scriveva: eppure la sua era una famiglia decaduta e in bolletta), vissuto ben oltre la fine della Repubblica (morì nel 1806). Che si tratti della fiaba «Turandot» o dell'«Amore delle tre melarance», le sue invenzioni si slegano sempre, programmaticamente, dalla realtà. Anzi, cercano realtà parallele, meglio se lontanissime, meglio se in un lontano Oriente, come a riconfermare un'antica vocazione della Serenissima. Gozzi è un aristocratico che si tiene lontano dalle novità: avverte che i principi illuministi condannano proprio quel mondo cui lui è tanto legato. Polemizza con Goldoni che ai suoi occhi parla di temi troppo realistici, forse plebei. È la vecchia Serenissima destinata a cadere, ma che in Gozzi esprime ancora un aspetto fantasioso.

#### Goldoni il mondo entra a teatro

Come per Casanova, anche per Goldoni le date risuonano in maniera inquietante. Il commediografo aveva ottenuto, durante il suo più o meno volontario esilio parigino, una pensione come precettore di corte. Durante la rivoluzione gli viene tolta. Gli verrà restituita, ma un giorno dopo la morte, nel 1793. Se Gozzi rappresenta la Repubblica del passato, Goldoni è l'uomo nuovo. La sua riforma teatrale è una ventata di realtà che porta sulle scene la vita di tutti i giorni, le domestiche, i pettegolezzi, i bottegai, il dialetto. Che prende di mira l'aristocrazia, che scava nei personaggi. Tutto questo gli costa caro. Le polemiche con Chiari sono dure, e non sempre Goldoni riuscirà a vincerle. Parigi è solo un finale di partita cui viene costretto.

Domenica 11 maggio 1997

18 l'Unità

AGRICOLTURA

## Bassanini: nessun trucco per evitare il referendum

Non vi è alcun braccio di ferro tra il ministero della Funzione pubblica e quello dell'Agricoltura, in merito al futuro di quest'ultimo che dovrebbe essere oggetto di un decreto legislativo all'esame del consiglio dei ministri. Lo assicura in una nota il ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini il quale ricorda che la competenza in materia «è dell'intero governo, la questione interessa direttamente numerosi ministri e una proposta in materia spetta esclusivamente al presidente del consiglio». La precisazione di Bassanini è stata fatta in merito ad alcune notizie di stampa che riportavano la mancata intesa tra governo, forze politiche e Regioni sulle competenze e sulle funzioni da affidare alle amministrazioni periferiche e al nuovo ministero agro-alimentare: «occorrerebbe infatti decidere se le funzioni di indirizzo e di controllo in materia agricola andranno ad un nuovo ministero senza portafoglio o ad un dipartimento presso la presidenza del consiglio. Notizie di stampa segnalavano comunque che, se varato in tempo, il provvedimento potrebbe evitare il referendum abrogativo del ministero previsto per il 15 giugno prossimo. Nella nota, Bassanini replica facendo notare che «la legge vieta al parlamento e al governo di ricorrere ad escamotage per evitare i referendum» e che «l'ufficio di referendum presso la Corte di Cassazione è chiamato a valutare se eventuali norme soddisfino l'intento dei promotori di un referendum: se non è così, trasferisce il referendum sulle nuove norme». Il ministro chiarisce inoltre che la legge delega vieta di mantenere in capo all'amministrazione statale la competenza per funzioni e attività che possono essere devolute alle Regioni e agli enti locali e un decreto che disattende questi principi sarebbe quindi «illegittimo». La difesa della legge sul referendum comunque non contrasta affatto - conclude Bassanini - con l'esigenza di «conservare e rafforzare strumenti efficaci di governo delle politiche agricole, di sostegno alle imprese agroalimentari e di garanzia della qualità degli alimenti».

In corso di svolgimento alla Fiera del Levante la prima edizione del «Cibus mediterraneo»

# L'alimentare contro la crisi batte le rotte del Mediterraneo

Nello scorso anno la produzione è scesa e anche l'export ha segnato un preoccupante arretramento. Si cercano strade nuove. Attenzione strategica ai mercati del Sud Europa, del Maghreb e del vicino Oriente.

BARI. Una bella dieta mediterranea, leggera e nutriente, anche per il settore alimentare. È un po' questo il messaggio che arriva da Bari, dal Salone dell'alimentazione mediterranea. «Cibus Mediterraneo», appunto. Che le cose per la nostra industria alimentare non marcano benissimo è un fatto. Le famiglie orientano i propri consumi in modo differente rispetto al passato, le buste paga più leggere inducono a ridurre le spese anche a tavola, dove non a caso «tirano» prodotti poveri come il pane o la pasta. Le esportazioni non vanno più bene come una volta, anche a causa della rivalutazione della lira. Risultato: nel 1996 la produzione ha subito un arretramento dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Confrontata ai «boom» degli ultimi anni, è una botta anche più forte di quanto non appaia a prima vista. Anche perché, in tempi di vacche magre per l'economia, l'industria alimentare ha tradizionalmente mostrato un carattere «anticiclico» (va bene quando gli altri vanno male). Ma preoccupanti appaiono soprattutto le prospettive: il '97 non sarà brillante, anzi; e anche sui mercati esteri bisognerà d'ora in avanti combattere, visto che in regime di cambi fissi non sarà più lecito attendersi un aiuto dalla lira debole, e che anche le economie dei paesi che normalmente assorbono la maggior

parte del nostro export - i partner Ue - vivono travagli simili ai nostri.

Di tutto questo c'è consapevolezza alla Federalimentare, l'associazione che raggruppa le imprese del settore (ce ne sono oltre 30 mila, con 360 mila occupati di cui 60 mila stagionali). In attesa di congiunture più favorevoli, la parola d'ordine sembra essere: miglioriamo quello che già c'è, facciamo funzionare meglio. In pratica, migliorare la promozione sui mercati internazionali più consolidati e al tempo stesso cercarne di nuovi. Compresi quelli del bacino mediterraneo: Europa meridionale, Maghreb, vicino Oriente.

Parte dunque da qui l'idea di «Cibus mediterraneo», il salone promosso dall'Ente Fiera di Parma e dalla stessa Federalimentare che si svolge in questi giorni alla Fiera del Levante di Bari. La speranza è che l'immagine del «made in Italy» - di cui il cibo è parte non secondaria - aiuti a far guadagnare posizioni anche in questi mercati. Una mano potrà darla anche l'Unione europea, che ha varato un programma per incentivare le «joint venture» tra i paesi Ue e quelli mediterranei. Per essere la prima edizione lo sforzo è già apprezzabile: 30 mila metri quadri di padiglioni e stand, settecento espositori.

R.E.

## Un menù a quattro stelle per il «mare nostrum»

Tra le iniziative collaterali di «Cibus mediterraneo», c'è il premio agli «ambasciatori» dei prodotti mediterranei: cinque grandi chef provenienti da quattro paesi che si affacciano sul «mare nostrum». Un napoletano, Alfonso Iaccarino, i due gemelli provenzali Jacques e Laurent Pourcel, il catalano Santi Santamaria e l'unica donna della compagine, la marocchina Kachar Hadda. Nella cornice davvero stupenda del «Melograno» (una masseria vicino Monopoli ristrutturata e trasformata in un lussuoso hotel) gli chef hanno dato vita al primo «menù mediterraneo a quattro stelle». In realtà quattro piatti formidabili, veri virtuosismi d'alta cucina che senza dubbio possono fregiarsi del titolo di «ambasciatori» mediterranei si va dalla granita di pomodoro con gaspacho e frutti di mare approntata dai Pourcel ai ravioli di gamberi di Santamaria; poi è il turno dei fusilli di Gragnano conditi con acciughe, capperi, asparagi e caciocotta stravecchia preparati da Iaccarino; si conclude con la «pastilla» ai piccioni e mandorle di Kachar Hadda. Fra tutti, quest'ultimo forse il piatto meno «mediterraneo». Più riconoscibili certamente - almeno per il palato europeo - i piatti messi a punto dai due gemelli provenzali e dal catalano, entrambi provenienti da un'area cultural-gastronomica che presenta numerose affinità, e da Iaccarino. Piatti comunque preparati ricorrendo a prodotti comprati al mercato locale, innaffiati (a volte con un certo azzardo) da un buon vino pugliese. In chiusura, e per così dire «fuori concorso», un dolce al cioccolato bianco e salsa di arance preparato da Iaccarino.

R.L.

Insufficiente la legge 185 sulle calamità naturali. Il ministro ne promette la riforma

## Pinto agli agricoltori colpiti dalle gelate «Chiederemo uno sforzo straordinario all'Ue»

Il governo è intenzionato a domandare ai partner dell'Unione un intervento che integri le scarse risorse dello Stato per affrontare l'emergenza determinata dal maltempo di marzo e aprile nel settore ortofrutticolo.

CESENA. Problemi congiunturali e strutturali dell'agricoltura, con un occhio di riguardo al comparto dell'ortofrutta, sono stati al centro dell'incontro romagnolo del ministro delle Risorse agricole Michele Pinto, intervenuto giovedì a Macfrut, la rassegna internazionale dedicata alla filiera ortofrutticola in programma a Cesena fino a domenica 11 maggio.

Una situazione difficile, quella dell'ortofrutta, che già lo scorso anno aveva sofferto di un'annata atipica a causa della concentrazione della maturazione della frutta estiva e della contrazione del mercato. Gelo e siccità, la miscela esplosiva di aprile, hanno acuito i problemi mettendo in ginocchio vasti territori in diverse regioni. La Romagna risulta una delle zone più colpite, ma gli effetti deleteri si sono avuti anche sulla produzione di Calabria, Veneto, Campania e Piemonte. Al ministro Pinto sono state chieste aiuti urgenti e straordinari, per far fronte alle gelate che hanno ridotto in polvere fino all'80% della produzione in campo. Ma per questo settore che vale in Italia oltre 35.000 miliardi, indotto compreso, urgevano riforme che diano risposte strutturali. Il mondo dell'ortofrutta è fat-

to di cifre significative: nel '96 ha fatto registrare una Piv (produzione lorda vendibile) di circa 16.000 miliardi di lire, il milione e 400.000 aziende agricole dell'ortofrutta hanno prodotto circa 160 milioni di quintali di ortaggi, 95 milioni di quintali di frutta e quasi 29 milioni di agrumi.

Dal ministro alle Risorse agricole è giunta comprensione per gli operatori del settore che oggi scontano i danni delle gelate, nonché l'impegno del governo a trovare interventi adeguati. «Le istituzioni di straordinaria gravità richiederebbero risposte straordinarie» è stato il commento del ministro stesso, che si è detto deciso a fare appello all'Europa. Pinto ha riconosciuto l'insufficienza della legge 185, per gli interventi sui danni da calamità naturali, che ad ogni emergenza si rivela troppo «leggera» e anche piuttosto macchinosa nella fase dell'accertamento dei danni, e per questo ne ha promesso la riforma, aggiungendo che il governo sta praticando la strada del decreto legislativo. Ma le speranze sono tutte concentrate sulla possibilità di chiedere all'Ue un intervento per integrare le scarse risorse statali.

Nel corso dell'incontro il ministro ha

affrontato anche alcune delle problematiche strutturali che affliggono il settore, ad iniziare dalla mancanza di ricambio generazionale, alla questione delle maglie poderali, talmente parcellizzate da costituire spesso un handicap allo sviluppo. E ha ricordato il recente varo di un progetto di legge sull'agricoltura, la cui normativa dovrebbe favorire l'ampio della piccola proprietà - in Italia in media la maglia poderale arriva a sei ettari a fronte della media europea che raggiunge anche i 18 ettari - e modificare gli oppelli fiscali inerenti il passaggio di proprietà, per agevolare l'inserimento dei giovani in agricoltura.

Qualche numero conferma infine che l'andamento generale dell'interscambio di prodotti ortofrutticoli nel 1996 ha subito una frenata. Un calo prevedibile, dopo i buoni risultati del '94 e del '95, il saldo attivo è stato di circa 1670 miliardi, con una riduzione del 14,1 per cento rispetto al 1995 ed è la prima volta che subisce una flessione dal 1992. Per quanto riguarda l'export nel comparto della frutta fresca a fronte di un incremento del volume del 5 per cento, vi è stato un risultato negativo in valore (-10,7 per cento), mentre per gli ortaggi e gli agru-

mi si è registrato un andamento similare, con una flessione sia in volume sia in valore. In controtendenza invece il risultato ottenuto dalla frutta secca e dalle castagne, che hanno fatto registrare significativi incrementi di valore (+11% la frutta secca e +6,5% le castagne). Sul fronte dell'import continua ad aumentare il volume degli agrumi, provenienti soprattutto dalla Spagna, mentre la frutta fresca ha fatto registrare una significativa flessione sia nei quantitativi che in valore.

Il '96 comunque è stato caratterizzato da una crisi generalizzata del settore, partita a luglio con la crisi delle pesche e delle nettarine e che poi ha avuto ripercussioni anche su altre produzioni, sempre estive come albicocche, prugne, uva da tavola, ed autunnali (pere, mele kiwi). Diversi i fattori che hanno contribuito ad acuire l'andamento poco felice illustrato dalle cifre: in primis la sovrapposizione generalizzata nei paesi dell'Unione Europea, la concentrazione nella raccolta in periodi ristretti, la scarsa domanda e il calo dei consumi immediatamente a seguire.

Giulia Fellini

## Luoghi & Sapori



Storia e Barolo a Castiglione Falletto nella Langa

COSIMO TORLO

In un paese come il nostro, dove le notizie di crolli sono di gran lunga superiori rispetto ai recuperi storico/ambientali, l'apertura al pubblico, per la prima volta nella sua millenaria vita del Castello di Castiglione Falletto è una di quelle notizie che diamo con piacere tanto più che questo avviene in un paese che è tra i migliori della Langa per i suoi fantastici vini rossi, con in testa il Barolo. Del Castello si hanno le prime notizie a partire dal 28 maggio 1191, quando Manfredi il Marchese di Saluzzo, in seguito alla sconfitta subita ad opera del Comune di Asti, cede tutti i diritti che aveva su Saluzzo, Romanasio e appunto Castiglione. Il periodo più importante è comunque situato dopo la firma del trattato di Lione (17 gennaio 1601) dove con la fine della guerra con la Spagna e dei relativi balzelli, la comunità castiglioneese può dedicarsi alla sistemazione e all'ampio del borgo che la costruzione della nuova torre campionaria nel 1645. Dal 1870 il Castello passa alla famiglia di Carlo Vassallo di Castiglione ed oggi, grazie ai discendenti ed al Comune è possibile fino ad ottobre, in tutti i fine settimana (escluso il mese di agosto) la visita guidata, una occasione in più per venire in Langa, perché una volta qui è d'uopo una visita in cantina.

Noi siamo stati a trovare la famiglia Fontana, alla cascina Fontanin la quale è situata su di un crinale che è punto nevralgico dove si incontrano i confini di Castiglione, Falletto e Monforte, in questo splendido ambiente da sei generazioni si tramanda una ottima tradizione vitivinicola. Oggi sono papà Ettore e sua figlia Livia a condurre l'azienda la quale è composta da 7 ettari tutti posizionati lì intorno alla casa, nei bei siti del «Meriondino», «Villero» e «Bricco Serra» a Castiglione e «Munie» a Monforte d'Alba. La casa-azienda è molto ben organizzata, dispone di un'ampia sala degustazione, la funzionale cantina e una rustica sala da pranzo, dove in compagnia di Michele e Lorenzo, i giovani paroli di Livia, abbiamo provato alcune bottiglie della produzione Fontana.

Si inizia con l'Arneis, il nostro è fresco e seducente, bel profumo ma anche buona struttura, la Barbera d'Alba '95 nella versione normale, c'è anche una piccola partita che viene passata in barriques, la nostra ha un bel colore rubino «cardinalizio», molto vinoso e profumato, buona stoffa e grande armonia con l'ottimo salame campagnolo che ci ha aiutato nella prima fase della nostra degustazione. Siamo poi passati all'unica stravaganza dei Fontana, le Munie '95, da un assemblaggio di Nebbiolo 40% e Barbera 60% questo vino passa 8 mesi in barriques e si sente, il risultato è un vino di facile e accattivante beva, i 12 gradi non gli danno particolare corpo e forse è questo il suo limite.

A questo punto siamo stati tentati dall'invito raccolto volentieri - per una semplice spaghettata al pomodoro realizzata da Livia, anche perché ci aspettava il Barolo '93, questo è tipico dell'annata; al naso è gradevolmente intenso e profumato, morbido e vellutato ha un bel colore rubino granata, nell'insieme un buon prodotto con un ottimo prezzo, in cantina costa 20 mila lire ed è il più caro della serie, la quale parte dalle 7 mila, ovviamente i prezzi salgono se ne richiedono annate storiche.

Un'ultima riflessione sui Fontana, l'etichetta del Barolo è rimasta quella di sempre, una scelta forse un po' conservatrice, ma avendo conosciuta Livia si è capito che non è così, c'è invece tanta passione, voglia di fare, genuinità e noi infatti siamo ben felici e contenti di questa serata, di questa scoperta, di questa compagnia. Azienda vitivinicola Ettore e Livia Fontana Castiglione Falletto (Cn) Tel. 0173/628.44 Per visite al Castello Tel. 0173/628.24

Dovrà essere reimpiantato l'80% delle viti del nobile prodotto toscano. Un progetto da 5 miliardi

## Il Chianti del Duemila? Sarà «clonato»

Si è conclusa ad Alba con la 21esima edizione di «Vinum '97» la presentazione dei principali vini italiani.

TORINO. Con Vinum '97 che si è tenuto ad Alba nei giorni scorsi, si è conclusa la presentazione dei più importanti vini del nostro paese, si iniziò qualche mese fa con il Chianti, il Nobile di Montepulciano ed il Brunello, per arrivare oggi con il Barbaresco ed il Barolo. Nel Chianti, nei locali del Consorzio del Marchio storico in S. Andrea in Percussina, si è presentato lo studio sul «Chianti Classico del 2000» questo appuntamento fu presentato da molti commentatori come un cambiamento epocale del gusto, e del colore di questo storico vino. Niente di tutto questo, secondo Stefano Porcinai, tecnico del Consorzio.

«Con il nostro progetto di proponiamo di sperimentare sul campo vicinolo delle nuove possibilità di impianto per metterci in grado, nel momento in cui dovremo reimpiantare le viti, di operare le scelte migliori a seconda delle zone».

«Tutto questo è tanto più importante se si pensa che da qui al 2000 l'80% della superficie vitata chianti-

giana dovrà essere cambiata, risalgono agli anni '60 infatti la maggioranza degli impianti ed oggi molti sono antieconomici», e ci dice ancora Porcinai «bisogna rimediare a vecchi errori, come quello di impiantare in terreni non adatti, a fondo valle in pianura, adesso lavoriamo alla soluzione dei cloni per avere il massimo delle qualità e per affrontare in tempo i problemi a cui i produttori andranno incontro».

Il progetto è nato nell'88 con l'Università di Firenze e di Pisa ed è diventato operativo nell'89 con un bilancio che alla fine toccherà i 5 miliardi, di cui il 50% pubblico.

Con la regia di Maddalena Mazzechi si sono presentati a Montepulciano, nella bella ed originale cornice del Teatro Poliziano, le vendemmie '96 e '94 del Nobile, di 12 tra le più importanti aziende della zona.

Il Nobile '96 è un prodotto di ottimo livello, bel colore, bel corpo - strutturato e lungo, con tannicità e acidità ben equilibrata con le altri componenti.

Il '94 è invece un'annata più controversa. Il Nobile '94 ha una discreta densità cromatica, un gusto morbido ed equilibrato che però ha bisogno ancora di un po' di affinamento in bottiglia. Degni di nota i prezzi del '94 che in zona saranno tra le 13 mila e le 20 mila lire, naturalmente vendita in cantina.

Ultimo appuntamento in Toscana, a Montalcino per la degustazione del Brunello '96 e questa annata avrà «tre stelle», il verde e arrivato da una commissione di 18 esperti ed etnocritici istituita dal Consorzio del Brunello. Secondo Andrea Costanti - presidente del Consorzio - «La vendemmia '96 è stata buona, la raccolta - caratterizzata da periodo meteorologicamente non favorevoli e da altri ottimi - ha comunque portato ad una discreta qualità».

Noi ci permettiamo di aggiungere che se le «tre stelle» è la media, grande attenzione dovranno fare gli amanti di questo vino in quanto la differenza tra vigneto e vigneto è stata molto più marcata di altre annate.

E grande importanza ha avuto per il conseguimento di questi risultati la cura del vigneto, la selezione delle uve e la maestria nella condizione della cantina.

Ed eccoci a Vinum, giunta ormai alla 21ª edizione, è la festa del vino albesco che coincide con la stagione più favorevole all'imbottigliamento e all'interno di questa manifestazione si svolge anche «Wine Exhibition», una degustazione delle nuove annate di Barolo e Barbaresco riservata ai giornalisti italiani e stranieri del settore.

Il Barbaresco '94 non è un grande vino, non è una bella notizia ma purtroppo è così, l'andamento climatico ha avuto un peso importante e la colpa principale ricade su di un agosto dove la grandine si è abbattuta sulla parte centrale della zona causando danni qualitativi e quantitativi e su un settembre molto piovoso che ha reso problematico lo stato qualitativo delle uve «tardiva» con particolare riferimento al

Nebbiolo. Oggi il '94 è un vino che ha le migliori espressioni nella zona del comune omonimo, mentre più problemi hanno avuto dall'andamento complessivo dell'annata le zone di Neive e Treiso.

Anche per il Barolo '93 le condizioni climatiche non state amiche; un inverno non rigido, una primavera molto breve (aprile), un'estate precoce (maggio e giugno), un'estate vera propria molto breve ed un settembre molto poco estivo. Meno male che non ha grandinato ma tutto questo ha ostacolato il processo dei vitigni da Nebbiolo ed oggi il risultato anche per il Barolo '93 è quello di un vino non particolarmente strutturato, con cariche tanniche in alcuni casi eccessive così come eccessivo in molti casi è l'uso del passaggio in barrique.

Ma non disperate, il '96 (ed il '95) si prevedono come due grandi annate e come è noto per rossi bisogna avere pazienza e confidare nel cielo.

Co.To.

## Mozzarelle, sulla confezione è obbligatorio il peso netto

Sulle mozzarelle vendute con la confezione bucherellata e immersa nel liquido per la conservazione va indicato il peso netto. Lo ha stabilito il pretore di Monza, aggiungendo che il rivenditore che pone in vendita una mozzarella in una confezione che non abbia questa indicazione incorre nello stesso illecito di chi la produce. L'inusuale questione è stata oggetto di una causa civile presentata alla Pretura di Monza da un ambulante di Sesto San Giovanni cui l'Ufficio provinciale dell'Industria, Commercio e Artigianato di Milano ha inflitto una sanzione di 3 milioni di lire dopo una ispezione dei vigili urbani sanitari. L'ambulante aveva presentato ricorso in pretura opponendosi alla sanzione e sostenendo che per quel tipo di mozzarelle non era necessaria l'indicazione del peso netto, perché il peso sgocciolato è calcolato al momento della vendita. Il pretore Raffaele Frasca ha invece dato ragione all'Ufficio provinciale che aveva multato l'ambulante: «Il produttore di mozzarella che la preconfeziona con carta recante fori, sigillata con termosaldatura è sempre tenuto - ha detto - ad indicare sulle confezioni la quantità netta o nominale del prodotto, mentre non deve indicare la quantità di prodotto sgocciolato». «Il rivenditore che a sua volta ponga in vendita queste confezioni, incorre - ha concluso il magistrato - nello stesso illecito».

Il malcapitato ambulante dovrà quindi pagare la sanzione e anche le spese della causa.



Nei quartieri musulmani, sciiti, sunniti e cristiani la gente ha invaso le strade per salutare il Pontefice

## Il Papa a Beirut acclamato dalla folla «Il Libano è uno Stato sovrano»

Giovanni Paolo II si è implicitamente riferito alla risoluzione che impone agli israeliani di ritirarsi dal sud del Libano quando ha detto di essere venuto per «incoraggiare i figli e le figlie di questo Paese desideroso di indipendenza e di libertà».

BEIRUT. «Vado in Libano, nel Libano sovrano». Così il Papa ha risposto a chi, nel breve incontro avuto con i giornalisti durante il volo Roma-Beirut, gli aveva fatto notare che qualche giornale ieri mattina aveva ipotizzato che egli si recasse nel Paese dei cedri per «leggittimare l'occupazione siriana» o quella israeliana nel sud del Paese.

Si può dire che, dal 1989 quando durava ancora la lunga guerra iniziata nel 1975, Giovanni Paolo II aveva cominciato a porre il problema della sovranità e dell'indipendenza del Libano, come «simbolo di convivenza tra culture e religioni diverse», davanti alla Comunità internazionale. Ed ha ripreso questo concetto con forza, ieri mattina, rispondendo al discorso di benvenuto del presidente della Repubblica, Elias Hraoui, il quale gli ha reso omaggio per questa sua opera ed anche per «il generoso aiuto per l'applicazione della risoluzione 425 dell'Onu».

Papa Wojtyla, senza fare esplicito riferimento a questa risoluzione, che impone agli israeliani di ritirarsi dal sud del Paese, né agli accordi di Taef, i quali prevedono che egualmente facciano i 35 mila soldati siriani, ha affermato di essere venuto in Libano per «incoraggiare i figli e le figlie di questa terra d'accoglienza, questo Paese di antica tradizione spirituale e culturale, desideroso di indipendenza e di libertà». E siccome il presidente Hraoui aveva sottolineato che «la democrazia è la strada più vera» per costruire il nuovo Libano, Giovanni Paolo II ha affermato che «occorre dare un posto ad ogni cittadino, in particolare a quanti,

animati da un legittimo sentimento patriottico, desiderano impegnarsi nell'azione politica ed economica», rilevando che «la condizione previa ad ogni azione effettivamente democratica è costituita dal giusto equilibrio tra le forze vive della Nazione». Ha spiegato che la «res publica» poggia «sul dialogo e sull'intesa, non per far prevalere interessi particolari o per mantenere privilegi, ma perché ogni azione sia un servizio ai fratelli, indipendentemente dalle differenze culturali e religiose».

La visita del Papa ha, così, ruotato intorno ad un concetto che è anche il titolo dell'Esortazione apostolica che sarà resa pubblica oggi: «Una speranza nuova per il Libano». Ed a sottolineare questa svolta che è tutta da costruire, al di là delle divisioni che permangono, sono arrivati ad accogliere il Papa tutti i Patriarchi d'Oriente, che con la loro presenza hanno voluto dare alla visita un orizzonte più vasto, i capi religiosi libanesi sia cristiani che musulmani e drusi, il presidente della Repubblica, Elias Hraoui (maronita), il presidente del consiglio Rafic Hariri (sunnita), il presidente della Camera dei deputati Nahih Berri (sciita).

Che i libanesi, a larghissima maggioranza, volessero questa visita si è visto dall'accoglienza festosa che hanno tributato al Papa allorché ha percorso le vie della città sul «papamobil», sia nei quartieri musulmani, sciiti e sunniti, che in quelli cristiani. Gli applausi, i saluti della grande folla, che aveva riempito i due lati delle strade che salgono e scendono tra le case nuove e quelle che ancora portano i se-



gni della guerra, erano così festanti che hanno fatto dimenticare che la città era presidiata da soldati e polizia. E gli stessi elicotteri, che per motivi di sicurezza volteggiavano per vigilare sul percorso del Papa, davano la sensazione di far parte di un gioco di una grande festa popolare.

La scritta dominante che appariva negli striscioni più vistosi era un'affermazione del Papa: «Il Libano non è un Paese; è un messaggio». Ma in altri manifesti abbiamo visto riportate altre scritte del Papa come questa: «La scomparsa del Libano diverrebbe senza alcun dubbio uno dei più grandi rimorsi del mondo». Il Comitato, che ha preparato l'accoglienza e di cui fanno parte gli esponenti dei cristiani e dei musulmani, si sono trovati concordi nell'evidenziare, così, la loro volontà di volere un Libano unito. E questa volontà è stata rinnovata dal Presidente della Repubblica, prima, e dal primo ministro e dal presidente della Camera dopo, allorché hanno accolto l'ospite nel Palazzo presidenziale di Baabda. Qui, queste alte cariche dello Stato hanno presentato al Papa le loro consorti con i rispettivi figli e nuore con bambini. Questi ricorderanno di aver ricevuto «una carezza del Papa».

La banda militare aveva accolto il Papa mentre scendeva lentamente dalla scaletta dell'aereo con una musica a ritmo di danza intitolata *La gioia*, al Palazzo presidenziale uomini di Stato, ecclesiastici e signore in abito da cerimonia hanno cantato in coro al Papa «tanti auguri...» per il suo compleanno. Un mo-

mento toccante che il Papa ha molto gradito, camminando tra la calca degli invitati appoggiandosi al bastone forse per un po' di stanchezza, anche se si è limitato a consumare solo un pezzetto di torta.

Giovanni Paolo II, dopo un cordiale incontro con i capi delle Comunità religiose musulmane svoltosi sempre nel Palazzo presidenziale di Baabda, ha concluso la sua intensa giornata incontrando migliaia di giovani che riempivano l'ampio piazzale e gli spazi circostanti della Basilica «Nostra Signora del Libano» ad Harissa, nella Beirut alta. Ha suscitato un entusiasmo straordinario tra i giovani, tra cui c'erano anche molti ortodossi e musulmani, perché ha voluto camminare accompagnato dal Patriarca Sfeir tra loro intrecciando un dialogo improvvisato in francese con qualche espressione araba. «Spetta a voi far cadere i muri che hanno potuto erigersi durante i periodi dolorosi della storia della vostra nazione; non innalzate nuovi muri nel vostro Paese, ma costruite ponti tra le persone, le famiglie, le diverse comunità». I giovani, a questo punto, hanno applaudito a lungo sventolando bandierine multicolori e gridando ripetutamente «viva la pace, viva la pace». Ed il Papa: «Avete ragione, viva la pace, condizione per ricomporre il tessuto sociale nella solidarietà e per dare nuovo slancio alla vita nazionale».

Alceste Santini

### Un «party» a sorpresa per i 77 anni di Wojtyla

Nella sua visita di 36 ore a Beirut, il Papa è stato festeggiato a sorpresa per il suo settantesimo compleanno, che cade tra pochi giorni, il 18 maggio. Il «party» si è svolto nella presidenza della Repubblica. Una banda ha suonato «happy birthday to you» mentre Giovanni Paolo II assaggiava una fetta della torta di compleanno presentatagli dal patriarca cattolico-maronita Nasrallah Sfeir. Il dolce aveva la forma e i colori della bandiera vaticana, bianca e gialla. Al momento degli auguri a sorpresa, Giovanni Paolo II aveva appena concluso i primi incontri con le autorità civili e religiose libanesi. Uscendo dal palazzo, decine di persone, autorità, agenti della sicurezza, funzionari, donne e giornalisti gli si sono accalcati intorno, ed il papa ha avuto qualche difficoltà nell'incendere per uscire dal palazzo e imbarcarsi su un elicottero che lo ha trasferito nella sede della nunziatura apostolica. La visita è stata accolta con grande calore ed entusiasmo popolare. Una pioggia di riso e petali di fiori gialli è caduta sulla «papamobile», con la quale il pontefice ha percorso i dieci chilometri dall'aeroporto al palazzo presidenziale. Tra la folla anche molte donne che indossavano il chador.

Sulla visita pesa la questione dei confini violati da Israele

### Le autorità implorano Wojtyla «Ci aiuti a liberare il Sud del paese»

I leader politici e religiosi chiedono l'appoggio del Pontefice sull'applicazione della risoluzione 425 dell'Onu. Il presidente Berri: «Il Papa doveva visitare il Sud».

Lo applaudono a Beirut, ma lo vorrebbero nel Sud del Paese, sotto occupazione militare israeliana. Le autorità libanesi fanno a gara per omaggiare il Pontefice, per farsi ritrarre a suo fianco, per testimoniare una ritrovata concordia, ma non riescono a cancellare l'ombra del «convitato di pietra» che oscura il giorno del «grande abbraccio» tra Giovanni Paolo II e le genti del Libano. Quel «convitato di pietra» si chiama Israele. Appoggiare la risoluzione 425 delle Nazioni Unite per la liberazione del Sud del Libano: è la richiesta che il Papa si sente ripetere con insistenza negli incontri avuti con le massime autorità dello Stato nel palazzo presidenziale di Beirut, ricostruito dopo essere stato bombardato durante la guerra.

«Rispettate i confini del Libano», aveva scandito Karol Wojtyla nel suo discorso all'aeroporto della capitale. Mititenti Israele ma anche la Siria. Ma Damasco, che pure controlla militarmente due terzi del territorio libanese, scompare nelle dichiarazioni dei leader politici e religiosi del Paese dei cedri. Resta lo Stato ebraico, il nemico di sempre. Non usa mezzi termini Nabih Berri, presidente del Parlamento libanese e capo di «Amal» il più forte tra i partiti sciiti: «Il Libano dichiara dopo l'incontro con Giovanni Paolo II - ha completato il suo pellegrinaggio nel ricevere il Papa, ma il Papa non ha completato il suo, perché non è andato al Sud». Berri stempera la sua vis polemica. Non è il caso di tirare troppo la corda in questo giorno di festa. «Sappiamo che ci sono motivi di salute - aggiunge - e quindi accettiamo questo fatto». Stempera, ma non demorde Nabih Berri. E la butta in religione, ricordando che «il Sud del Libano, con Cana, è Terra Santa dove Cristo ha fatto il suo primo miracolo». Il dovere di ospitalità frena il caliente capo di «Amal». Ma nel suo entourage c'è chi non frena la lingua: «Non andare nel Sud occupato - dicono gli uomini di «Amal» - è un favore fatto a Israele». L'eco di queste critiche giunge anche alle orecchie del portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. Che si affretta subito a precisare: in realtà, spiega, la visita del Papa aveva due possibilità: o

un viaggio in tutto il Paese, o la sola Beirut per la chiusura del Sinodo. «Il Pontefice - taglia corto Navarro Valls - ha scelto la seconda cosa». A spegnere sul nascere ogni accenno di polemica ci pensa il premier-magnate Rafic Hariri. È lui, musulmano, ad aver puntato più di ogni altro sulla visita del Papa. Ed ora assapora un indubbio successo che nessuno deve guastare: «Sua Santità - sottolinea Hariri - ama il Libano e tutti sappiamo che la questione del nostro Paese è nel suo cuore». «A me - rivela il primo ministro - ha chiesto dettagli sulla situazione e specialmente sull'occupazione del Sud. Da parte mia, gli ho chiesto di aiutarci a far rispettare la risoluzione 425 dell'Onu. E il Papa mi ha promesso il suo sostegno». Il dialogo accettato all'interno del Paese, tra le sue varie comunità, non vale nei confronti del «nemico sionista». Quando si tocca questo tasto, i cuori si scaldano, le parole si fanno roventi, le affermazioni concilianti lasciano il passo a bellicosì proclami. Altro che azioni terroristiche: quella condotta nel Sud dai miliziani di «Hezbollah» è una sacrosanta lotta di liberazione. Lo ripetono al Papa i tre dignitari religiosi musulmani: sheikh Mohamad Kabbani (sunnita), sheikh Mohamad Chamseddine (sciita) e sheikh Moursel Nasr (druso). I tre capi religiosi riaffermano «il diritto del Libano a lottare contro l'occupazione israeliana e per l'applicazione della risoluzione 425».

A Beirut, Giovanni Paolo II tocca con mano la crisi del processo di pace in Medio Oriente. Nessuno si fa illusioni nella capitale libanese sulla possibilità di riprendere in tempi brevi le trattative con lo Stato ebraico. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu viene dipinto come un «sanginario aguzzino». Israele torna ad essere il mortale «nemico sionista». Le «guide spirituali» musulmane non si sottraggono a questa chiamata alle armi. Al Papa, come si legge in un comunicato diramato alla fine dell'incontro, ribadiscono la loro «ferma opposizione alla giudeizzazione della parte araba di Gerusalemme, occupata da Israele dal 1967, e la salvaguardia del suo carattere arabo». Il fu-

turo del processo di pace resta oscuro, nel sud del Paese spirano venti di guerra, Israele ringhia e la Siria non molla la presa, ma almeno per un giorno il Libano vuole sentirsi normale e festeggiare l'«amico di Roma». E festa è stata, anche se blanda. Timori, avvertimenti di servizi segreti occidentali, allarmismi suscitati da isolate critiche in Libano sembrano essere stati fuggiti, almeno finora, da un imponente apparato di sicurezza. «Beirut non è Sarajevo», ripete il premier Hariri liquidando come «fantasia senza fondamento» le voci che avevano indicato la possibilità di un attentato missilistico contro il Pontefice. Il ritrovamento di ordigni esplosivi nell'itinerario che Karol Wojtyla avrebbe percorso nella capitale bosniaca ha innescato timori anche per la missione in Libano, la cui immagine rimane ancora inchiodata alla rovinosa catastrofe della guerra civile (1975-90) e al sud del Paese, ultimo teatro attivo della guerra arabo-israeliana. Certezza pari a quella di Hariri è espressa dalla Siria, potenza egemone nel Paese dei cedri, i cui 40 mila effettivi stazionati nella Valle della Bekaa «non sono coinvolti nell'apparato di sicurezza, ma non ne sono esclusi», afferma, sibillantemente, Rafic Hariri. Parla, il primo ministro, mentre nel cielo di Beirut elicotteri militari pattugliano le zone circostanti l'aeroporto, specie dalla parte del mare Mediterraneo dove navigano veloci e gommoni scivolano lasciando strisce di spuma sulle acque increspate. Lungo il percorso dall'aeroporto al palazzo presidenziale di Baabda (10 chilometri), migliaia di soldati sono scaglionati su i due lati della strada. Agli incroci sono dispiegati mezzi blindati e unità scelte. I posti di blocco sono insuperabili senza permessi speciali. Per ore il traffico è impazzito, con code chilometriche di macchine. I successivi spostamenti del Papa, dopo la visita a Baabda, avvengono con elicotteri militari italiani, provenienti dal contingente integrato nel corpo di pace dell'Onu stazionato nel sud del Libano. Quel Sud negato a Giovanni Paolo II.

Umberto De Giovannangeli

# A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro.  
Sopra un pranzo impegnativo.  
Sopra una buona cena.  
Sopra tutto un Fernet Branca.

Breve show del pentito che poi ci ripensa

## Mannoia non parla al processo Pecorelli Il senatore Andreotti «Teme la verità»

DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA Francesco Marino Mannoia, pentito storico di Cosa nostra, uno dei principali accusatori di Giulio Andreotti, il primo ad aver raccontato di presunte conoscenze ed incontri tra il senatore ed i boss della cupola di Palermo, ieri a Perugia ha deciso di non parlare al processo Pecorelli in corso a Perugia. Per ora si è avvalso della «facoltà di non rispondere», ma presto parlerà. Lo ha assicurato il suo stesso avvocato di fiducia, Luigi Ligotti, che tra l'altro ieri non era nemmeno presente in aula perché Mannoia lo aveva ruscato. Il pentito aveva addirittura annunciato la volontà di uscire dal programma di protezione, interrompendo così la sua lunga e preziosa collaborazione con le autorità giudiziarie italiane.

Ma un breve incontro tra Ligotti e Mannoia è bastato per convincere il pentito a proseguire nella sua collaborazione. Ligotti ha spiegato che la decisione di Mannoia di non rispondere alle domande dei giudici nasceva dal fatto di essere stato trasferito dagli Usa direttamente in udienza, senza che egli avesse avuto nemmeno la possibilità di incontrare il suo legale, né di sapere in quale processo avrebbe dovuto deporre.

Dunque, Francesco Marino Mannoia avrà modo di raccontare anche ai giudici di Perugia ciò che dice di sapere circa i rapporti tra Giulio Andreotti ed i boss mafiosi di Palermo. Cose che il pentito raccontò per la prima volta nel 1993, seguito poi dall'altro pentito Baldassarre Di Maggio, ai magistrati di Palermo.

Dirà dell'incontro tra Andreotti e Stefano Bontate nel corso del quale il mafioso si lamentò dei fastidi che stava procurando alla mafia Piersanti Mattarella, poi dalla mafia ucciso. E dell'altro incontro, nelle campagne del trapanese (del

quale Mannoia riferisce essere stato testimone oculare), quando invece fu Andreotti a chiedere spiegazioni sull'omicidio di Mattarella a Salvatore Inzerillo, presenti Michelangelo La Barbera, Girolamo Teresi e Giuseppe Albanese. E quella volta, ricorda Mannoia che comunque non partecipò al colloquio, volarono parole grosse: «al termine di quell'incontro Bontate mi riferì - ha raccontato Mannoia ai giudici di Palermo - che Andreotti era venuto per avere chiarimenti sull'omicidio Mattarella e Bontate gli avrebbe risposto che in Sicilia comandiamo noi, e se non volete cancellare la Dc dovete fare come diciamo noi».

Mannoia ha anche raccontato la storia dell'interessamento della mafia per la liberazione di Aldo Moro, tentativo affidato a Tommaso Buscetta, ma poi abbandonato perché, è sempre Mannoia a raccontare, nel corso di una riunione della Commissione convocata da Stefano Bontate, Pippò Calò, dopo diverse pressioni replicò dicendo: «Stefano, ma ancora non l'hai capito? Uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero».

E qui a Perugia Giulio Andreotti è imputato dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, molto informato delle cose del «caso Moro».

Omicidio che secondo l'accusa sarebbe stato ordinato da Stefano Bontate e Tano Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo. «per fare un favore» ad Andreotti.

La decisione di Mannoia di non rispondere è stata commentata da Andreotti, che era presente in aula, il quale ha affermato che «probabilmente Mannoia non voleva che si ripetesse quello che è successo a Palermo, perché l'interrogatorio, e soprattutto il controinterrogatorio, lo mette in qualche difficoltà».

Franco Arcuti

Ferito il truccatore di scena, due amici e un passante. Forse una vendetta del racket

## Napoli, sparano ai transex davanti al teatro San Carlo

I quattro sono stati avvicinati da due ragazzi in motorino che hanno mirato alle gambe e sono poi fuggiti via. Valeria Cotugno fu tra le prime italiane a ottenere il cambio di sesso.

### Un orso nero a New York



Un orso nero cammina vicino a degli alberi nel giardino di una casa a White Plains, New York. Il giovane orso, che si è aggirato nell'area per circa una settimana, ieri è stato narcotizzato e catturato da personale specializzato al Ridgeway Country Club a White Plains e sarà riportato oggi nella foresta.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Due giovani a bordo di un motorino, tre transexuali fermi in una strada di pieno centro. All'improvviso i due giovani estraggono le pistole e sparano contro il gruppo fermo a parlare. Colpi non mortali, sparati solo per ferire, ma dopo che l'altro giorno alcuni sicari hanno preso di mira 8 extracomunitari in un bar nei pressi della stazione, polizia e carabinieri stanno indagando a fondo. Due attentati nella notte a 24 ore l'uno dall'altro danno da pensare, anche se gli investigatori ritengono che i due episodi non abbiano alcun collegamento e ritengono che questo secondo episodio sia imputabile al racket delle estorsioni. I tre transexuali, infatti, potrebbero aver rifiutato di pagare il «pizzo» alle bande che controllano la zona.

Via Verdi, la strada che collega piazza del Municipio al S. Carlo. Alle una di notte all'angolo erano fermi tre transexuali in attesa di clienti: Ernesto Graniero di 34 anni, Pasquale Tuccillo di 35 e Valeria Cotugno di 31 anni, che dopo un intervento chirurgico ha notificato anche all'anagrafe il cambiamento di sesso. Con loro, a parlare Eduardo Tasca, 31 anni, truccatore del teatro San Carlo che da qualche minuto aveva lasciato il lirico partenopeo al termine della rappresentazione del «Nabucco». Il truccatore aveva parcheggiato la propria autovettura proprio nei pressi di via Verdi ed andando a recuperare l'auto aveva incontrato i tre che conosceva bene, visto li incontrava quasi ogni sera, al termine del lavoro. Stavano parlotando del più e del meno quando sono arrivati due giovani in motorino. Volto scoperto, armi alla mano, senza dire una parola hanno sparato contro i quattro. Una pallottola ha colpito il Tasca, le altre hanno raggiunto i tre transexuali. Due sono stati colpiti alle gambe, ma uno, Pasquale Tuccillo, è stato raggiunto da una pallottola al torace. E' lui quello che ha avuto la peggio, anche se i me-

dici dell'ospedale Loreto mare sostengono che il problema, se non ci saranno complicazioni, per lui è quello di una lunga e lenta guarigione.

E' stato proprio Eduardo Tasca, il truccatore, ha portato i suoi amici in ospedale a bordo della propria auto, una «peugeot 205». Nonostante sia stato raggiunto anche lui dai proiettili è quello che aveva la ferita più lieve tanto che è stato in grado di guidare fino al pronto soccorso del «Loreto mare».

I tre «personaggi della notte» colpiti dai due giovani (che sono fuggiti a bordo del motorino verso via Roma), sono abbastanza noti: quando Valeria Cotugno si sottopose all'operazione del cambiamento di sesso e poi chiese, ed ottenne, anche la variazione anagrafica, i giornali riportarono la sua storia; mentre Ernesto Graniero, noto con il soprannome di «Valentina», nel 1995 vinse il titolo di «miss trans» e grazie a questa vittoria partecipò anche ad alcune trasmissioni televisive; Pasquale Tuccillo, soprannominato «Graziella», è conosciuto benissimo dal «popolo della notte» non fosse altro perché da anni aspettava «amici» e clienti sempre allo stesso angolo di via Verdi.

La polizia ed i carabinieri (il luogo dell'agguato dista un centinaio di metri dalla questura e poco più dal comando dei CC) sembrano essere sicuri di due cose: non c'è collegamento con l'agguato in cui sono rimasti feriti 8 extracomunitari, e non si tratta di una «vendetta passionale». Non resta che l'ipotesi del «racket» che avrebbe «punito» i tre trans per non aver versato una tangente sulle loro attività.

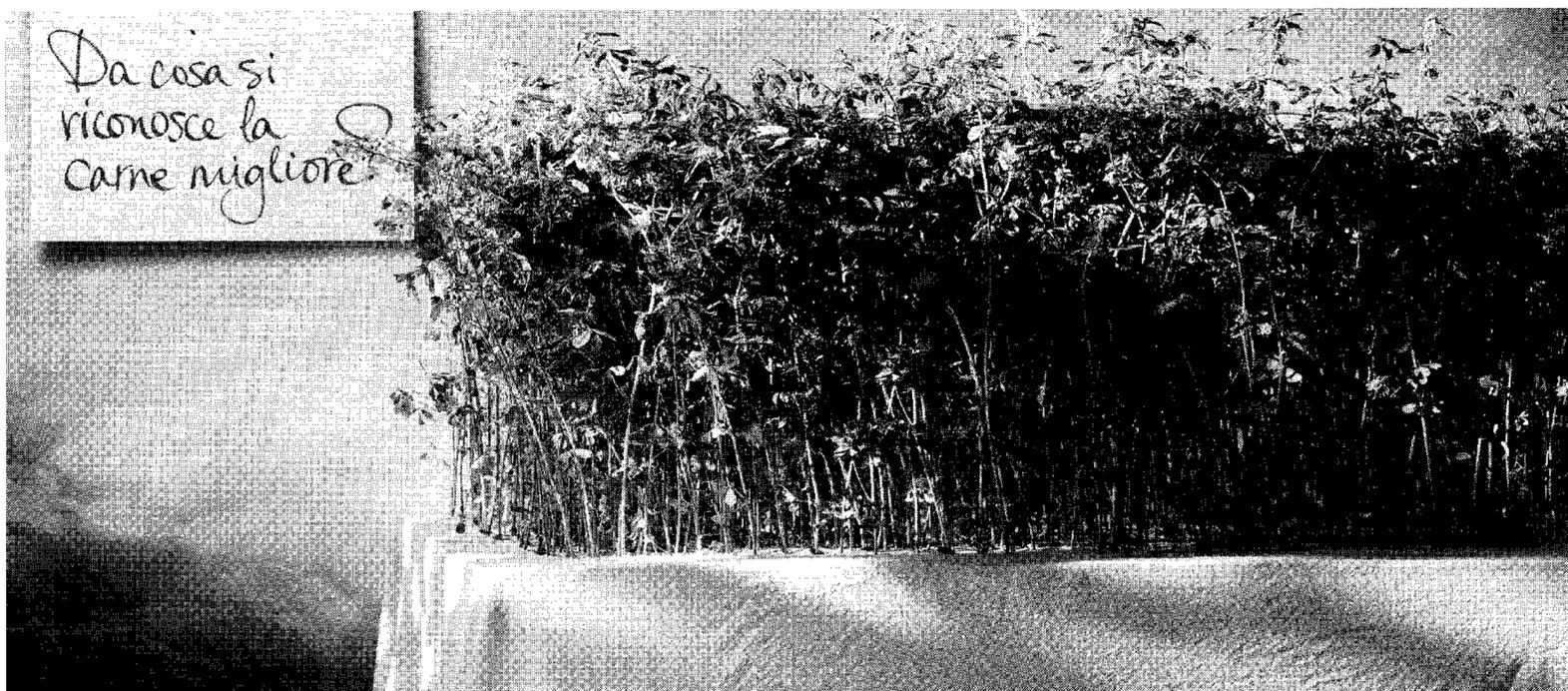
Viene anche, per ora, esclusa l'ipotesi di «giustizieri della notte». «Ci sembra essere una ipotesi di fantasia», sostengono gli investigatori, ma la tengono in considerazione, aggiungono, nel caso l'ipotesi del racket non dovesse essere quella giusta.

Vito Faenza

## Squillante Il cronista del Giornale non dice fonte

Si è avvalso del segreto professionale il giornalista del «Giornale» Luca D'Alessandro, interrogato ieri mattina dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo in merito alla pubblicazione della notizia dell'ordine di custodia emesso nei confronti di Mariano e Fabio Squillante, figli di Renato Squillante, e della moglie di quest'ultimo.

Accompagnato dall'avvocato Guido Viola, il giornalista per un'ora e venti ha risposto alle domande, ma non ha detto chi gli abbia fornito la notizia dell'ordine di custodia cautelare con l'accusa di riciclaggio emesso dalla magistratura milanese nei confronti dei figli dell'ex presidente dei Gip di Roma. Al termine dell'interrogatorio, D'Alessandro si è limitato a precisare che i reati che gli vengono contestati sono il favoreggiamento e la pubblicazione arbitraria di atti istruttori. L'avvocato Viola ha invece commentato: «Tanto spiegamento di forze con perquisizioni domiciliari e sequestro di agende mi sembra degno di miglior causa. D'Alessandro ha fatto il suo dovere di giornalista pubblicando una notizia che aveva avuto da una fonte autorevole. L'ordine di custodia cautelare era stato emesso da diversi giorni e, forse, la pubblicazione della notizia è servita per smuovere una situazione. Mariano e Fabio Squillante sono persone notissime: tutti sanno dove risiedono, per cui non riesco a capire come si possa ravvisare il reato di favoreggiamento».



**Dalla sua origine,** dall'alimentazione del bestiame, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per l'ambiente. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.



Il Consiglio comunale vota un ordine del giorno contro «l'utilizzo delle armi nello scontro politico»

## Venezia «condanna» i terroristi ma la Lega si astiene e protesta

Secondo il segretario nazionale della Liga Veneta-Lega Nord, Comencini, si è trattato di «una riunione di imbecilli». E il "ministro" della Padania, Cavaliere, minaccia: «A Venezia potremmo sfilare armati». Il documento rilancia il federalismo.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Impegnarsi «contro ogni iniziativa intollerante e violenta e contro ogni indicazione, anche solo verbale, di utilizzo delle armi nello scontro politico»? Eh no. La Lega non ci sta. E in consiglio comunale a Venezia non vota l'ordine del giorno di tutti gli altri gruppi. Sono passate poche ore dall'assalto independentista al campanile di San Marco. Anche i leghisti hanno preso le distanze - per lo più: «zampino dei servizi segreti» - eppure...

Che è successo? Fabrizio Comencini, segretario "nazionale" della Liga Veneta-Lega Nord, ha ancora un diavolo per capello: «Una riunione di imbecilli! Mi pareva di essere in un qualunque consiglio di quartiere, gente che pensava di avere il pacchetto per spartirmi in faccia. Io ho preso e me ne sono andato». Fuori uno. Peccato: perché Comencini era forse il più disponibile ad accettare la critica al peso che le parole di Bossi possono avere nell'excitare gli animi.

Non crede che gente in «buona fede», a sentire un leader politico parlar di mitra e pallottole, si senta autorizzata ad anticipare un pochino i tempi? «Chieda a Bossi se si sente in colpa. Io no. Io non ho mai usato termini violenti. Io uso solo la parola autodeterminazione. Quanto a Bossi:

ognuno è responsabile di ciò che dice. E non aggiungo una sola parola. Poi, interpreti lei...».

Non c'era neanche - fuori due - il consigliere, deputato e "ministro del governo della Padania" Enrico Cavaliere. Stava a Milano, ad organizzare i "Giochi della Padania". È un "falco", Cavaliere. Da un po' va ripetendo che al raduno di settembre a Venezia i leghisti «potrebbero sfilare armati». Proprio una di quelle dichiarazioni fatte apposta per calmare gli animi...

Lui nega: «La responsabilità è di chi blocca i processi di riforma, non di chi parla politicamente». Politicamente? Sulla «sfilata armata» Cavaliere non fa mezzo passo indietro. «Confermo, è una decisione che spetta al governo padano, e che il governo potrebbe prendere. Armati per difesa, non per offesa: ogni nazione ha diritto al suo esercito».

E, certo: fosse stato in consiglio comunale, non avrebbe votato un documento che condanna l'istigazione ad usare armi. «Assurdo! Tenga conto che le accelerare verbali servono anche a gestire politicamente un malcontento in crescita. Le nostre piccole imprese - continua il "ministro" della Repubblica padana - hanno il terrore di non entrare in Europa, e le persone senza speranza sono disposte a tutto. Io non so cosa può succedere, la Lega potrebbe non bastare



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari

Merola/Ansa

più a incanalare la rabbia».

Ride sotto i baffi Roberto Ferrara, capogruppo leghista in comune. «Dai, quelle di Cavaliere sull'esercito padano, sulle sfilate armate, sono provocazioni, tanto per saggiare le risposte che trovano». Ah. E non è che una delle risposte sia stata proprio l'attacco al campanile con tanto di Maab? «Ma no. Quello che è successo è colpa di Roma. Promettono tutti il federalismo, fanno la bicame-

rale, e risultati zero. Allora qualcuno pensa ad altri...».

Cioè, i commandos della "Veneta Serenissima Repubblica" sarebbero nientemeno che dei fini politici delusi dalla Bicamerale? «Boh. Quelli sono pazzi o sono pagati. Quello che dico io è che finora il nostro atteggiamento politico ha frenato atteggiamenti violenti. La gente protestava semplicemente dandoci appoggio».

E se i "serenissimi" fossero eccitati

proprio da Bossi? «Bossi fa dichiarazioni violente, è vero: magari per un titolo sui giornali. Ma quale atto di violenza si può imputare alla Lega? Chi è avveduto capisce che i proclami sono una cosa, la realtà un'altra». E chi avveduto non è? «Oh, insomma! Parli un po' coi negoziati. La frase che dicono più spesso è che "bisognava copiar tutti i politici". Ma mica li ammazzano, no? Noi parliamo come la gente comune».

Perché non avete votato l'ordine del giorno? «Perché non volevamo avere nulla a che fare con forze politiche che avevano strumentalizzato il dibattito precedente per attaccarci». Non per i suoi contenuti? «Eravamo d'accordo nel condannare la violenza dell'atto in sé. A dire il vero eravamo d'accordo quasi su tutto». Quasi. Per la cronaca: il documento chiede al governo di «accelerare le riforme strutturali, istituzionali ed economico-sociali, a partire dal federalismo». E «plaudere alla fermezza ed alla correttezza» dei Gis.

Su questo, almeno Cavaliere disente: «Hanno strappato la bandiera di San Marco dal "carro armato"! Eh no: le bandiere vanno rispettate». Come quella italiana, buttata in laguna il giorno dell'"indipendenza padana»?

Michele Sartori

### D'Alema a Bossi: «Ecco tutte le novità federaliste»

Ora Umberto Bossi sa che «il favore di fare le larghe intese» può aspettarsi invano da Massimo D'Alema. «Gli conviene tornare in Bicamerale, perde sicuramente meno tempo», dice il leader del Pds in una lunga intervista al quotidiano della Lega, «la Padania», presentata come «messaggio diretto a Bossi»: «Senza la Lega la Bicamerale è mutilata». Tanto più significativo all'indomani di quella che il giornale del Carroccio definisce una «sceneggiata in piazza San Marco», ma che per D'Alema è «un fatto molto grave». Non apre un «processo in piazza», D'Alema, ma rileva come «la risposta migliore» che la Lega potrebbe dare «sarebbe di tornare a lavorare nella Commissione bicamerale». Bossi si riserva «di vedere» qual è lo spazio per le sue «condizioni federaliste»? Il presidente della Bicamerale le affronta di petto. La prima: il referendum propositivo. «È una delle ipotesi uscite dal Comitato: di fronte a una proposta di legge popolare su cui il Parlamento non si pronuncia si può chiamare il popolo a pronunciarsi», e «se ci fosse stata anche la Lega la proposta elaborata sarebbe potuta anche essere migliore». La seconda: il pubblico ministero elettivo. Non c'è, e D'Alema spiega perché: «Credo che comporti una politicizzazione del ruolo del procuratore e non so quanto sia opportuno nel nostro paese, dove gli animi sono molto accesi. Oltretutto non capisco su che basi Bossi lo ritiene utile alla Lega, visto che in tutto il Nord i pubblici ministeri verrebbero eletti da maggioranze dove non c'è il Carroccio». La terza: la legge elettorale. D'Alema ripete che «non vogliamo soluzioni che cancellino le forze politiche esistenti e che hanno un radicamento popolare», e sottolinea che «anche le ipotesi di doppio turno... prevedono un significativo recupero proporzionale». Ma D'Alema insiste sulle ipotesi «anche molto coraggiose» emerse sul piano della riorganizzazione dei poteri dello Stato, come «la federalizzazione della politica dell'ordine pubblico, della giustizia».

L'idea «non è quella che guarda allo Stato-Regione», dice chiaro e tondo il leader del Pds. Ma di «un modello di federalismo italiano che prevede un forte spostamento di poteri legislativi e di programmazione verso le Regioni, compresa l'autonomia statutaria, e un forte decentramento di poteri amministrativi verso i Comuni e le Province». Convincherà Bossi ad abbandonare la «deriva estremista» e a misurarsi con «il vero problema della democrazia»: come la Lega, «partito macroregionale», «possa entrare sul terreno della dialettica politica e concorrere a formare governi, maggioranze, cioè alla formazione della volontà politica del paese?»

### Parla l'ex ideologo della Lega oggi a capo di un partitino federalista del centro-destra Miglio: «La Serenissima ha aperto un varco Ora la ribellione può finalmente dilagare»

«Non condanno assolutamente l'assalto di piazza San Marco. Tutt'al più è stato troppo rozzo e approssimativo...». «Può essere l'avvio di una rivolta generalizzata, anche se questo purtroppo è un paese di pecore».

ROMA. Provocatorio come sempre il professore, nonché senatore, Gianfranco Miglio, ex ideologo della Lega, oggi capo del partitino dei federalisti che sta con il Polo, applaude il blitz del commando secessionista di Venezia e spera che la «ribellione» si estenda mettendo fine all'Italia unita.

Professore lei ha detto che considera gli incursori di San Marco dei suoi «allievi». Non le sembra un'affermazione grave dal momento che lei è anche senatore della Repubblica?

«Questo l'hanno inventato i giornalisti. I miei allievi sono degli intellettuali e non degli operatori politici. Però possono esseri rafforzati con le mie idee e con i miei libri. Questo non lo escludo, né la cosa mi dispiace».

Perciò lei non condanna quello che è avvenuto?

«Assolutamente no. È una cosa rozza, goliardica, approssimativa. Quindi non è un atto di organizzazione e vera ribellione. Però preannuncia la ribellione».

Detto così può sembrare un

messaggio oscuro. Che cosa significa?

«La ribellione contro la Repubblica attuale, la prima Repubblica che ormai è decotta e che invece le forze politiche stanno cercando di restaurare con alla testa D'Alema. D'altra parte è anche comprensibile che il centro-sinistra, cioè il vecchio partito comunista che io ho sempre molto rispettato per la sua coerenza, sia ancora legato a questa idea dello Stato centralizzato».

Torniamo all'assalto del campanile di San Marco. Come fa a sostenere che è il preannuncio di una ribellione più ampia?

«Si sente sottopelle e può dilagare in tutta Italia. Poi bisogna vedere se hanno il coraggio di fare atti di vera ribellione. Su quello mi riservo molto perché io vivo in un paese di pecore, il che non mi piace proprio neanche un po'. E non perché abbia un gusto per la violenza, ma perché le pecore che tollerano di essere tosate ed adoperate mi piacciono poco».

Senatore la sua potrebbe essere scambiata per una istigazione.

«Ma io l'ho sempre fatto, ho sempre scritto di queste cose».

In questo caso però non ci sono in mezzo dei libri, ma delle armi. Il discorso cambia. Non le pare?

«Erano armi più dimostrative che altro. Quando c'era un'opposta opposizione, quella di Toni Negri e dell'autonomia, che è stata erroneamente accomunata a questo fatto di San Marco, quella sparava davvero e ammazzava. Ma lo faceva per un fine radicalmente opposto, per uno stato più forte».

Stati parallelo con le Br è dunque da considerarsi fuori luogo?

«Assolutamente. Però è il preannuncio di una più generalizzata rivolta».

Pensa che dietro a questo gruppo vi sia una organizzazione con qualcuno che tira le fila?

«Non credo. I veneti sono stati ubbidienti come pecorelle sotto il dominio doroteo per quarant'anni. Poi crollata la Dc si sono ribellati e hanno dedicato tutte le loro energie a far soldi e ci sono riusciti bene. Però dal punto di vista organizzativo rimane sempre uno spirito indivi-

dualista ed antiorganizzativo che ormai caratterizza il Veneto. Di questo si è convinto anche Bossi».

Tutte le ricerche indicano che anche chi vota per la Lega non è poi così d'accordo con la secessione che minaccia Bossi.

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

Raffaele Capitanì

### Cacciari: «Dare subito risposte concrete»

«È finito il tempo delle riflessioni, degli studi e delle proposte. Si deve dare una risposta concreta a certi episodi, per evitare che la situazione sfugga di mano». Così il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ha commentato ieri l'assalto di piazza San Marco nel corso di un convegno di studi sul federalismo svoltosi a Montecchio Maggiore (Vicenza). «La storia insegna - ha proseguito Cacciari - che ad un certo punto i buoni propositi devono essere realizzati, e che il tempo diventa il padrone assoluto degli eventi». D'accordo con il sindaco di Venezia anche l'imprenditore vicentino Pietro Marzotto, secondo il quale «se non si pone mano alle riforme, la situazione potrebbe sfuggire di mano da un momento all'altro». All'incontro hanno preso parte anche i due ministri veneti Tiziano Treu e Paolo Costa.

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

«Certo, perché sono delle pecore. Guardi anche Bossi...una delle ragioni per cui l'ho abbandonato è perché manca di coraggio. Lui attacca poi se l'attacco risponde a muso duro, come ha fatto Violante, lui si ritira. Non è un uomo che si impegna a fondo. La sua è una violenza verbale. A me i capi politici che fanno violenza verbale non piacciono proprio».

Dunque lei vorrebbe passare all'azione?

«Questo è naturale. Mi auguro che la ribellione si allarghi e finalmente le pecore si risvegliano».

Non teme che la ribellione possa finire in un bagno di sangue?

«Ma no. Gli italiani hanno paura a tagliarsi le unghie, si figurino a impugnarle le armi».

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

I segreti del Sahara

Piccoli topi campioni di basket

Gioca all'agente segreto

Scacchi, la sfida tra Kasparov e il computer

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

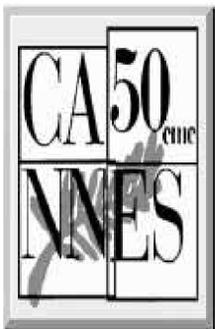
Rosanna Lampugnani



Domenica 11 maggio 1997

12 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Odore di Palma. Anzi, di palme. Di piedi. Parliamo oggi delle puzze di Cannes, prendendo spunto dall'editoriale che Alain Kruger ha scritto per il numero speciale di «Première», la rivista più «in» del cinema francese. Talmente «in» da essere capace, nel senso più proprio del termine, di infiocchettare lo sterco. Sentite cosa ha scritto, Kruger, per dare la sensazione di quanto Cannes sia un evento iperbolico: «Formidabile Cannes! Formidabile scoprire un film come "Underground" alla proiezione delle 8 di mattina, seduti accanto a un giornalista che non dorme e non si lava da dieci giorni; e, nonostante un piccolo cocktail di tra-

## Che può il grande cinema contro la puzza dei piedi?

spirazione, di corridoi stracolmi e di russare sommessi, trovare il film meraviglioso...» Quando si dice la poesia. C'eravamo anche noi, alla proiezione mattutina di «Underground», e per fortuna ce la passammo meglio. Comunque, è vero, eravamo seduti sui gradini. Ma accanto a noi nessuno puzzava e trovam-

NEL CASSONETTO



mo davvero il film formidabile. Però, può succedere, e vi possiamo garantire che in quei casi la poesia del cinema non può nulla contro la prosa dell'afrore umano. Che cosa vi può succedere, nel buio delle sale cannensi? Non avendo informazioni di prima mano (morta) su molestie sessua-

li o palpeggiamenti furtivi, vi segnaliamo i seguenti pericoli. Il più frequente, è il collega che si addormenta, comincia a russare e, centimetro dopo centimetro, vi casca in braccio. Ci sono almeno tre-quattro critici italiani - dei quali non faremo il nome neanche sotto tortura - famosi per i loro sonni. Uno di loro, una volta,

russò talmente forte durante un film che cascò dalla poltrona, rovinando a terra e svegliando tutto il cinema: ma questo avvenne a Pesaro, non a Cannes, quindi è fuori tema. Altrettanto frequente è il vicino di sedia con il tic di far ballare la gamba. Roba da bisturi nella coscia, stile «Frankenstein Junior!». Poi - e qui facciamo il mea culpa - ci sono quelli che, approfittando del buio, si sfilano i mocassini per far riposare i piedi. L'abbiamo fatto anche noi, qualche volta: ma giuriamo di aver sempre controllato che gli spettatori circostanti non svenissero a frotte. Infine, c'è proprio il fetore, proveniente da varie fonti. Lì, non si

sfugge. Ieri, alla proiezione di Johnny Depp, è capitato anche noi. Il nostro vicino - capiamo che è brutto dirlo, ma è così - puzzava di vino. Alla proiezione di «Blackout», invece, nel giro di qualche sedile c'era un tizio che sapeva di sigaro. Anni fa, molti inviati italiani frequentavano un ristorante che faceva puzzare tutti d'aglio (ingrediente primario della cucina provenzale): intorno a loro si creava il vuoto. E poi, arrivano di tanto in tanto le puzze momentanee: di che si tratta, cercate di capirlo da soli. C'è un limite a tutto, anche a questa rubrica.

Alberto Crespi

# Sacrificio Apache

## Depp: «Io sto coi pellerossa vittime del mercato bianco»

DALL'INVIATA

CANNES. Keanu Reeves è mezzo polinesiano, Johnny Depp mezzo Sioux. E l'ha dimostrato con *The Brave*. Il secondo giovane divo hollywoodiano passato dietro la macchina da presa, dopo Gary Oldman, ha portato in concorso un altro risarcimento alle origini in forma di atto d'accusa contro gli States. «La nostra è una società spietata, dove ognuno pensa a se stesso: l'*American dream* è roba per pochi eletti, anzi pura propaganda», accusa l'Ed Wood di Burton.

Abbonato ai ruoli di *freak*, l'attore trentatreenne ha scelto un copione molto aspro, ispirato a un romanzo di Gregory McDonald, per cominciare la carriera di regista: una storia simbolica a base di desolazione, miseria e perdita di dignità imperniata su un uomo che vende la sua vita per salvare la famiglia dal degrado. Un copione maledetto, tra l'altro. Il primo che ci ha lavorato su, si è suicidato dopo aver ammazzato moglie e figlia. A quel punto sono entrati in gioco Depp, suo fratello D.P. e Paul McCudden, riscrivendo da capo a fondo la storia. «C'erano diverse cose che non mi convincevano, ma il personaggio centrale mi ha affascinato da subito».

È stata anche una scelta politica, la sua. «I nativi americani sono stati comprati e snaturati in forme subdole oppure violente. Il presi-

dente Andrew Jackson, stampato su tutte le banconote da venti dollari, era un assassino, responsabile del genocidio degli indiani. Ma questo nessuno lo dice e non sta certo scritto sui libri di scuola».

Faccia d'angelo e capelli corti - mentre nel film li porta lunghi e trattenuti da una fascia come gli indiani dei western - Depp ha un'aria serissima che fa a cazzotti con il look da camionista sudato di Iggy Pop, seduto alla sua sinistra in qualità di autore delle musiche. Sono diventati amici sul set di *Cry Baby* di John Waters, ma in realtà si erano già incontrati, molti anni prima, quando Iggy era già Iggy e Johnny era solo un ragazzino diciassettenne innamorato del punk: «Io insultai, dopo un concerto, per farmi notare e lui infatti mi notò mandandomi a quel paese».

Altro giro, altra amicizia. Quella con Marlon Brando. Che in *The Brave* fa una comparsata di lusso nei panni di un mellifluido e diabolico produttore di snuff movie - quei film dove gli «attori» vengono barbaramente torturati e uccisi - e smercia il suo immondo traffico come una sorta di scorticatoia verso la purificazione spirituale. Brando e Depp si sono conosciuti per *Don Juan De Marco* e si sono piaciuti al volo. Sentite cosa dice Depp di lui: «Per me è un guru, un maestro, un eroe, un amico. È stato lui a propormi per il ruolo di McCarthy, perché io non osavo nemmeno chie-

derglielo. Insieme abbiamo discusso e riscritto tutta la sua scena».

Altri numi tutelari. Jim Jarmusch, che l'ha diretto in un film bellissimo, *Dead Man*, che in qualche modo anticipa le atmosfere di *The Brave* anche se con uno spirito più anarchico e visionario. E poi Emir Kusturica. Insieme hanno fatto *Arizona Dream* e ora hanno in comune il direttore della fotografia Vilko Filac e lo scenografo Mijon Kijakovic. «Almeno due o tre scene del film sono omaggi volontari a Kustur». Tutto valore aggiunto - il produttore è Jeremy Thomas, quello di Bertolucci - come la decisione di accollarsi il ruolo del protagonista. «Avrei voluto un attore sconosciuto, un nativo americano, per Rafael, ma la mia presenza ha portato il budget da due a cinque milioni di dollari», dice Depp. Che ha fatto una fatica bestiale a mettere d'accordo il se stesso attore e il se stesso regista. «Il regista deve tenere tutto sotto controllo, l'attore deve lasciarsi andare. E poi te mevo di sembrare ingenuo a fare tutto da me. Adesso, comunque, sono soddisfatto del risultato». Ma forse il merito è tutto di Floyd «Corvo Rosso» Westerman, uno degli attori, che ha detto una preghiera al sole per purificare il film il primo giorno delle riprese. Chissà se influenzerà anche i critici.

Cristiana Paternò



LA RECENSIONE

## «The Brave», così l'indiano vende la vita (a un fetido Brando) per salvare i suoi

DALL'INVIATO

CANNES. All'americano mezzosangue Johnny Depp non riesce ciò che (in parte) è riuscito al suo collega inglese Gary Oldman: debuttare alla regia con un film d'autore piccolo e personale. Magari il divo emergente ha confidato un po' troppo sulle proprie forze, decidendo di stare davanti e dietro la cinepresa per rinforzare la dimensione commerciale di un film accolto forse con eccessiva generosità nel concorso del festival.

Schematizzando, potremmo dire che *The Brave* comincia benissimo ma finisce venti minuti dopo con l'apparizione, in veste di *guest star*, di un carismatico Marlon Brando sprofondato in una sedia a rotelle. Nei restanti cento minuti il film gira a vuoto, capitalizzando il forte spunto drammatico tratto dal romanzo di Gregory McDonald. Si immagina infatti che un poverissimo indiano delle Red Mountains, con moglie e figli a carico, decida di «vendere» la propria vita pur di permettere alla famiglia di scappare da quell'inferno di sabbia e miseria. Il prezzo? Cinquantamila dollari, per girare uno *snuff-movie*, uno di quei film atroci dove gli «attori», per la gioia di un pubblico di perversi, vengono torturati davvero, sino alle estreme conseguenze.

Naturalmente Brando è l'anima malefica della faccenda, un «teorico» soave e terribile della morte a pagamento intesa come estrema prova di coraggio. Murato vivo negli scantinati di quel tempio di sofferenza, Brando incarna insomma una specie di diabolico e degradato Mefistofele: venire a patti con lui significa morire male, ma Raphael, indiano dai capelli alla Geronimo e dal passato alcolico, ha forse un'altra scelta?

Immerso negli assoluti panorami del deserto di Mojave, tra baracche

di latta e rottami di macchine, *The Brave* è un film ad alto tasso simbolico, in linea con lo spiritualismo *native american* del suo autore, già manifestatosi nell'epilogo di *Dead Man*. Solo che Johnny Depp non possiede la coinvolgente visionarietà del Cimino di *Verso il sole*: il messaggio in difesa degli indiani calpestati dall'indifferenza/arroganza dei nuovi Visi Pallidi non colpisce al cuore, nonostante il finalissimo a effetto che mostra, a montaggio alternato, il morituro avviarsi al supilio mentre le ruspe radono al suolo la bidonville.

Fotografia arancione dell'operatore sloveno Vilko Filac (lo stesso del primo Kusturica), chitarre struggenti orchestrate da Iggy Pop (il musicista punk fa una comparata), segnali enigmatici che suggeriscono l'arrivo della morte (quella «X» sovrastata da un punto interrogativo ritornante nei tatuaggi sui muri): sin dalle prime inquadrature Johnny Depp evoca un clima di olocausto individuale, di sacrificio purificatore. Come un «dead man walking» che non ha rinunciato alla propria dignità, sfruttando l'anticipo l'indiano si costruisce una spangherata giostra per i bambini, organizza una festa per tutta la comunità. Andarsene, ora, sarà meno durato.

Bello più da dire che da vedere. La nobile causa non riscatta *The Brave* dalle secche di una regia lasca, a tratti ingenuamente citazionista (in tv si vede *Ed Wood*), talvolta penolante verso il retorico. Troppi tramonti fiammeggianti, troppi sguardi di serena fiera apache, anche se inframmezzati da accensioni di sanguinaria ferocia, tanto per ricordarci il ferale destino al quale va incontro il solitario guerriero con la fascia sulla fronte.

Michele Anselmi

L'EVENTO

Al Regio di Torino ovazione del pubblico per l'esecuzione

## «Otello», miracolo di Abbado e Berliner

Direttore, orchestra, interpreti, Olmi regista: tutto funziona così come avrebbe voluto Giuseppe Verdi.

TORINO. Non ha deluso le attese l'*Otello* portato al Regio da Claudio Abbado. Assieme alla Filarmonica berlinesa, ai protagonisti e ai cori, il maestro ha riscosso un uragano di applausi preceduti da quel grido che esplode, incontentibile, al termine delle grandi esecuzioni. Insomma, un grande spettacolo in cui è apparso quell'*Otello* che Verdi sperava di veder realizzato come l'aveva immaginato. Chi trovi esagerata questa affermazione rilegga le numerose lettere spedite dal compositore al devoto librettista Arrigo Boito e all'editore Giulio Ricordi, opportunamente raccolte nelle prime pagine del programma di sala.

Il carteggio rivela le apprensioni di Verdi che, dopo sette anni di dubbi sulla possibilità di trasferire in musica i personaggi di Shakespeare senza tradirli, teme di vedersi tratto a sua volta dagli interpreti. Dove trovare uno Jago capace di celare la perfidia sotto un amabile presenza, un Otello che precipiti dalle vette dell'eroismo agli abissi della disperazione, una Desdemona liliace senza eccessi soprannaturali? Dietro a queste preoccupazioni sta la concezione di un'opera costruita sull'ambiguità dei senti-

menti. La complessità psicologica, perseguita dal *Macbeth* al *Rigoletto*, dalla *Traviata* all'*Aida*, si fa ancora più attorta nell'ultimo dramma.

È questo il nodo sciolto genialmente da Abbado: Otello, con un percorso inverso a quello del melodramma tradizionale, parte dal furore della tempesta e dall'impennata dell'*Esultate* per approdare alla desolata rinuncia ai beni supremi la gloria e la vita. Nel percorso di sottili passaggi dell'anima, di lacerazioni e di crepuscolari ripiegamenti, Abbado appare insuperabile. Dopo la furia tagliente degli elementi e il cinico inganno del brindisi, il gran duetto d'amore si libra con incantevole dolcezza su un velo strumentale di squisita lievitata.

È l'unico momento felice, delibato con presaga malinconia. Poi, annunciato dagli straordinari bassi dell'orchestra, le ombre si addensano: il dubbio, la collera, l'angoscia, l'ipocrisia si alternano mentre Jago sparge il suo veleno nel cuore del Moro. Dalle pagine della centenaria partitura emergono, battuta dopo battuta, la sottile «proustiana» esplorazione degli affetti, la disperazione vanamente incrinata dalla brama di sangue, l'annodarsi delle trame nella gran scena del-

l'ambasceria e, infine, il lento, desolato viaggio verso la morte, ultimo rifugio dalla brutalità della vita.

Nella tormentata parabola berlinese compiono meraviglie ma non meno sorprendente è la finezza con cui Abbado raccoglie le voci in una sorprendente unità espressiva: dal tormento di Otello reso con fine intelligenza da José Cura alla indifesa fragilità della Desdemona di Barbara Frittoli; dalla malvagità di Jago dipinta in colori scurissimi da Ruggero Raimondi all'inerme stupore di quanti assistono impotenti alla catastrofe. Tra questi personaggi «minori» (ma a cui Verdi teneva moltissimo) vanno ricordati Vincente Imbuena (Cassio), Serena Pasqualini (Emilia), Alessandro Cosentini (Rodrigo), Giacomo Prestio (Ludovico) e, in particolare, il triplo coro di Bratislava, del Regio e delle voci bianche dell'Alto Adige che, di volta in volta, nelle scene della tempesta, dell'ambasceria e del giardino si impongono come protagonisti.

In conclusione un assieme perfettamente fuso, sostenuto da un'orchestra suggestiva, precludendo così anche ai più incalliti vociomani, il rimpianto per la mancanza

delle sparate di atletismo vocale. In questa chiave di abile discrezione si scrivono le scene di Lucio Fonti per la regia di Ermanno Olmi. Forse sarebbe più esatto parlare di «scena» al singolare: un'isola di gradoni sovrapposti, costruita da blocchi di legno che, di atto in atto, scompaiono e si ricompongono diversamente. All'inizio è una rocca esposta all'uragano, poi un giardino stilizzato, o una scalinata maestosa, che, infine aprendosi, rivela la stanza della morte con un letto inadatto all'amore. Il tutto così ben costruito e funzionale da stringere l'azione in due atti esaltandone la compattezza drammatica.

In questa cornice (che andrebbe ravvivata dai costumi) Olmi inserisce una regia molto tradizionale nei movimenti delle masse, ma assai accurata nel guidare i gesti dei personaggi che, tra l'altro, hanno tutti bella presenza. La regia, probabilmente, non resterà nella memoria, ma lascia alla musica il primato, garantito dall'interpretazione di Abbado. Col successo che s'è detto e il rimpianto di un'unica replica, oggi pomeriggio.

Rubens Tedeschi

TRASLOCHI

L'altra ipotesi è la soluzione interna

## Canale 5, Sodano dopo Gori?

Il nuovo direttore di Italia1: «La rete ha bisogno di cura. E di maggiori libertà»

### Michel Piccoli ai funerali in Campidoglio

Sarà Michel Piccoli, lunedì in Campidoglio, a pronunciare l'orazione funebre per Marco Ferreri, insieme a Mario Monicelli. La salma arriverà in aereo a Roma alle 12,05; alle 15 sarà allestita la camera ardente. La musica sarà quella dei tanghi di Carlos Gardel. Ieri, al cimitero di Batignolles, c'è stato il saluto di Parigi; mentre, da Cannes, si è saputo che la serata più importante del cinquantenario del festival sarà intitolata a Marco Ferreri. Sulla Croisette, il regista italiano portò otto film e ne fu premiato tre volte: ma prima della morte, a quel festival celebrativo, non era stato invitato.

MILANO. Le reti Mediaset stanno per pescare un nuovo direttore. Ma la notizia ufficiale per ora dice che Giorgio Gori ha assunto dalle mani di Carlo Vetrugno (che andrà a dirigere le nuove reti tematiche e i progetti esteri) la direzione di Italia 1, diventando così responsabile temporaneo di due palinsesti. Poi, a sua volta, affiderà Canale 5 a qualcun altro che potrebbe essere, per esempio, Giancarlo Sodano, in passato responsabile della Raidue craxiana e attualmente capo della Sacis (Rai). Il mondo gira, le cose cambiano, ma i personaggi rimangono sempre gli stessi.

Tutto questo lo avevamo anticipato, e ne avevamo chiesto conferma ai massimi responsabili delle reti berlusconiane, raccogliendo soltanto una collezione di smentite. Ora finalmente la verità, che rende chiaro il motivo per cui Giorgio Gori si era dichiarato disponibile ad assumere la responsabilità di Italia 1. E ora ce l'ha, con i nostri auguri per un lavoro che potrebbe essere più divertente per lui e più fruttuoso per il pubblico. «Dopo 8 anni a Canale 5 ha dichiarato - mi sembra di avere adempiuto a un mandato. Italia 1 ha bisogno di cura, anche se Carlo Vetrugno ha fatto un ottimo lavoro.

Nella logica del ricambio si sprigionano energie nuove e una rete più piccola può permettersi qualche rischio in più e permettersi qualche spazio di maggiore libertà». Giusto, anche se per qualche mese Gori dovrà tenere in caldo la poltrona di Canale 5 per un altro. Lui dice di considerare positive diverse candidature: quella Sodano e anche quella di due dirigenti interni che sono il responsabile delle produzioni romane Paolo Vasile e il responsabile marketing Federico di Chio.

Staremo a vedere, anche se continueremo a pensare che quello di sistemare Sodano in azienda sia un problema politico prioritario per Mediaset. Mentre di recente erano circolate anche voci di grandi manovre aziendali orchestrate contro Gori da quelli che lo considerano non allineato con il partito-azienda. Ma Gori, nonostante la giovanissima età, in 8 anni ha fatto fare a Canale 5 un buon salto in avanti ed è stato con Roberto Giavalli il solo a dirigere contemporaneamente tutti e tre i palinsesti. Gli altri aspiranti interni non possono vantare risultati simili, ma avranno sicuramente i loro numeri.

M.N.O.



**Parma Chiesa: «Pensiamo al secondo posto»**

Parma-Vicenza 5 mesi dopo. Il 15 dicembre 1996 la squadra di Ancelotti pareggiò al «Menti» 1-1 e iniziò la rimonta che ha portato gli emiliani a un passo dallo scudetto. Dice Ancelotti: «Dovremo mantenere la carica che ci ha fatto vincere a Bergamo». Chiesa è recuperato: «Dobbiamo mantenere il vantaggio sull'Inter - fa l'attaccante - e lottare per il secondo posto».

**Vicenza: Guidolin fa la rivoluzione Gioca Wome**

Battuto a Napoli nella prima finale di Coppa Italia, il Vicenza ritrova il campionato e affronta il Parma. Il tecnico Guidolin cambia mezza squadra. Giocherà dall'inizio il camerunese Wome. Spazio a Gentilini e Amerini, tornerà in porta Mondini, mentre in attacco si rivedrà Murgita. Indisponibili per infortunio Otero, D'Ignazio e Sartor, per squalifica Lopez, per affaticamento Di Carlo e Maini.



**Sampdoria Mancini festeggia 450 gare in A**

Roberto Mancini taglia oggi il traguardo delle 450 partite in serie A: la Sampdoria si affida a lui per battere l'Inter e avvicinarsi all'Europa. Il capitano non realizza un gol dal 2 febbraio (rete al Milan). «Nei prossimi otto giorni - dice il capitano - si decide il destino della Samp». Eriksson conferma la formazione che ha pareggiato con la Juve: Dieng in difesa e Franceschetti libero aggiunto.

**Inter, Hodgson «Dopo il Trap io il più bravo»**

«Per trovare un'Inter migliore di questa bisogna risalire all'epoca di Trapattoni». Alla vigilia della gara con la Samp, l'orgoglio di Hodgson: «In campionato siamo sempre stati tra i primi tre. Siamo arrivati in semifinale in Coppa Italia e in finale in Coppa Uefa». Oggi rientrano Branca, Djorkaeff e Angloma. Spavaldo Pagliuca: «A Genova per vincere». In Germania lo Schalke 04 ha perso in casa 1-0 col Dusseldorf.

Al Bentegodi incrocio scudetto-salvezza. Tutto esaurito, Conte e Del Piero in panchina

# Irriducibile Cagni Verona sfida la Juve



L'allenatore del Verona Cagni

Verona è una brutta tappa per chi corre per lo scudetto. Ventiquattro anni fa quassù fu sculacciato il Milan di Rocco. Poi è toccato al Milan di Sacchi nel '90. La Juve (con Del Piero e Conte in panchina, mentre Porrini è rimasto a Torino) sente puzza di bruciato. In città c'è grande attesa: esauriti i 44.500 biglietti a disposizione. Il Verona, rilanciato dal successo sul Napoli, lotta per non affogare. Il suo allenatore, Gigi Cagni, non ha mai mollato, neppure quando la B era dietro l'angolo.

**Cagni, crede davvero alla salvezza del Verona?**  
«Ci ho sempre creduto. Il periodo più brutto è coinciso con le partite con Reggiana e Piacenza. Volevamo ottenere il massimo e invece rimediammo solo un punto. L'ambiente era a pezzi. Ebbene, io ho acceso la miccia e ora siamo a quattro punti dalla salvezza».

**Quattro punti separano anche la Juventus dal Parma...**  
«Anche per noi quei quattro punti da recuperare valgono uno scudetto. Restare in serie A sarebbe una grande impresa».

**Chimerita lo scudetto?**  
«La Juve. È la squadra più forte».

**Il Verona merita la salvezza?**  
«Le rispondo così: tatticamente non siamo mai stati messi sotto dagli avversari».

**E allora perché questo penultimo posto?**  
«Glie lo spiego con una parola: inesperienza. Abbiamo pagato caro il salto dalla serie B alla serie A, dove molti giocatori non avevano mai messo il naso. Poi c'è stata la mancanza di continuità: abbiamo alternato belle partite con grandi tonfi. E non è un caso che il calcio migliore lo abbiamo esibito contro le squadre più forti».

**Rimpianti?**  
«Molti. Abbiamo lasciato per strada punti importanti. E abbiamo incassato troppi gol, ben 52».

**Avete cambiato portiere a metà stagione e ora Guardalben è tra i più richiesti sul mercato...**  
«Non è merito del sottoscritto. Mi hanno consigliato bene l'allenatore dei portieri Pinotti e il preparatore

atletico Ambrosio».

**Che cosa la soddisfa del Verona attuale?**

«Mi ha gratificato la risposta dei giocatori alle mie sollecitazioni. Hanno capito che dovevano dare di più e meglio. Non so se riusciremo a salvarci, però sarà importante giocare queste cinque partite al massimo delle nostre possibilità. Avere la coscienza pulita è fondamentale».

**Perché ha deciso di restare a Verona?**

«Perché c'è un presidente serio e una tifoseria che non è malata di divismo: si fa il tifo per il Verona, non per i giocatori».

**Che cosa pensa di Zeman che in quattro mesi è passato dalla Lazio alla Roma?**

«Questi fatti dimostrano come nel calcio oggi contino altri valori. Per quanto mi riguarda, sono ancora per le bandiere».

**Quali sono i valori predominanti?**  
«Il denaro. Vede, non sono un reduca e neppure un ingenuo, so che per tenere in piedi questo carrozzone occorrono molti soldi, ma quando il business si sovrappone allo sport il discorso cambia».

**Intanto il Verona è tutto italiano: non sarà che hanno ragione a definire Cagni un autarchico?**

«Mi dia Savicevic, Deschamps, Zidane e ne riparliamo. La verità è che gli stranieri bravi non vengono a giocare in provincia e di quelli scarsi non so che farmene. Per azzeccare lo straniero giusto in una dimensione come la nostra occorre una società esperta e osservatori in gamba. In una parola, ci vuole fortuna».

**Verona-Juve è anche la sfida tra due allenatori che votano per l'Ulivo: è soddisfatto di questo primo anno con la sinistra al governo?**

«Dopo quarant'anni di maialate non si poteva rivoltare l'Italia come un guanto. La verità è che in Italia è impossibile governare. Vorrei un paese in cui chi vince le elezioni sale al potere e chi perde sta all'opposizione. Poi, dopo cinque anni si fanno conti».

**NAPOLI-ROMA**

## Un esame Fuorigrotta per il clan Liedholm

ROMA. La vigilia di una partita importante. Al di là dei numeri, della classifica, delle aspirazioni, quella di ieri a Trigoria è stata proprio una giornata caratterizzata dall'attesa. Non che la sfida di oggi tra Napoli e Roma sia fondamentale per gli esiti del campionato, ma i giallorossi hanno visto quest'ultima settimana in maniera molto intensa, prima con l'annuncio del prossimo allenatore, poi con le polemiche che questa novità è portata dietro, infine con le voci degli uomini che formeranno la rosa futura e i nomi di quelli in partenza.

«È naturale - ha detto ieri Liedholm - che i giocatori sentano questa situazione e che per molti di loro si tratta quasi di affrontare un esame». Ed è normale anche che i giallorossi cerchino una rivincita dopo il grigiore delle ultime prove e, soprattutto, dopo il pari rimediato nel derby. «Comunque - ha osservato Liedholm - avevo già detto che la squadra sta crescendo e durante il match con la Lazio ho visto anche buone cose. Negli ultimi allenamenti i ragazzi sono ulteriormente migliorati. Credo che contro gli azzurri si vedrà una bella Roma». E il Napoli. «L'ho visto contro il Vicenza - dice Liedholm - per i primi venti minuti ha giocato in sordina, poi è uscito fuori. Sono rimasto colpito da gioco complessivo. C'è una buona squadra e l'assenza di Cruz non deve illuderci. C'è Boghossian che è valido, Pecchia... Sarà una bella partita». La Roma sarà priva di Cerverone (al suo posto Bertì), Carboni e Fonseca.

Nel Napoli, Montefusco dovrebbe confermare la formazione che ha battuto il Vicenza. Il centrocampo verrà affidato a Pecchia, Bordin e Longo, in avanti Esposito accanto a Caccia. Una scelta quasi obbligata dal momento che l'altro attaccante titolare, Aglietti, ha appena smaltito i sintomi di un'influenza. Tagliatela, sfebbrato, dovrebbe essere regolarmente in campo. Beto potrebbe trovare spazio almeno in panchina. «Dovremo essere veloci e aggressivi - ha spiegato Montefusco - battere il Vicenza ci è servito molto dal punto di vista del morale, ora però bisogna concentrarsi sul campionato».

Stefano Boldrin

## LE FORZE IN CAMPO

-ORE 16.00-

**-15/5/1997-**

ATALANTA-ROMA
CAGLIARI-FIorentina
INTER-REGGIANA
JUVENTUS-PIACENZA
LAZIO-NAPOLI
PARMA-MILAN
PERUGIA-BOLOGNA
UDINESE-VERONA
VICENZA-SAMPDORIA

**-OGGI IN B-**

BRESCIA-GENOVA
CESENA-CREMONESE
FOGGIA-EMPOLI
LECCE-SALERNITANA
LUCCHESI-CASTELSANRO
PADOVA-RAVENNA
PESCARA-COSENZA
REGGIANA-PALERMO
TORINO-CHIEVO V.
VERONA-BARI

**BOLOGNA-CAGLIARI**

1 Antonioli	34 Sterchele
6 Cardone	2 Pancaro
20 Torrisi	4 Villa
27 Mangone	13 Scugugia
3 Farinatti	27 Minotti
30 Brambilla	3 Bettarini
9 Marocchi	20 Sanna
8 Scapolo	7 Tinkler
16 Nervo	26 Berretta
19 Andersson	10 O'Neill
18 Fontolan	28 Tovalieri
Arbitro: Tomboldi di Ancona	
22 Brunner	12 Abate
11 Magoni	33 Taccola
10 Kolyanov	19 Bressan
13 Pavone	6 Lonstrup
23 Seno	15 Cozza
4 Bergamo	9 Silva
31 Schenardi	

**FIorentina-UDINESE**

1 Toldo	12 Caniato
16 Falcone	30 Genua
19 Paladino	23 Pierini
5 Amoroso	5 Calori
17 Puccheddu	3 Sergio
32 Kanchelskis	2 Helveg
20 Bigica	4 Rossitto
23 Robbiati	16 Giannichedda
3 Serena	7 Amoroso
9 Battista	20 Bierhoff
8 Baiano	11 Poggi
Arbitro: Borriello di Mantova	
22 Mareggini	1 Battistini
6 Firicano	13 Bertotto
18 Orlando	15 Compagnon
21 Vendrame	8 Gargo
4 Piacentini	27 Cappioli
	29 Locatelli
	9 Clementi

**LAZIO-PERUGIA**

1 Marchegiani	12 Spagnulo
2 Negro	4 Castellini
20 Grandoni	5 Dicara
13 Nesta	38 Mijalkovic
6 Chamot	3 Chiara
7 Rambaudi	19 Gautieri
14 Fuser	24 Goretti
23 Venturini	10 Giunti
18 Nedved	7 Kreek
9 Casiraghi	18 Negri
11 Signori	11 Rapajc
Arbitro: Bettin di Padova	
12 Orsi	31 Stotari
3 Fish	21 Cottini
17 Gottardi	14 Matrecano
4 Marcolin	37 Rudi
21 Piovaneli	26 Pizzi
8 Buso	8 Manicone
10 Protti	30 Testini

**MILAN-REGGIANA**

1 Rossi	22 Ballotta
14 Reiziger	39 Caselli
11 Costacurta	27 Galli
6 Baresi	29 Faso
3 Maldini	31 Grossi
24 Eranio	28 Parente
4 Albertini	4 Mazzola
8 Desailly	23 De Napoli
20 Boban	17 Tonetto
9 Weah	11 Simutenkov
8 Baggio	33 Vecchiola
Arbitro: Rossi di Ciampino	
25 Pagotto	1 Gandini
21 Tassotti	15 Cherubini
13 Croc	13 Urso
35 Vukotic	25 Pacheco
34 Blomqvist	34 Longhi
23 Simone	18 Valencia
19 Dugarry	29 Minetti

**CLASSIFICA**

JUVENTUS	56
PARMA	52
INTER	48
SAMPDORIA	45
BOLOGNA	44
LAZIO	42
UDINESE	42
VICENZA	42
FIorentina	40
ATALANTA	39
MILAN	38
ROMA	37
NAPOLI	34
CAGLIARI	30
PIACENZA	30
PERUGIA	28
VERONA H.	26
REGGIANA	19

**NAPOLI-ROMA**

1 Tagliatela	26 Bertì
2 Ayala	27 Pivotto
15 Baldini	13 Petrucci
16 Colonnese	6 Aldair
3 Milanese	32 Candela
22 Crasson	18 Tommasi
5 Boghossian	8 Statuto
23 Longo	5 Thern
11 Pecchia	24 DelVecchio
14 Aglietti	9 Balbo
18 Caccia	17 Totti
Arbitro: Pellegrino di Messina	
12 Di Fusco	22 Di Magno
21 Policano	3 Lanna
4 Bordin	21 Bernardini
24 Altomare	7 Moriero
9 Esposito	28 Romondini
10 Beto	29 Conti
27 Scariato	

**PARMA-VICENZA**

12 Buffon	1 Mondini
22 Ze Maria	8 Mendez
21 Thuram	5 Belotti
17 Cannavaro	10 Viviani
3 Benarrivo	3 Wome
9 Crippa	16 Beghetto
7 Sensini	7 Rossi
8 Baggio	25 Gentilini
18 Strada	18 Amerini
20 Chiesa	15 Iannuzzi
11 Crespo	9 Murgita
Arbitro: Rodomonti di Teramo	
23 Nesta	22 Brivio
24 Pinton	23 Ambrosetti
27 Morello	4 Di Carlo
14 Mussi	13 Maini
25 Barone	23 Firmani
33 Brolin	11 Cornacchini
16 Triuzzi	

**PIACENZA-ATALANTA**

1 Taibi	12 Pinato
2 Polonia	4 Carrera
14 Conte	29 Carbone
6 Lucci	13 Sottili
5 Tramezzani	3 Bonacina
13 Pari	18 Foglio
7 Di Francesco	15 Sgrò
17 Valoti	7 Magallanes
10 Moretti	10 Morfeo
11 Piovani	9 Inzaghi
9 Luiso	25 Lentini
Arbitro: Farina di Novi Ligure	
12 Marcon	1 Micillo
24 Corradi	23 Rustico
25 Delli Carri	5 Fortunato
22 C. Ballotta	7 Magallanes
8 Valtolina	8 Persson
18 Tentoni	19 Rossini
23 Zerbini	

**SAMPDORIA-INTER**

1 Ferron	1 Pagliuca
2 Balleri	20 Angioma
11 Mihajlovic	2 Bergomi
24 Dieng	5 Galante
7 Pesaresi	3 Pistone
20 Veron	4 Zanetti
14 Karembeu	8 Ince
4 Franceschetti	14 Winter
8 Laigle	6 Djorkaeff
10 Mancini	27 Branca
9 Montella	23 Ganz
Arbitro: Pairetto di Nichelino	
12 Sereni	12 Mazzantini
6 Sacchetti	29 Ferrari
3 Evani	31 Polonghi
15 Salsano	15 D'Autilia
19 Vergassola	18 Bertì
25 Carparelli	30 Di Napoli
	9 Zamorano

**VERONA-JUVENTUS**

12 Guardalben	1 Peruzzi
6 Fattori	13 Juliano
2 Caverzan	4 Montero
3 Vanoi	2 Ferrara
24 Siviglia	6 Dimas
30 Ametrano	19 Lombardo
7 Orlandini	14 Deschamps
15 Bacci	21 Zidane
8 Baccadenti	18 Jugovic
27 Maniero	9 Boksic
28 Zanini	15 Vieri
Arbitro Treossi di Forlì	
31 Landucci	12 Rampulla
9 De Vitis	28 Trotta
17 Manetti	20 Tacchinardi
5 Corini	9 Conte
20 Colucci	10 Del Piero
25 Italiano	16 Amoroso
32 Brajkovic	



# L'Unità *due*

**... FACCIAMO SPORT DALLA MATTINA ALLA SERA.**  
**RAI** RADIO ITALIANA  
 Di tutto, di più.

DOMENICA 11 MAGGIO 1997

EDITORIALE

## Scrittori rinunciate il tormentone è più forte di voi

FULVIO ABBATE

**S**ONO felicemente preoccupato, meglio, assai felicemente rassegnato. Sì, da qualche settimana a questa parte non c'è luogo - bus, bar, banca, famiglia, scuola, Usl, vespasiano - dove non mi capitino di sentire ripetere i tormentoni del Pippo Chenney *show* ma, ora che ci penso, anche quelli di *Mai dire goal*. Da «Quello» a «La seconda che hai detto» a «Non ci possono credere». E ancora: «È tanto liberatorio» oppure «Senti ma...» o ancora l'insopprimibile «Ambient». Un'autentica sublime perseguitazione inarrestabile. Sublime, certo, proprio sublime, perché il tormentone ti rende radioso, è un po' come il mantra degli orientali: un suono, una vocale pronunciata all'infinito che possiede il potere di lievemente depositarti in un mondo pulito d'ogni affanno dove, fra l'altro, e non è poco, ogni peso si fa piuma.

Scopro, insomma, un paese a suo modo definitivamente pago di se stesso e sereno, un paese che ha ritrovato il proprio sorriso, proprio grazie all'enzima dei tormentoni. Non fraintendiamo, non è la prima volta nella storia d'Italia che quest'attitudine si mostra in tutta la sua eloquenza, basti pensare a Ettore Petrolini col suo «Più stupido di così si muore» oppure a Totò con «Siamo uomini o caporali». E ancora, correndo più avanti nel tempo, al «Chiude lei o chiudi io?» lanciato, sempre in televisione, da *Quelli della notte*. E non vorrei neppure dimenticare «Cosa c'è dietro l'angolo?» del primo Maurizio Costanzo.

No, in quanto a tormentoni, questo paese ce l'ha proprio fatta a entrare in Europa, ma che dico, ha raggiunto perfino le galassie più remote e silenziose portandovi il vessillo della pace interiore. Ha già vinto tutte le battaglie contro il drago cornuto del pessimismo e dell'afasia. Meglio così. Molto meglio essere felici e leggeri come piume, soprattutto quando nel mondo c'è grossa crisi.

Non sono un antropologo, quindi su questa faccenda vado a tentoni, non sono neppure un glottologo, e neanche uno storico dello spettacolo, ammesso che questa faccenda del tormentone dilagante, inarrestabile, pervasivo possa riguardare

gli studi al microscopio epocale che vengono svolti nell'ambito delle scienze del vivente. L'ho già detto, mi muovo alla cieca, tentando comunque di rilevare la portata dell'evento. Quanto al dizionario che ho in casa, sarebbe stato meglio non consultarlo, poiché dice soltanto che si tratta della larva del maggiolino, rimandandomi così pietosamente e inutilmente, alla sfera entomologica che con la nostra questione c'entra vagamente. Niente da fare, quindi, dovrò sbrigarmela da solo dinanzi a un fenomeno culturale che, nonostante i numerosi precedenti, questa volta si è manifestato con un'intensità dilagante mai vista prima.

Da scrittore però (muovendo dall'unica certezza di lavorare sul linguaggio, anzi, assieme a questo, magari in termini di invenzione) qualcosa posso affermarla con certezza. E qui c'è poco da fare, inutile barare: si tratta di ammettere sportivamente una sconfitta, forse definitivamente, certamente indecorosa. Proprio così, dinanzi siero prodigioso dei tormentoni fossero anche i più bassi e penosi e magari perfino ignobilmente volgari - sia «La seconda che hai detto» sia «Senti ma...» - chi fa il mestiere di scrittore ne viene fuori a pezzi, definitivamente battuto, pestato, con in mano la coppa di cartone dell'afasia, come il pugile Altidori Artemio da Ladispoli, lui che alla fine sa dire a malapena e soltanto «so' contento» (ricordate il Cassman de *I mostri*) senza alcuna possibilità di replica, e hai voglia di ripetere che lo scrittore, in quanto tale, punta ben più in alto, e che la verità del domani letterario gli appartiene comunque.

**S**E LE COSE stanno così, molto meglio ammettere dignitosamente la sconfitta, arrendersi al tormentone, meglio ancora rinunciare a cominciare il prossimo romanzo, insomma, guardarsi intorno e fare ritorno al mondo, e se qualcuno, per caso, dovesse dire: «Senti ma... tu non facevi lo scrittore?» rispondere pacatamente, semplicemente, umilmente in questo modo: «È vero, ma poi ho smesso, sai, c'è grossa crisi». E andare via ripetendosi che è meglio così, ora si che so' contento, sì, so' contento.

## In nome di San Marco

## Duecento anni fa finiva la Serenissima E oggi?

G. BETTIN e P. VIOLA  
 A PAGINA 3



Andrea Merola/Ansa

## Sport

### MONTECARLO All'ultimo Schumi perde la «pole»

Partirà in prima fila ma dietro la Williams di Frentzen il ferrarista Michael Schumacher nel Gp di Montecarlo che si corre oggi. Schumi è stato a lungo primo.

MAURIZIO COLANTONI  
 A PAGINA 15

### PALLAVOLO La Las Dayton di Modena vince il titolo

Alla quinta partita di finale la Las Dayton di Modena vince il titolo tricolore sulla Sisley di Treviso, ieri battuta in set per 15-11, 15-4 e 15-4.

SIMONE MONARI  
 A PAGINA 16



### CAGNI «La Juve merita lo scudetto noi la salvezza»

Testa-coda oggi a Verona. La squadra di Cagni ospita la prima in classifica. «La Juve merita certamente lo scudetto ma il Verona merita la salvezza...».

STEFANO BOLDRI  
 A PAGINA 16

### OPEN D'ITALIA Oggi in finale la Martinez con la Pierce

Saranno la spagnola Conchita Martinez e la francese Mary Pierce a contendersi oggi la finale femminile agli open d'Italia. Inizia il torneo maschile.

LORENZO BRIANI  
 A PAGINA 15

«East Palace, West Palace» del regista cinese Zhang Yuan è il più bel film visto finora

## L'altro amore emoziona Cannes

Piace al pubblico e ai critici anche l'italiano «Il bagno turco», un'altra storia sui temi dell'omosessualità.

**740: gratis guida e modello base**

**P**untuale, arriva l'appuntamento con la dichiarazione dei redditi. E noi l'affrontiamo con il solito impegno. Più facile la compilazione grazie ai consigli dei nostri esperti. E la prossima settimana in regalo un floppy già pronto per i calcoli.

**IL SALVAGENTE**

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1997

CANNES. Cannes si emoziona per l'amore omosessuale. È l'amore «normale», pudico, verissimo descritto dal regista cinese Zhang Yuan nel suo *East Palace, West Palace*, il più bel film visto finora al festival. L'imbarazzo è stato solo quello dei responsabili della selezione «Un certain regard» quando hanno dovuto spiegare le ragioni dell'assenza di Zhang Yuan «trattenuto in patria per ragioni politiche». In realtà, semplicemente censurato e perseguitato in un paese che ha bandito perfino la parola omosessualità dal vocabolario. Positiva anche l'accoglienza riservata al film italiano *Il bagno turco*. Applausi calorosi e complimenti per un film che affronta sia temi dell'omosessualità che quelli della ricerca di senso e d'identità.

I SERVIZI  
 ALLE PAGINE 11 e 12

**Terra e libertà**

Sabato 17 maggio in edicola con **L'Unità**

Davvero la legge protegge le notizie sulle caviglie dei calciatori?

## Privacy, ma senza esagerare

MASSIMO MAURO

**D**UE i fatti notevoli della settimana: Zeman alla Roma e l'effetto-privacy al Milan. Non mi ha invece impressionato lo 0-0 imposto dalla Sampdoria alla Juve. Lo scudetto è più che mai nella mani dei bianconeri che hanno sempre risposto benissimo nei momenti delicati. Considerare chiusa o riaperta la corsa allo scudetto ad ogni domenica mi sembra a dir poco infantile. La Juve merita di vincere ed alla fine ce la farà, non so con quale distacco ma ce la farà.

Ed eccomi a Zeman. A parte l'originalità di Sensi, che in poche ore ha cambiato pista, passando da Trapatonni al boemo (due ottimi professionisti che hanno però idee contrapposte sul calcio) credo che l'occasione professionale sia molto importante per Zeman, e non soltanto perché dovrà ricostruire la Roma. Dovrà dimostrare di non essere soltanto un grande teorico,

un grande preparatore, ma di essersi completato sotto il profilo tecnico e tattico. Dovrà preoccuparsi di dare più equilibrio alla squadra, rispettando le distanze tra i reparti ed evitando di esporre la difesa a rischi eccessivi. Quei rischi che ha già pagato duramente e che gli hanno impedito di ottenere risultati migliori. A proposito: va detto che il secondo posto con la Lazio nel '95 è pur sempre un traguardo di prestigio che troppe volte viene sottovalutato quando si tratta di esprimere un giudizio su Zeman. Resta la curiosità: come si comporterà questa volta?

La nuova legge sulla privacy è entrata subito nel calcio. Il Milan ha deciso di non fornire informazioni sugli infortuni dei suoi giocatori, catalogati tra disponibili ed indisponibili. Da qualche giorno, così come si legge sui quotidiani, la società rossonera si limita a dividere in queste due

categorie i suoi tesserati. E le esigenze dei giornali, dei lettori che magari si servono dei notiziari per giocare la schedina? La legge stabilisce che soltanto il cittadino, e dunque in questo caso il calciatore, è autorizzato a divulgare notizie sulla propria salute. Lui o nessun altro. Ed allora, veli di riservatezza su tutto, fino al punto che viene spontaneo chiedersi da parte dei giornalisti come comportarsi in attesa che il garante fissi i limiti di questa legge, perché, così come ha rilevato *Tuttosport* ieri mattina, c'è una bella differenza - anche per le conseguenze che può provocare - tra il mettere in piazza il malanno di un grande industriale o la distorsione della caviglia di un giocatore. Non credo che sia questo l'obiettivo della legge. Semmai è vero che ad ogni livello, e non solo nel calcio, c'è bisogno di maggiore correttezza. Ma non solo da parte dei giornali.



Domenica 11 maggio 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Da sei anni si tenta di approvare nuove norme ma deputati e senatori bocchiano qualsiasi progetto di riforma

# In Russia la terra è ancora dello Stato Resta in vigore il codice comunista

Tra il '91 ed il '94 quasi tutti i beni agricoli sono stati privatizzati ma le aziende hanno continuato a funzionare in base al principio della proprietà collettiva. I terreni possono essere passati in eredità ma non è possibile né venderli né comprarli.

## La storia dal 1861 al 1970

**1861, 19 febbraio. Firmati il «manifesto e regolamento sui contadini che escono dalla dipendenza della gleba». Insieme alla libertà personale il contadino ottiene la terra ma di regola in quantità minore a quella che aveva mentre era servo. La terra bisogna riscattarla entro 49 anni. Nei governatori della Grande Russia è la comunità che diventa proprietaria della terra liberata. 1902. Le assemblee agricole convocate dal ministero delle finanze preparano la legislazione sulla terra che elimina la comunità.**

**Contemporaneamente il ministero interni prepara un disegno di legge che prima definitivamente il contadino della possibilità di disporre liberamente della terra concessa. Lo zar tentenna ma nel 1905 rompe gli indugi e firma. 1917, 25 ottobre. Decreto sulla terra che liquida la proprietà privata della terra. L'amministrazione della terra passa ai comitati di distretti e viene distribuita tra i contadini «secondo la norma lavorativa». In pratica a discrezione del comitato. 1922. Primo codice della terra della Federazione russa in cui essa viene proclamata «proprietà dello Stato operaio e contadino». Ciò è nazionalizzata. Non viene però applicato prima della fine della Nep. 1925, dicembre. Il XIV congresso del Pcr(b), Partito comunista russo (bolseevico), approva la linea dell'industrializzazione. Il denaro necessario a costruire le fabbriche verrà recuperato dalle campagne: i prodotti agricoli seguiranno ormai valori fissi stabiliti dallo Stato. 1927. Fallimento dell'ammasso statale del grano. Il mugugno non vuole dare il grano gratis. I bolscevichi ripristinano i famigerati distaccamenti alimentari. 1929, aprile. Il Cc del Pcr(b) approva il programma di collettivizzazione, dopo questa decisione il controllo statale sulla terra diventa totale. 1970. Il codice della terra dell'Urss sancisce formalmente il monopolio di Stato sulla terra. Ciò è una decisione presa nel '29.**

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I soviet esistono ancora in Russia, stanno in campagna. La terra russa appartiene sempre e solo allo Stato, non si può né vendere né comprare. Perché il nuovo codice della terra, a quasi sei anni ormai dalla caduta del regime comunista, non è stato approvato. La Duma controllata da Zjuganov si è impuntata di nuovo e ha bocciato perfino l'annacquato progetto ispirato dalla lobby agricolo-industriale. Dunque i rapporti nelle campagne sono sempre gli stessi: prima vengono i sovkhos e i kolkhos, cioè le aziende di Stato, e poi i contadini. Perché se è vero che tra il '91 e il '94 il 93% dei beni agricoli sono stati privatizzati, è altrettanto vero che la maggioranza delle aziende trasformate in società per azioni o cooperative di produzione hanno conservato lo stesso principio di funzionamento, cioè quello basato sulla proprietà collettiva dove i benefici vengono ripartiti secondo il lavoro fornito. Basta elencare: sui 27mila kolkhos e sovkhos presenti in Russia, il 55% si è trasformato in società per azioni di tipo chiuso (cioè escludendo soci provenienti dall'esterno); il 25% hanno conservato il loro vecchio statuto; il 10% è diventato cooperativa; il 4%, imprese collettive; e solo un altro 4% è andato a contadini singoli. Ciò

non è cambiato nulla o quasi dai tempi comunisti. Le aziende private, che i russi chiamano «farmers» come gli americani, sono 279mila sfruttando solo il 5% delle terre del paese per un totale di 12,3 milioni di ettari, per una produzione che arriva appena al 2% di quella nazionale. Subito dopo la disgregazione dell'Urss i «farmers» erano solo 50mila, poi erano saliti vertiginosamente fino a 285mila. I membri del collettivo che volevano mettersi in proprio avevano ricevuto dallo Stato gratuitamente tra i 6 e 10 ettari di terra (a seconda degli anni di servizio nell'azienda), un cavallo, una mucca, un po' di sementi. Le macchine agricole restavano alle aziende pubbliche ma si potevano utilizzare per i lavori primaverili. Sembrava il sogno finalmente realizzato: la terra andava a chi la lavorava. Poi il risveglio. Gli ettari erano pochi per intraprendere una qualsiasi attività imprenditoriale, le macchine, in numero infimo e già vecchie, non potevano essere utilizzate da tutti, privati e pubblico, contemporaneamente. E soprattutto la terra non aveva valore perché non poteva essere comprata né venduta, ma solo passata in eredità.

Si tornava al principio: senza una legge sulla proprietà della terra nessuno dei 180 atti normativi redatti in soli 3 anni poteva risolvere la questo-

ne russa per eccellenza, quella dei «contadini» appunto. Ci si mise al lavoro. Il primo atto risale al '94: Cernomyrdin presenta ai deputati il progetto di una legge che permette la vendita e la ricollocazione. Insieme alla sua viene proposta anche quella di Gaidar che non mette restrizioni all'comprensione. Non passa né l'uno né l'altro pur essendo in parlamento il gruppo gaidariano quello maggioritario, a dimostrazione che la lobby agraria era, ed è, presente in tutti i partiti e non solo in quello comunista. Si passa a cercare un compromesso in un gruppo di lavoro ma le posizioni sono troppo distanti: il Pcv vuole collettivizzare anche gli orti delle dacie, Gaidar desidera la liberalizzazione totale. Così nel marzo del '95 per il progetto arriva la nuova bocciatura. Esso passa però lo stesso all'esame delle regioni che lo approvano con 1300 emendamenti. Tre mesi dopo la Duma discute di nuovo la questione considerando tutti gli emendamenti: per un soffio, solo 16 voti, il codice non viene approvato. Accade un mese dopo, nel luglio del '95, ma solo in prima lettura. E infatti il secondo voto bocca di nuovo il progetto. Poi ci sono le elezioni e il parlamento cambia volto: spariscono i liberali di Gaidar, i comunisti sono la maggioranza. Ci si mette di nuovo al lavoro e, il 17 aprile del '96, la legge pas-

sa in seconda lettura. Infine dopo un mese è approvato in terza lettura (tre sono infatti le volte che la дума russa deve approvare una legge prima che essa passi all'esame del Senato). A questo punto però sono i senatori che si impuntano e la legge è bloccata di nuovo. È costituita una commissione di conciliazione дума-senato che dopo sei mesi, nel dicembre del '96, prepara un altro progetto che viene però di nuovo respinto, stavolta dai deputati. E siamo ai giorni nostri. La stessa commissione torna a studiare il caso e propone altri suggerimenti. Dovevano essere discussi due settimane fa, il 16 aprile, ma la Duma ha fatto finta di niente, e quindi di nuovo è nulla di fatto. La conseguenza è che oggi in Russia è in vigore, formalmente parlando, il codice del 1970, che a sua volta non fa altro che rimettere per iscritto quanto era stato deciso nel 1929.

Il fatto straordinario è che gli unici veri padroni della terra russa esistono già e sono le renne. I pascoli situati nella parte nord del paese ammontano a 328,1 milioni di ettari, un quinto della superficie del paese. Alle zone agricole sono destinati 221,9 milioni di ettari mentre alle città e agli insediamenti industriali solo 39,3 milioni di ettari.

Maddalena Tulanti

Il premier albanese si è fermato a Ciampino prima di proseguire verso Washington.

## Fino incontra Prodi: «Accordo giusto» Scontri nel sud dell'Albania, otto morti

Andreata a Tirana avverte: «Ci auguriamo che le parti capiscano che questo non è il momento di giochi politici». Violente sparatorie a Valona, Fier e Korcia. Due feriti trasportati a Bari. A Tirana ucciso un uomo.

ROMA. Il giorno dopo l'accordo sulla legge elettorale, ottenuto grazie alla mediazione dell'inviato dell'Osce Franz Vranitzky, ben spalleggiato dall'ambasciatore italiano Paolo Foresti, il clima in Albania è più sereno. Il premier, Bashkim Fino, fa tappa a Roma, prima di proseguire il suo viaggio per Washington. E, come previsto, incontra a Ciampino il presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, e i ministri degli Esteri, Lamberto Dini, dell'Interno, Giorgio Napolitano e della Giustizia, Giovanni Maria Flick. La visita aveva due finalità. Consultare il governo italiano per fare il punto della situazione prima della trasferta negli Usa. E tentare un accordo in extremis, in caso di fallimento di Vranitzky. Il secondo punto all'ordine del giorno, ovviamente, è salato, visto che la mediazione Osce è andata in porto. Prodi e Fino hanno espresso soddisfazione per il compromesso raggiunto sulla legge elettorale. Ma entrambi sanno bene che si tratta di un'intesa di massima e che, sicuramente, pri-

ma della sua approvazione in Parlamento, molti contrasti riemergeranno. Tuttavia, come ha detto Prodi, «è un accordo di importanza fondamentale», perché mette fine a un braccio di ferro che rischiava di far saltare il governo di riconciliazione nazionale. «Abbiamo approvato il principio e i caratteri generali (un mix di maggioritario e proporzionale, ndr), spiega Fino - adesso si discuteranno le questioni tecniche e spero che il Parlamento possa approvare presto il provvedimento». Il presidente Berisha, che voleva mantenere l'attuale sistema maggioritario e che controlla il 90% del Parlamento, «dice le stesse cose di Fino», assicura Prodi. Insomma, ha ingoiato il rospo. Anche se qualche rigurgito nei prossimi giorni è da mettere in conto.

Il ministro della Difesa, Beniamino Andreata, in viaggio a Tirana, fiutando il pericolo, ammonisce: «Una punta di cinismo è d'obbligo, perché la politica albanese è complessa. Ma ci auguriamo che tutte le parti abbiano la convinzio-

ne che questo non è il momento di giochi politici». Poi, a scanso di equivoci, precisa: «Se le elezioni (previste per fine giugno, ndr) dovessero essere rinviata le conseguenze per il futuro politico dell'Albania potrebbero essere pesanti». Vranitzky, su questo argomento, è ancora più esplicito: «Se le elezioni non si terranno l'Albania non riceverà più aiuti internazionali». Poi, sullo scioglimento dei comitati dei ribelli, precisa: «Dovranno essere sciolti e sostituiti da amministrazioni locali ma non è previsto il disarmo dei ribelli prima dello svolgimento delle elezioni». Nei colloqui con Prodi e coi ministri italiani Fino ha affrontato il problema del ricongiungimento delle famiglie dei profughi e la questione decisiva della ricostruzione, a partire dall'organizzazione della futura conferenza internazionale, che sicuramente sarà anche al centro dei suoi colloqui negli Stati Uniti.

Intanto nel sud dell'Albania la situazione resta incandescente. Sabato notte ad Acquafredda, alla

periferia di Valona, una sparatoria tra bande rivali ha coinvolto anche dei passanti. Tragico il bilancio delle vittime: tre morti accertati e nove feriti. Dopo la sparatoria alcuni banditi hanno circondato l'ospedale di Valona e tenuto in ostaggio il direttore sanitario, chiedendo il trasferimento a Bari di due feriti ridotti in condizioni disperate. Effettivamente poi due albanesi feriti sono stati trasportati a Bari da un elicottero dell'aeronautica militare italiana. Il direttore sanitario, una volta liberato, ha detto che era pronto a dimettersi. «Così non si può più andare avanti», ha confessato. Ma la sparatoria di Acquafredda non è stata l'unica. A Valona un giovane è stato trovato morto nella sua auto. A Fier, nel sud del paese, altre due persone sono morte nel corso di una sparatoria. Sempre nel sud, a Korcia, un pullman proveniente dalla frontiera greca, è stato assalito da una banda di banditi e due passeggeri sono morti. E anche a Tirana è stato ucciso il titolare di un locale di slot machine.

L'uomo viveva a Gerusalemme Est. La polizia apre un'inchiesta

## Ucciso arabo che vendeva terra agli ebrei Sospettati i servizi segreti palestinesi

L'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha restituito ieri a Israele il cadavere di un arabo di Gerusalemme est, accusato di vendere terre arabe ad acquirenti ebrei. Sull'omicidio la polizia israeliana ha aperto un'inchiesta. Il cadavere è stato portato all'Istituto di medicina legale per essere sottoposto ad autopsia. L'arabo, Farid Bashiti, di 70 anni, è stato trovato morto l'altro ieri a Ramallah, città cisgiordana governata dall'Anp. Sul cadavere che aveva le mani legate, a quanto si è appreso, sono stati trovati segni di violenza e di un forte colpo al cranio inferto con un oggetto pesante. Secondo la radio israeliana, che cita fonti dello «Shin Bet», le autorità dello stato ebraico sospettano che Bashiti sia stato rapito in un albergo di Gerusalemme est, dove sarebbe stato invitato a presentarsi da agenti del servizio di sicurezza preventivo palestinese. Si presume che Bashiti sia stato poi portato a Ramallah e là interrogato, torturato e ucciso. Una fonte dell'Anp ha definito Bashiti «un tradito-

re, un collaboratore di Israele e un agente immobiliare che vendeva terreni agli ebrei». Nei giorni scorsi l'Anp ha minacciato la pena di morte a ogni palestinese reo di vendere in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est terreni arabi israeliani, da usare poi per la costruzione e l'allargamento di insediamenti ebraici. L'Anp non ha tardato a fare sentire la sua voce per respingere seccamente ogni sospetto sul suo operato. Il procuratore generale palestinese Khaled el-Qidri ha dichiarato che «l'Autorità nazionale palestinese non ha niente a che fare con questo incidente né direttamente né indirettamente». El-Qidri ha aggiunto che i palestinesi che vendono terreni agli israeliani meritano la pena di morte, ma decisa da un tribunale dopo un regolare processo e non da un singolo individuo. Resta comunque il sospetto che quella di Bashiti sia stata una vera e propria esecuzione per collaborazionismo con l'occupante israeliano. NNNN

\_ECCEDENZA\_

## Leader dei tory Thatcher sceglie Reedwood

Nella corsa per la successione a John Major alla testa dei Tory, l'ex sottosegretario per il Galles John Reedwood potrà contare, secondo il quotidiano inglese «The Guardian», sull'appoggio di Margaret Thatcher. La lady di ferro sarebbe favorevole a Reedwood perché «è l'unica persona che non era sul ponte di comando quando la nave si è sfracellata». Reedwood uscì dal governo Major nel '95, per contendere al premier la leadership del partito.

LONDRA. L'arrivo dei laburisti a Downing street e le nuove prospettive del processo di pace non hanno fermato la violenza in Irlanda del nord. Ieri notte un poliziotto fuori servizio è stato ucciso a Belfast: Darren Bradshaw aveva 24 anni. L'omicidio è stato rivendicato ieri dall'Inla (Esercito di liberazione nazionale irlandese), un gruppo scissionista della guerriglia cattolica. Pochi minuti prima, una telefonata dell'Ira, la principale organizzazione militare cattolica, aveva negato di essere implicata nell'omicidio del poliziotto, avvenuto in un affollato bar per omosessuali di Belfast.

Le autorità di polizia nell'Irlanda del Nord non avevano avuto dubbi nell'attribuire la responsabilità dell'aggressione ai repubblicani cattolici, forse come vendetta per la morte di un cattolico, in seguito alle ferite riportate durante un pubblico pestaggio avvenuto due settimane fa in una strada a Portadown, Armagh. Alcuni agenti della polizia nordirlandese, secondo i familiari della vittima, avreb-

bero assistito senza intervenire al mortale pestaggio di Robert Hamill, 25 anni.

Diversi arresti sono stati compiuti ieri dalla polizia di Londonderry dopo una nuova aggressione a un protestante da parte di un gruppo di persone. L'uomo, ricoverato in ospedale, sembra si stia lentamente riprendendo. L'aggressione avvenuta ieri mattina nel quartiere Waterside è anch'essa considerata una ritorsione per la morte di Hamill.

Nonostante queste violenze, il vice primo ministro irlandese Dick Spring ha parlato di una «finestra di opportunità» per il processo di pace in Irlanda del nord come conseguenza del cambio di governo in Gran Bretagna in seguito alla vittoria elettorale dei laburisti. Secondo Spring, ministro degli esteri nel governo del premier John Bruton, anche la vittoria elettorale dei candidati del Sinn Fein, Gerry Adams e Martin McGuinness in Irlanda del nord, potrebbe dare loro l'autorità sufficiente per convincere l'Ira ad accettare la tregua.

## VACANZE LIETE

MISANO ADRIATICO - HOTEL MATOLI \*

Via Matteotti 12 Tel. 0541/613228-606814

Garage privato - Nuova costruzione vicino mare - Bicyclette - Ascensore - Solarium - Cucina casalinga abbondante - colazione buffet - tutte le camere servizi - Balconi vista mare - Bar - Giardino - Cabine mare - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 40.000 - Luglio 51.000 - 1-22/8 64.000 - 23-31/8 51.000 tutto compreso. Sconti bambini - Gestione proprietario.

IGEA MARINA - Pensione VILLAANDREA - Tel. 0541/349522

Ambiente familiare - vicino mare - cucina casalinga - Giugno 35.000 - Luglio 40.000 sconto bambini - Agosto 55.000/40.000.

IGEA MARINA (RPMI) \* - ALBERGO NERI BIANCA

Viale Pinzoli, 236 Tel. e Fax 0541/331091

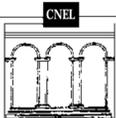
Ambiente cordiale, familiare - Sul mare - Tranquillo - Camere con bagno e telefono - Ascensore - bar - parcheggio - cucina curata dal proprietario con menù a scelta - colazione a buffet, buffet di verdure. Specialissimo Giugno Settembre 40.000 - bambino 2 anni gratis - Luglio 50.000 - Agosto 68.000/50.000.

MISANO ADRIATICO - PENSIONE ESIEDRA \* Via Alberello 34 - Tel. 0541/615196

Tutta nuova! - per vacanze familiari - vicino mare, zona tranquilla nel verde - tutte camere servizi balconi - Ascensore - Parcheggio privato - cucina casalinga abbondante curata dalla proprietaria - ottimi buffet - Maggio Giugno Settembre 39.000/40.000 - Luglio 50.000/51.000 - 1-23/8 64.000/65.000 - 24-31/8 51.000/52.000.

BELLARIA - IGEA MARINA - HOTEL ORNELLA \* Via Piauto, 23 - Tel. 0541/331421

(Privato 28893) 40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - Tv - ascensore - cucina romagnola - Specialissimo Maggio, Giugno 42.000/45.000 bambino gratis - Luglio 45.000/52.000 - Agosto 54.000/72.000.

Ministero degli  
Affari Esteri

**CNEL**  
CONSIGLIO NAZIONALE  
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO  
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA  
Tel. 06/3692268 - 06/3692336 - 06/3692345 - Fax 06/3692212

Consiglio Nazionale  
dell'Economia e del Lavoro

16 MAGGIO 1997 - PARLAMENTINO

## CONVEGNO INTERNAZIONALE «IL DEBITO DEI PAESI DEL MEDITERRANEO»

### PROGRAMMA

ore 9.30 Saluto - **Silvano Veronese** Vice-presidente del Cnel  
Presidente e coordinatore: **Arnaldo Mariani** Presidente della Commissione Rapporti internazionali del Cnel  
Introduzione ai lavori: **Sen. Rino Serri** sottosegretario al ministero degli Esteri  
Relazione introduttiva: **Prof.ssa Susan George** Direttrice del Transnational Institute

Sono previsti interventi di:

**Multilateral Organizations** - **Dott. Pedro Kanof**  
**Fmi** - **Dott. Karim Nashashibi** Resp. Dipartimento per il Medio Oriente  
**Club di Parigi** - **M. Odile Renauld** Segretario Generale

**Unione Europea** - **D. G. II****Berlino** - **Dott. Massimo Ponzellini** Direttore per l'Italia**Osce** - **Dott. Sergio Arzeni** Resp. Progr. Lead**Ministero del Tesoro****Mediocredito Centrale**, **Club di Londra** - **Dott. Valerio Bellamoli****Club Finanziario Mediterraneo****Ces di Tunisia****Ces del Marocco****Ces di Algeria****Ambasciata d'Egitto****Università di Roskilde** - **Prof. Bruno Amoroso** Direttore «Federico Caffè Centre»**Iceps** - **Dott. Bonanno di Linguaglossa** Direttore**Debitito con la Force Economic and Social**ore 18.30 Conclusione dei Lavori - **Arnaldo Mariani**

È prevista una pausa dei lavori

Walter Veltroni è vicino a Lea, Francesca ed Enrica Enrico.

### PIETRO

con immenso affetto e con grande nostalgia. È stato un compagno e un amico di cui sentirà la mancanza.

Roma, 11 maggio 1997

Ninni Andriolo e Paolo Branca sono vicini a Francesca per la perdita del padresen.

### PIETRO VALENZA

Roma, 11 maggio 1997

I compagni della sez. del Pds di Caivano partecipano al dolore che ha colpito la famiglia del compagno.

### PIETRO VALENZA

varie volte senatore del nostro collegio. In sua memoria sottoscrive per l'Unità

Caivano (Na), 11 maggio 1997

Felicia Masocco si stringe a Francesca in questo momento di grande dolore per la perdita del padre.

### PIETRO VALENZA

Roma, 11 maggio 1997

Mille seicentodiciottesimo giorno del cinquantaquattresimo mese del quinto anno: continua a morire.

### MARINKA

non smette mai di morire. E io suo compagno desolato Gianni Toti di scrivere così, nell'incredibile computo di un tempo vuoto, pieno soltanto di lei e dei nostri sogni comuni, falcidiati dalla triste scansione di questa preistoria in cui malviviamo.

Roma, 11 maggio 1997

Non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo.

### VINCENZA ANELLI

il marito Mario Bottazzi e i figli Marco e Marina, agli amici e a quanti l'hanno conosciuto ricordano una donna dalle idee chiare e di forte personalità, di fede laica e antica come l'essenza di giustizia che era in lei innata tanta da portarla a scegliere il rischio della lotta partigiana. Una donna che ha amato la sua famiglia e la più grande famiglia umana.

Roma, 11 maggio 1997

Nelterzo anniversario della morte del caro

### CLAUDIO SARGENTONI

la famiglia lo ricorda con immutato affetto a tutto color che lo conobbero

Albano Laziale, 11 maggio 1997

Nel 26° anniversario della scomparsa del compagno

### GIOVANNI GAMBINO

i familiari lo ricordano a tutti i compagni e in sua memoria sottoscrivono.

Mele, 11 maggio 1997

Nel 9° e nel 6° anniversario della scomparsa dei compagni

### LUIGI ORENGO

e

### ELENA OLIVIERI

(ved. Orengo)

ifigli, il genero, la nuora, e i nipoti li ricordano con tanto affetto e in loro memoria sottoscrivono per l'Unità

Genova, 11 maggio 1997

La Federazione Nazionale della Stampa Italiana piange la scomparsa di

### UMBERTO ZANATTA

uno dei più generosi ed intelligenti dirigenti del Sindacato Unico dei giornalisti, più volte componente della giunta della Fnsi. La federazione ne ricorda a tutti gli amici e colleghi le grandi qualità umane, sindacali e professionali. Partecipano: Lorenzo Del Boca, Paolo Serventi Longhi, Francesco Arcuti, Lucia Borghesani, Domenico Castellano, Marina Costi, Domenico Marozzi, Giovanni Molinari, Federico Piro, Luigi Ronisavalle, Franco Siddi, Stefano Sieni, Antonio Velluto, Jolanda Zangari, partecipano commossi anche Giancarlo Tartaglia, direttore, Rodolfo Falvo, vicedirettore, e tutto il personale della Fnsi

Roma, 11 maggio 1997

Eprematuramente scomparso il compagno

### DIEGO TREIBER

già componente degli organi dirigenti e attivo nel settore delle politiche sociali e di rinnovamento economico di Trieste. La Federazione del Pds di Trieste nel ricordarlo a compagni e amici, esprime sentite condoglianze ai familiari.

Trieste, 11 maggio 1997

L'Unità di Base di S. Giovanni-Rozzo del Pds di Trieste ricorda con stima e affetto il compagno

### DIEGO TREIBER

esottoscrive in sua memoria L. 200.000. Trieste, 11 maggio 1997

Nel 12° anniversario della scomparsa del compagno

### PASQUALE MONDONICO

i familiari lo ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità.

Imbursago (Lc), 11 maggio 1997

Addolorati per la scomparsa di

### UMBERTO ZANATTA

colleghi e amici dell'Unità torinese, Andrea Liberatori, Diego Novelli, Pier Giorgio Betti, Nello Pacifico, Piero Mollo, Nino Ferrero, Piero Succa e Piero Giordano ricordano la sua sensibilità umana, le generose battaglie giornalistiche, la sua combattività di dirigente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

Torino, 11 maggio 1997

## Il rettore Tecce «Irresponsabile privilegiare solo una tesi»

ROMA. «Sarebbe da irresponsabili privilegiare una tesi piuttosto che un'altra. Potrebbe essere un attentato di matrice politica, il gesto di un pazzo o un fatto personale legato ad un bersaglio specifico che non è certamente la ragazza colpita». Questa l'opinione di Giorgio Tecce, Magnifico rettore dell'Università «La Sapienza» di Roma, sull'attentato nell'ateneo nel quale è rimasta gravemente ferita Marta Russo. «Vorrei tranquillizzare gli studenti - prosegue il Rettore - anche se il clima certo non è sereno perché siamo tutti addolorati e tutti preoccupati. La situazione è sotto controllo, abbiamo potenziato la vigilanza, così come richiede la situazione, ma non sono del parere di favorire la tesi politica piuttosto che quella di un folle e di qualunque altra matrice. Ho fatto pervenire ai famigliari della ragazza gli auguri del ministro Berlinguer, di tutta l'università ed i miei personali. Nessuno - continua il Rettore - poteva immaginare una cosa del genere, tutt'altro. Vi erano state, nei giorni passati, le elezioni studentesche senza che vi fossero disordini di nessun tipo».

«So che le tesi più accreditate sono tre, ma sarebbe irresponsabile privilegiare una piuttosto che un'altra. Irresponsabile privilegiare il movente politico - sottolinea Tecce - così com'è impossibile dire se sia il gesto di un folle o un fatto legato a qualche bersaglio specifico che, però, non è certo la studentessa colpita. Le ipotesi che si possono fare - conclude il Rettore - in realtà sono moltissime. Impossibile dire quale saranno gli esiti delle indagini. Per ora posso solo dire che ho molto apprezzato il senso di responsabilità mostrato dagli studenti e dal personale in questa drammatica situazione».

Roma, nuovi sopralluoghi degli investigatori alla Sapienza, mentre Marta Russo, gravissima, lotta tra la vita e la morte

# Caccia al cecchino dell'Università I parenti: «Macché politica, è un folle»

Ascoltati una sessantina di testimoni, ma le indagini non seguono alcuna pista: restano le ipotesi di un gesto folle e quella politica. Nessuna traccia nel bagno da dove è partito il colpo. I parenti sciogliono il silenzio.

ROMA. Non migliorano le condizioni di Marta Russo, la studentessa di 22 anni ferita l'altro ieri all'università La Sapienza. La ragazza è in coma, respira artificialmente, nessun segno di miglioramento. Né avanza lo stato delle indagini. Si procede per esclusione. Sono una sessantina i testimoni ascoltati e dopo gli interrogatori che si sono succeduti fino a notte, si rafforza l'ipotesi che non fosse Marta il bersaglio di quel proiettile.

Una ragazza come tante, una studentessa-tipo, con i suoi affetti, i suoi interessi. Nessuna ombra nel suo privato che possa aprire una pista utile. Se non lei, chi altro? È diventata una litania, quella degli investigatori che ripetono che «si indaga su tutte le ipotesi». La loro prudenza è comprensibile perché l'associazione università-violenza-politica è fin troppo scontata e ancor più pesante. Tutte le piste sono buone, anche quella di un folle, che però si è dimostrato tanto lucido da non lasciare nulla al caso. Nessuna traccia è stata rilevata nel bagno da dove il colpo, sembra certo, è

partito, non è stato trovato alcun bossolo e tantomeno l'arma. E se il campo di indagine è di 360 gradi, anche la pista «politica» vi è racchiusa e non può essere esclusa anche se fa più paura di altre.

Ieri è stata ricostruita la mattinata di Marta, fino a quando non ha incrociato la traiettoria di quel proiettile. Due ore di lezione di Diritto costituzionale, dalle 8 alle 10, seguite con l'amica Jolanda Riccio. Poi le studentesse sono andate a raccogliere informazioni per la redazione del piano di studi, quindi si sono separate per pochi minuti: Marta è andata a prendere gli orari di alcune lezioni, Jolanda a fare una telefonata. Insieme hanno poi lasciato la facoltà uscendo dalla scala antincendio. Dopo l'ultimo gradino, pochi passi e l'agguato. Sulla parte alta della scala, in quel momento c'erano due ragazzi, militanti nella Sinistra giovanile, fumavano una sigaretta. Hanno visto Marta accasciarsi e sono corsi in aiuto. Come loro, una coppia di amici che li stava raggiungendo e una ragazza bionda, che

indiscrezioni dicono sia militante di An, che stava scendendo la scala di sicurezza. Due di loro, racconteranno poi di aver udito un rumore strano, come una bottiglia di plastica schiacciata. Forse il rumore del colpo esplosivo. Poco prima, una Mini Novanta aveva oltrepassato le due ragazze e il guidatore, raccontano i testimoni, è sceso dicendo che non poteva essere stato lui ad urtare la studentessa, che non l'aveva neanche sfiorata. L'uomo è un professore di Scienze politiche: «Il suo passaggio non era preordinato e tantomeno noto ad alcuno» spiegano dalla questura. È una pista che non presenta elementi di interesse. E per quanto riguarda i due ragazzi della Sinistra giovanile, gli investigatori fanno notare che erano seduti troppo distante dal punto in cui Marta è stata colpita. Del tutto fuori traiettoria, dunque, ma loro sono preoccupati, non nascondono di aver paura. Come la ragazza, bionda come Marta, che scendeva le scale e che venerdì pomeriggio prima di entrare nel commissariato dell'univer-

sità era in preda ad un'agitazione totale: «Ho visto la cosa peggiore della mia vita», ripeteva.

Ieri gli investigatori sono tornati all'università. Un sopralluogo degli uomini della scientifica per ricostruire i tempi, i possibili percorsi praticati dall'attentatore per darsi alla fuga. I bagni di Statistica sono stati sigillati come pure il Centro elaborazione dati. Nel pomeriggio in questura si è tenuta una breve riunione con il procuratore aggiunto Italo Ormanni.

Al Policlinico, intanto, i parenti si stringevano a Marta «Era all'università per caso. Doveva presentare un nuovo piano di studi. Credo che volesse inserire altri esami. Non doveva essere lì». Annamaria Iacobini, la zia della studentessa, esclude che qualcuno abbia sparato proprio per colpire lei.

Per la prima volta si ferma a parlare con i giornalisti, gli occhi nascosti da lenti scure. «Una ragazza esemplare, la figlia che ogni genitore vorrebbe avere», le fa eco il marito Marino, che lavora nella scuola speciale per archi-

visti e bibliotecari. «Non aveva nemici, ne siamo certi». Neppure la pista politica convince i parenti. «Non credo in un ritorno della strategia della tensione - spiega la zia - io ho vissuto quel periodo, lavoravo a Bologna quando la stazione venne distrutta dalla bomba. E non mi sembra che chi ha sparato si sarebbe limitato a colpire una sola persona, se l'obiettivo fosse stato politico. Penso piuttosto al gesto sconsiderato di un folle, che spero non si ripeta». I genitori della ragazza sono rimasti al suo capezzale per tutta la giornata. «Sono a pezzi, disperati», si lasciano scappare gli zii prima di salire di nuovo al secondo piano con una busta della spesa. «Non hanno parole». Anche ieri pomeriggio, come il primo giorno, una folla di amici si è radunata vicino al reparto di neurotraumatologia. Sapevano di non poter vedere la ragazza, ma sono rimasti tutto il giorno, stretti attorno a Luca, il fidanzato di Marta.

F. Masocco R. Secci

Slogan contro la polizia e a favore dell'indulto, con pattuglie di reduci e clonazioni dei ragazzi di allora

## Una replica «datata» del '77 per Giorgiana Masi A Roma la manifestazione per la studentessa uccisa

Da «Kossiga boia» a «Napolitano boia», ma «Bertinotti boia» lo grida solo una giovane. Rifondazione c'era ma con poche bandiere e pochi militanti. A guidare il corteo erano però i «duri» che strillavano «Contro lo stato di repressione autorganizzazione».

ROMA. Per dire, c'erano i pantaloni a zampa d'elefante, tornati anch'essi di moda. Ma per la verità, come vent'anni fa, c'erano pure gli slogan truci e certe frasi usurate dal mestiere dell'«antagonismo militante». Genere vecchio tiglio di tarda serata di RaiTre, ieri nella capitale si è replicato il '77. Replica in tono minore, ovviamente, pattuglie di reduci e clonazioni dei ragazzi di allora, i soliti imbecilli con le bombolette spray erimasugli di kefiyah - ché Arafat, da quando è presidente non va più, e infatti l'Italia, Palestina/polizia bastarda, polizia assassina». L'occasione, l'anniversario della morte di Giordiana Masi; la speranza, liberare «le/i prigioniere/i politiche/ci tenute/i in ostaggio nelle "patrie galere"», che adesso si è aggiunta la piaga del «politically correct» e bisogna tenerne conto.

E mica solo quelli in galera, poi. Anche gli «esuli», casomai, sono da far tornare. Insomma, la richiesta di una rimpatriata generale. C'era pure chi rivolgeva a casa i baschi, e si era tirato dietro una sorta di casellario giudiziario ambulante con trecento foto

montate sugli striscioni. È stato come rimettere in scena, per qualche ora, la demenzialità settantasette, che solo poche settimane fa ha avuto la sua celebrazione per il ventennale. Cambia un po' - ma solo un po' - l'iconografia. Il Che va sempre, ma ormai lo si trova pure alle manifestazioni dei ragazzotti di An. C'era chi aveva ancora - roba del '68 - la maglietta con la faccia di Ho Chi Minh o quella delle Black Panthers. Ma oggi è il Chiapas - e quindi «siamo tutti zapatisti» - e il Perù - e dunque «siamo tutti Tupac Amaru». Ventimila, secondo gli organizzatori. Duemila, per la questura. Qualche migliaio, ad occhio e croce. E qualcuno di loro si era già azzuffato con la polizia (serie: Stato di...), allastazione di Firenze.

A vederlo, il corteo faceva colore. A sentirlo, faceva impressione. Vecchi capozed dell'autonomia che strillavano contro «questa questura infame dove torturano i compagni», e poliziotti ridotti a «pezzi di merda», mentre una musichetta esaltava la bellezza delle «autobloidi rovesciate». Poi ci si arrangiava come si poteva. «Avvisiamo i compagni e le compagne di

cominciarsi a mettersi nel corteo...». Gli striscioni chiedevano «amnistia per detenuti ed esuli», «libertà senza condizioni», e proponevano: «Sfidare i codici, abbattere i poteri/ fuori i compagni dalle galere!». A parole si andava più per le spicce: «Da San Vittore all'Ucciardone/ un solo grido: evasione!», alternato al più articolato «Nessun compromesso con le istituzioni/ libertà senza condizioni!». Si rivolgeva sul pratico col «Fuoco alle galere». Infine si specificava: «Libertà per i prigionieri comunisti». Novità, ad essere onesti, poche. C'erano pure i classici del militante antagonista hard: «Se vedi un punto nero spara a vista/ o è un carabinieri o è un fascista». Per passione, più che per intenzione, c'era chi tirava sulla faccia il fazzolettone da battaglia e chi faceva il simbolo della P38 con le dita, però garbatamente mostrato di lato anziché di fronte.

Ma siccome il mondo va, al vecchio, intramontabile «Kossiga boia» (salutato da uno jettatorio volantino, firmato «anarchici di qui e di là», dal titolo: «Giorgiana Masi è morta. Francesco Cossiga invece no» - e ha

voglia il bizzarro ex presidente a confessare: «Mi sento colpevole dell'emergenzialismo permanente») si alterna il più fresco «D'Alema boia», o al posto del segretario del Pds il mite Napolitano o il mitissimo Prodi. «Bertinotti boia!», propone una con l'ombelico scoperto versione «Ambra antagonista», ma il corteo non raccoglie. Rifondazione, tutto sommato, ha aderito. Anche se con pochissime bandiere e pochi militanti. E poi, le cose che due decenni fa non c'erano, al contrario dei pantaloni a zampa d'elefante: «mondializzazione», «globalizzazione», «pensiero unico», «neoliberalismo», basta una parola e corrono scariche di adrenalina. Pure i parlamentari presenti, da Russo Spina (Prc) a Cento (Verdi) sembravano messi ai margini. Il primo faceva sapere: «La lotta per i detenuti politici deve essere una lotta internazionale e diventare di massa anche in Italia», e aspetta e spera. Il secondo aveva il suo personale Amarcord: «Vent'anni fa avevo 14 anni. Oggi, da parlamentare, credo che con la stessa voglia e la stessa speranza sia possibile cambiare questo paese». Ma a dettare

gli slogan, a guidare il corteo, erano i «duri», quelli che strillavano «Contro lo stato di repressione/ autorganizzazione!» e assicuravano che «l'assalto al cielo continua». A Ponte Garibaldi, dove Giordiana Masi fu uccisa, una sosta e una raffica di «Kossiga boia!» e di «Napolitano boia!». Si finisce la serata con un concerto a Trastevere, una chitarrata genere «vecchia piccola borghesia...», ignorando quello che anche Leonardo Sciascia raccontava: «La borghesia è una categoria eterna».

Sciolto il corteo, restano un po' di mura imbrattate e la sensazione che la faccenda non ha fatto mezzo passo avanti. In più, l'eco di qualche slogan trucido come non si sentiva da tempo. Come quello del gruppo che riteneva di fronte a tre-quattro agenti: «Polizia bastarda/polizia assassina!». E uno dei poliziotti, con un sorriso ironico e l'aria meno da manganellore del mondo, rispondeva ridendo: «Aho, ma sò' tutte uguali, 'ste canzoni che cantate?». Felice, un giapponese fotografava.

Stefano Di Michele

## A Bologna minacce a giovane stuprata

BOLOGNA. La studentessa di 24 anni vittima di violenza sessuale di gruppo a Bologna il 19 aprile, secondo episodio del genere dopo l'aggressione subita da un'altra studentessa il 26 febbraio, si è rivolta alla polizia per denunciare il danneggiamento del proprio motorino, parcheggiato davanti a casa, nei pressi di piazza Verdi. Il fatto è avvenuto nella notte fra giovedì e venerdì scorsi, proprio all'indomani della pubblicazione sulla stampa della notizia dell'aggressione subita dalla ragazza in uno scantinato della propria abitazione da parte di tre persone. Secondo gli investigatori della squadra mobile, cui la studentessa si è rivolta venerdì mattina, molto spaventata, la «Vespa» non sarebbe stata completamente distrutta: i responsabili avrebbero danneggiato alcune parti, e tentato di incendiare altre. Allo stato, gli inquirenti precisano di non essere in possesso di elementi per dire che l'episodio sia legato alla violenza sessuale subita dalla ragazza, ma nemmeno per scartare questa eventualità. In sostanza, non viene esclusa l'ipotesi di un gesto intimidatorio mirato, anche se potrebbe trattarsi di un atto vandalico casuale. Il motorino intanto è stato sequestrato dalla polizia e affidato ai tecnici della «scientifica», nella speranza di trovare tracce che possano permettere di risalire agli autori.

### RICERCA PERSONALE

IMPORTANTE SOCIETÀ EDITORIALE A FIRENZE SELEZIONA: A) RAGIONIERE 30/35 ANNI CON PROVATA ESPERIENZA CONTABILITÀ GENERALE FATTURAZIONE IVA ADEMPIMENTI SOCIETARI PRATICI UTILIZZO PERSONAL COMPUTER; B) ESPERTO MAGAZZINIERE CON COMPROMISSA PLURIENNALE PRATICA UTILIZZO PERSONAL COMPUTER BOLLETTAZIONE FATTURAZIONE; C) INQUADRAMENTO E LA RETRIBUZIONE SARANNO ADEGUATE AL LIVELLO PROFESSIONALE ESPRESSO DAI CANDIDATI PRESCELTI. SCRIVERE A Studio PAOLO FAGGIOLIO - Via Nazionale, 7 - 50123 FIRENZE

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

GIOVEDÌ 15 MAGGIO - ORE 15.15

presso la Sala della Fondazione Basso  
Via della Dogana Vecchia, 5

Incontro sul tema:

### PATRIMONIO STORICO-AMBIENTALE E PROGRAMMAZIONE DEL TERRITORIO

Introduce Paolo Avarellio, segretario dell'Inu

Interventi e comunicazioni di: Mario Manieri Elia, docente di storia dell'architettura. Adriano La Regina, Soprintendente archeologo di Roma. Aurelio Misiti, Presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Fulvia Badolli, responsabile nazionale per il Pds dell'Area Ambiente e territorio; Walter Tocci, vicesindaco di Roma. Giuseppe Proietti, direttore generale del Ministero per i Beni culturali e ambientali.

Partecipano inoltre: Pio Baldi, Antonio Bargone, Marisa Bonfatti, Fabrizio Bracco, Andrea Carandini, Giuseppe Chiarante, Bruno Contardi, Ruggero Martines, Giorgio Mele, Esterino Martino, Andreina Ricci, Claudio Strinati, Bruno Toscano

Conclude: Michele Cordaro, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, vicepresidente dell'Associazione

# Con l'otto per mille agli Avventisti l'anno scorso 177 famiglie sono uscite dall'usura.

E altre ancora, anche quest'anno, saranno aiutate e sostenute dalla Fondazione Adventum, per uscire dal ricatto e non ricaderci; giovani bisognosi italiani e stranieri potranno proseguire gli studi nel loro paese; migliaia di famiglie in Senegal, Guinea Bissau, Niger, Sri Lanka saranno messe in grado di gestire autonomamente e ricavare il proprio sostentamento da fattorie e allevamenti; soccorsi di emergenza sanitaria saranno inviati in Zaire, Angola, Burkina Faso e Ruanda. La Chiesa Avventista potrà realizzare tutto questo, ed altro ancora, con i Fondi dell'Otto per Mille. Firmare per la Chiesa Cristiana Avventista è una scelta che non costa nulla, ma che può dare un aiuto concreto dove c'è più bisogno.



La mia firma può



Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Per destinare l'8 per mille alla Chiesa Avventista, che lo utilizza esclusivamente per fini sociali e umanitari, metti la tua firma nella casella dei modelli 90, 201 o 740, come indicato qui a fianco.

**UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO**

Se vuoi saperne di più: Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno - Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma. Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592 - Numero Verde 167-865167 - Internet: http://www.avventisti.org/8x1000

Il presidente della Commissione: «Siamo certi dell'esistenza di alcune reti clandestine»

## Pellegrino: «C'era il Viminale dietro molte sigle stragiste»

Il dopoguerra considerato «la scaturigine» dei misteri che portarono alla stagione delle bombe. Permangono «zone di ambiguità e di dubbio» per il periodo tra gli anni Ottanta e Novanta.

ROMA. Giorni particolari, in questo Paese. Con quell'assalto al campanile di piazza San Marco del commando secessionista son tornati antichi incubi. Il terrore della lotta armata, del terrorismo. La voglia, stavolta, di non sottovalutare. È una catena. Ora, dal buio del passato, emergono anche terribili sospetti. E bisogna ammettere che alcuni di questi sospetti - non del tutto nuovi, alcuni già teorizzati - mettono davvero angoscia. È il caso dell'ultimo, rilanciato, con forza, da fonte autorevole, estremamente autorevole: il presidente della Commissione stragi Giovanni Pellegrino.

«Noi abbiamo ormai la certezza che Pellegrino - che in Italia si sta costituendo una serie di reti clandestine per la "guerra" al comunismo e che i vertici istituzionali di queste reti erano nel ministero dell'Interno e nelle Forze armate: una realtà, questa, cui ricollegare molte sigle... con cui spiegare l'origine di molte sigle...».

Dice proprio questo, Pellegrino: il ministero dell'Interno è stato, per anni, qualcosa in più di un importantissimo ministero. In quelle stanze sarebbero stati decisi complotti e molto altro. Ci avrebbe dovuto indagare, in realtà, taceva perché responsabile.

Il presidente della Commissione stragi dice questo in uno dei passaggi contenuti nel libro-intervista «Lo Stato parallelo», di Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli, che verrà presentato nei prossimi giorni.

Il presidente della commissione Stragi individua il periodo nevralgico del dopoguerra. È molto esplicito: Pellegrino sostiene che il dopoguerra sia «la scaturigine» di tutti i misteri che hanno condotto alla stagione delle stragi.

Sentite: «Le sorgenti stanno lì... sia nel rapporto con la mafia di settori dello Stato, sia nel sorgere in quegli anni di un sistema di reti clandestine, con al vertice una direzione militare o, comunque, di tipo istituzionale... l'amministrazione dell'interno, che si avvalevano anche di civili».

A questa rete di sigle, che per anni hanno farcito le telefonate di rivendicazione di attentati d'ogni genere, secondo Pellegrino, sono riconducibili «non solo la celebre Gladio... o la Osoppo... ma anche i Fratelli d'Italia, la Duca, la Rosa dei Venti, i Servizi devianti, l'Aginter Presse, l'Ufficio Affari Riservati, eccetera eccetera...».

Secondo Pellegrino, «il contesto nel quale si sono inserite le stragi impunte è ormai chiaro, davvero assolutamente chiaro... anche se ci sono "zone di ambiguità e di dubbio" per il periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta». Gli anni del terrorismo e delle stragi di mafia, che hanno insanguinato la Sicilia, dove i killer di Cosa nostra - antico sospetto - forse non sparavano solo su ordine dei boss.

Pellegrino ricorda di sostenere queste teorie ormai da mesi. Di averle messe su carta. «A molti possono apparire, me ne rendo conto, una novità... ma non è così, io certe cose le vado dicendo ormai da tempo, da almeno un anno... purtroppo spesso si finge di non sapere, di non capire, di non ricordare...».

Pellegrino poi scende nel dettaglio.

La strage di piazza Fontana, secondo il presidente della commissione Stragi, «si inserisce chiaramente in una prospettiva golpista», mentre quelle del 1974, e cioè Brescia e l'Italicus, «attengono a una dinamica interna dei gruppi della destra eversiva nei confronti dei loro referenti istituzionali».

Su piazza Fontana, in particolare, Pellegrino sostiene però di poter dare «un giudizio abbastanza preciso». «All'interno della politica estera degli Usa - spiega Pellegrino - il "caso Italia" era discusso e c'erano due tendenze che si confrontavano e dialettizzavano: una spingeva perché anche in Italia vi fosse una soluzione greca o turca; l'altra sosteneva invece che le condizioni sociali e politiche del nostro Paese rendessero quella via pericolosa e impraticabile. La bomba di piazza Fontana - prosegue il presidente della Commissione stragiste - impuntò nella prima direzione e sempre nella prima direzione si muovono gli imputati che si attivano dopo un anno per il golpe dell'Immacolata. Il fatto che quel tentativo si sia fermato significa che, alla fine, la linea diversa prevalse».

Pellegrino sottolinea infine il comportamento «omissivo» di «uomini degli apparati», che non hanno subito nemmeno «sanzioni di tipo amministrativo». Chiara, in questo caso, l'allusione all'ultimo grande mistero d'Italia. «C'è l'Ustica...», conclude il senatore - ma, se l'ipotesi di Salvini sui nuclei di difesa dello Stato è vera, dovremmo ritenere che ancora ci sono ai vertici militari uomini direttamente implicati in quella vicenda...».

### A Gela sezione Pds senza falce e martello

Il Pds di Gela, in provincia di Caltanissetta, mette tra parentesi la falce e il martello. È stata inaugurata a Caposoprano, quartiere residenziale della città, una sezione intitolata all'ex presidente degli Stati Uniti, Kennedy. Una decisione influenzata, con ogni probabilità, dalle spiccate simpatie del vice presidente del Consiglio Walter Veltroni per il "new deal" kennedyano. Contestualmente la sezione ha deciso di cancellare dal proprio simbolo la falce e il martello che stanno alla base della quercia. «Non ha più senso mantenere reminiscenze della simbologia comunista - ha commentato Giuseppe Cappello, segretario della sezione - Su quattrocento iscritti, solo cinquanta provengono dal vecchio Pci mentre la stragrande maggioranza aderisce per la prima volta a Pds». A Gela il Pds è il primo partito. Il Comune è amministrato da una giunta di centro-sinistra.

Il Pds si articola in associazioni: nasce quella ambientalista

## La Quercia avrà un ramo più verde

Fulvia Bandoli: non c'è spirito di concorrenza col partito dei Verdi. Giovani under 30 riuniti nel nome di Gramsci in polemica col «nuovismo».

ROMA. Una Quercia più «verde» con la creazione di un'autonomia tematica «Ambiente e territorio» che si propone entro settembre di arrivare ad oltre tremila adesioni anche di non iscritti; l'associazione «Gramsci ventunesimo secolo» fatta da giovani «under trenta» che partendo dall'attualità delle categorie gramsciane intendono dare un nuovo impulso alla «traduzione programmatica» dell'elaborazione culturale della sinistra. Due iniziative presentate ieri a Botteghe Oscure dove il segretario organizzativo Marco Minniti commenta: «Inizia la strada per la costruzione di un nuovo partito». Ma prendono avvio anche i primi tasselli del progetto Cosa due.

Intanto, Giuliano Amato, di fatto, ribadisce il suo parere favorevole ad una nuova formazione della sinistra. In un'intervista a Tmc, l'ex presidente del Consiglio, dopo aver sostenuto che la sinistra in Italia oggi ha bisogno di un misto di «Blair e Thatcher», afferma: «Non so se D'Alma ce la farà, non è la cosa più facile del mondo, ma è ciò di cui ha bisogno il paese». Ma torniamo alle iniziative del Pds. «Autonomia verde» è la prima a partire tra le autonomie tematiche decise al congresso: «Il primo punto di riferimento - dice Minniti - per un partito che vogliamo organizzato attraverso la partecipazione e l'incontro di più esperienze e culture politiche». Ma questo, aggiunge, è «anche il primo passo del progetto di costruzione di una grande forza unitaria e innovativa della sinistra italiana». E nel progetto Cosa due si colloca anche l'iniziativa degli under trenta che - come spiega Stefano Fassina, coordinatore dell'associazione - nel segno del pensiero «forte» e dell'attualità di Gram-

sci intende trovare un'alternativa al «nuovismo» di alcuni settori della sinistra e all'«antagonismo» di Bertinotti. «Non siamo interessati - dice Fassina, con un implicito riferimento alle recenti affermazioni del vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni - al filone nuovista che misura la propria proposta solo in termini di allontanamento dalle radici culturali della sinistra, ci sembrano ragionamenti deboli». Ritenendo che «alcune categorie gramsciane sono ancora fertili» gli under trenta, di fronte alla crisi del Welfare, alla globalizzazione dei mercati, intendono dare un contributo alla formulazione di un programma che faccia breccia nella società. «Hanno bene in mente il progetto neo-socialdemocratico, new-labour» - commenta Pietro Folena che per l'esecutivo ha l'incarico di condurre tutti i centri studi del Pds, i cui responsabili, tra cui Giuseppe Vacca erano presenti ieri a Botteghe Oscure, a un'unica Fondazione.

Intanto parte il primo tesseramento ambientalista, una quercia più «verde» è il simbolo scelto per il tesseramento che costerà diecimila lire ed è aperto a tutti. «Il nostro obiettivo - dice Fulvia Bandoli, responsabile dell'area ambiente del Pds - è lavorare affinché il partito si confronti anche con i temi della qualità sociale ed ambientale dello sviluppo». Secondo Bandoli, a differenza degli altri partiti delle sinistre europee, la Quercia «è stata troppo legata ad una visione produttivistica e quantitativa». Obiettivo: creare un nuovo tipo di ambientalismo che affianchi alla tutela ed al rispetto dei limiti l'innovazione economica e i concetti di sviluppo e crescita. Le emergenze sulle quali partirà il lavoro sono: la legge

quadro sull'urbanistica, la riforma della legge 183 sul riassetto idrogeologico e i settori dell'acqua e dei rifiuti. È stato anche approvato un ordine del giorno che sollecita il governo a inserire lo sviluppo sostenibile tra gli indirizzi fondamentali nel Documento di programmazione economica e finanziaria. «È utile - osserva Fulvia Bandoli, rispondendo ad una domanda dei cronisti - chene settore ambientale ci siano forze in più, non si tratta di concorrenza. Ci auguriamo che il partito Verde non viva con eccessivo nuovismo questa iniziativa». E Marco Minniti: «Non c'è nessuna volontà da parte nostra di inglobamento dei Verdi». «Nessun nuovismo da parte dei Verdi, sono sorpreso da tanta preoccupazione - replica il portavoce dei Verdi Luigi Manconi - Vedremo poi alla prova dei fatti se e come le dichiarazioni ambientaliste si tradurranno in coerenti e conseguenti scelte politiche».

Intanto, sempre nell'ambito del dibattito aperto a sinistra, Giuliano Amato, nel corso della stessa intervista a Tmc, nella quale ribadisce il suo parere favorevole alla Cosa due, fa anche delle osservazioni sul destino del Psi, il partito, a suo avviso, «penalizzato di più perché qualcuno voleva così». «Il Psi - dice Amato - era il più antico partito italiano. Alla fine degli anni '80 è rimasto coinvolto nella vicenda di Tangentopoli ed ha pagato più di altri perché c'è stato chi ha utilizzato a fini politici la vicenda e voleva che c'osacadesse». Amato non ha voluto aggiungere altro e, quindi, precisare a chi intendesse riferirsi: «La storia è troppo recente perché io dica chi».

Paola Sacchi

Ieri a Napoli, presente Bassolino, i funerali del dirigente pds

## Napolitano ricorda Valenza «Uomo disinteressato e integro»

Macaluso, Valenzi e Allodi hanno ricordato la figura dell'ex senatore. Il ministro dell'Interno: «C'è da contare su quel che ha trasmesso a generazioni più giovani»

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. «Pietro Valenza era una splendida persona, di grande acume e finezza intellettuale, di forte temperamento e di eccezionale integrità, disinteresse, e generosità». Le parole del ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, accompagnano l'ultimo saluto che una folla di amici e compagni, ma anche di moltissimi giovani, ha tributato, ieri, al senatore Pietro Valenza. Sul palchetto allestito davanti alla federazione napoletana del Pds - presente il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino - Emanuele Macaluso, Maurizio Valenzi e il segretario regionale della Quercia, Guglielmo Allodi, hanno ricordato la figura e le grandi doti umane del politico scomparso tragicamente.

Emozione attonita attorno a Lea, Enrica e Francesca, la moglie e le due figlie del defunto. Accanto alla bara, le bandiere listate a lutto del Pds e dell'Anpi. Giorgio Napolitano, appena rientrato in Italia da una visita di governo a Washington, ha fatto pervenire un messaggio di cordoglio in cui ricorda l'amico scomparso: «Era tra i migliori della generazione venuta al Pci nel Mezzogiorno sull'onda della Resistenza: e c'è da contare su quel che ha saputo trasmettere via via a generazioni più giovani grazie a una sempre fresca passione culturale e civile, a una genuina vocazione di discepolo-educatore, a una rara lucidità e serenità di giudizio». Napolitano, che ha ricordato nel suo messaggio anche l'ex sindaco di Vico Equense, Carlo Fermariello, «congiunto carissimo» di Valenza e suo «compagno e amico di una vita», ha poi ha poi affermato: «È difficile e molto doloroso per tutti noi, pensare di non poter più fare affidamento su una presenza così vigile e così civile, tollerante e comprensiva nel confronto, calorosa e buona nell'amicizia come nei rapporti familiari». Ricordando durante i funerali la figura di Valenza, l'ex senatore Macaluso, visibilmente commosso, ha ripercorso i cinquant'anni di impegno politico dell'amico e del compagno di partito: «Da uomini come lui viene l'indicazione di cosa siano le vere radici del Pds - ha detto tra

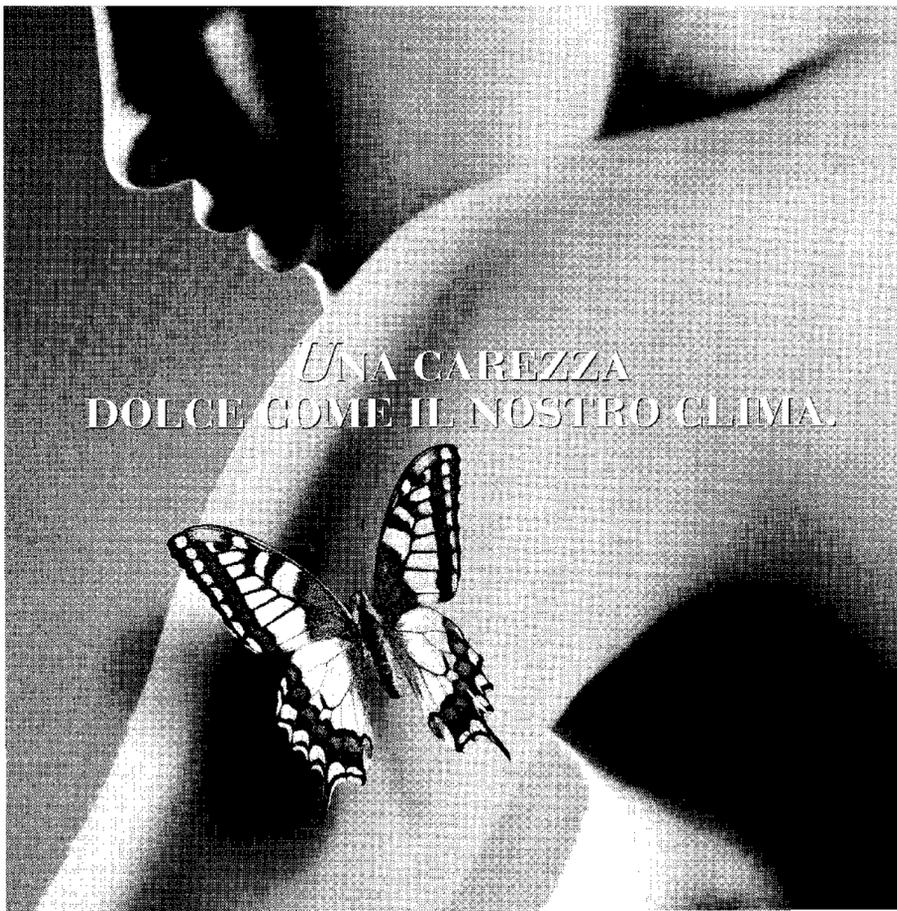
l'altro - Pietro è stato un punto di riferimento per tutti noi e costruttore del cambiamento». L'ex sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi, ha rievocato i lunghi anni passati a fianco dello scomparso: «Tanti anni fa, nel Pci, l'amicizia tra militanti era vista con diffidenza e veniva spesso ostacolata. Io e Pietro eravamo legati da grande amicizia e solidarietà. La carica umana di Valenza - ha aggiunto - ha fatto sì che le polemiche tra noi, anche molto forti in alcuni frangenti, si mantenessero sempre nella trasparenza del dibattito politico e nella nettezza di posizioni». Guglielmo Allodi si è, invece, soffermato sul rapporto che Pietro aveva con i giovani. Il segretario regionale del Pds ha voluto ricordare le ultime ore trascorse in federazione con l'anziano senatore. Era il 24 aprile scorso, il giorno prima del tragico incidente stradale. Pietro ci teneva tanto che a Vico Equense (oggi si vota per il ballottaggio) venisse eletto il candidato dell'Ulivo, e per questo si era buttato con l'entusiasmo di un neofita nella campagna elettorale. «Sperava che la poltrona di sindaco, occupata per pochi mesi dall'amico fraterno e cognato, Carlo Fermariello, non toccasse a uno del Polo - ha affermato Allodi - Un impegno che non gli impedì di dedicarsi, come presidente provinciale dell'Anpi, all'organizzazione delle manifestazioni per l'anniversario della Liberazione».

Alle dieci in punto, la strettissima via dei Fiorentini era affollata da militanti della Quercia. Da Roma sono arrivati alcuni dei vecchi amici dello scomparso tra cui Pietro Amendola, Peppino Vignola, Massimo Rosi, l'ex sindaco di Napoli, Pietro Lezzi e lo storico Rosario Villari. Un anziano compagno di partito del defunto, gli occhi gonfi di lacrime, parlava a bassa voce con Andrea Geremica: «Dopo Gerardo Chiaromonte, Carlo Fermariello, ora se ne è andato anche Pietro Valenza: un altro uomo buono, giusto, che ha fatto tanto per la democrazia...». In forma privata, la cerimonia funebre è proseguita nel piccolo cimitero di Vico Equense.

Mario Riccio

### Prodi, dagli alpini applausi e dissensi

Applausi, richieste di autografo, ma anche molti fischi per il presidente del Consiglio Romano Prodi questa sera a Reggio Emilia dove è intervenuto alla cerimonia di scambio di saluti tra l'amministratore comunale e l'Associazione nazionale alpini per la settantesima adunata. All'uscita dal teatro Velli, Romano Prodi è stato bersagliato dai fischi degli alpini. Ha percorso a piedi alcune centinaia di metri fino alla questura sempre tra applausi e fischi. «È un paese da guarire - così ha commentato la contestazione - ci vogliono i tempi e i modi». Quando è salito in macchina per lasciare Reggio Emilia si sono levati anche alcuni cori contro di lui. In precedenza, in teatro, Prodi aveva risposto alla preoccupazione degli alpini per il ridimensionamento delle truppe di montagna (oggi si toglieranno il cappello e lo porteranno al cuore durante la sfilata davanti al capo dello Stato). Prodi ha affermato che le truppe alpine non saranno smantellate. «Non sarà interrotta questa trasmissione di valori dal nostro modello di forze armate», ha promesso. Il capo del governo ha anche annunciato che gli alpini saranno utilizzati in Albania per contribuire alla ricostruzione.



Sentire? Con i climatizzatori Aermec, arriva la bella stagione italiana. Sulla pelle, una meravigliosa sensazione di benessere: la temperatura rimane costante nel tempo e l'umidità è sempre a giusto

grado. Con Aermec, la primavera soffia live a casa vostra. 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e il Servizio Assistenza tecnica Aermec sono negli elenchi telefonici - vedi Aermec - o nello Pagine Gialle della vostra Città o in via...  
**AERMEC**

grado. Con Aermec, la primavera soffia live a casa vostra. 365 giorni all'anno. Le Agenzie di Vendita e il Servizio Assistenza tecnica Aermec sono negli elenchi telefonici - vedi Aermec - o nello Pagine Gialle della vostra Città o in via...  
 167-843085  
 www.aermec.com

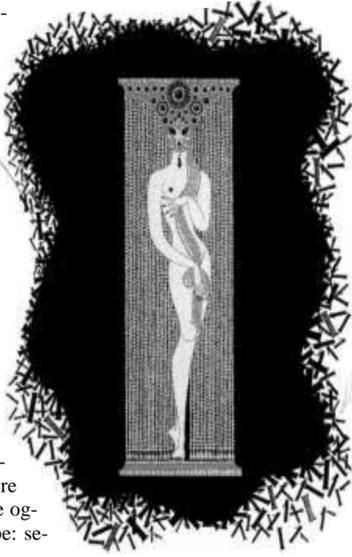
IL CLIMA CHE TUTTO IL MONDO CI INVIDIA.



### L'uno, materia prima della molteplicità

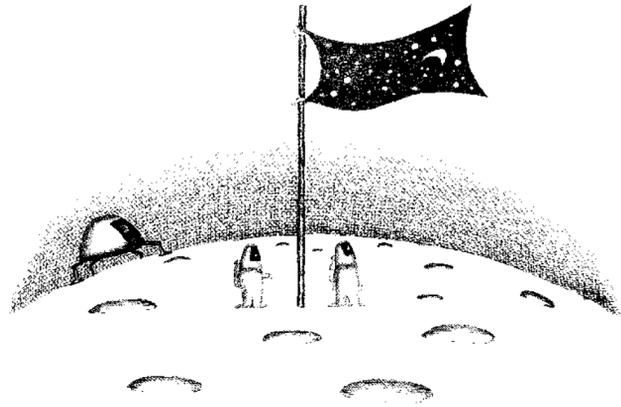
La maggior parte dei sistemi numerici non possiede lo zero; tutti, tranne uno, non possiedono l'infinito, ma nessun sistema ha potuto fare a meno dell'uno. Senza l'uno non esiste il numero; e se c'è universalità nel mondo dei numeri, è proprio nell'uno. Tutto inizia dall'esistenza: un oggetto esiste se esso è ed esso è soltanto se è uno. «L'unità è ciò secondo cui ciascuna delle cose esistenti è detta una» pone Euclide come prima definizione dell'*Aritmetica* dei suoi *Elementi*. Viene poi la pluralità, che si presenta sotto due aspetti. Quando la pluralità non ha limiti, essa è *plethos*, e non è oggetto di uno studio particolare. Quando ha un limite, essa diviene numero, *arithmos*, la cui conoscenza è l'oggetto dell'aritmetica. «Un numero è la moltitudine composta da unità», pone Euclide come seconda definizione. Nella sua iterazione senza fine l'uno designò alcuni numeri particolari — il dieci, il dodici, il cinque, il venti, il sessanta — al fine di farne delle basi, unità di ordine superiore che lo avrebbero aiutato nell'operazione del contare. Per gli antichi greci l'uno non era un numero, ma ciò per cui il numero è. Imprescindibile materia prima della molteplicità, l'uno rimase a lungo isolato, contrapposto frontalmente alla pluralità. In seguito, perse lentamente la sua assoluta singolarità e divenne un numero, il primo.

Nel pensiero greco il concetto di numero "uno" non si era chiaramente formato. uno era l'esistenza, mentre il numero cominciava da "più di uno". Nel 1893 Gottlob Frege ha scritto nelle *Leggi Fondamentali dell'aritmetica*: "L'idea che ciascuno si fa del numero "uno", qualunque essa sia, deve accuratamente essere distinta dal numero "uno", così come le idee della luna devono essere distinte dalla luna vera e propria". Sotto, l'1 disegnato da Erté.



### Lo zero, una lunga storia in tre tappe e in tre luoghi

Lo psicologo Jean Piaget scrive: «Finché si è cercato il numero nell'oggetto, il primo numero della serie è stato l'uno. Invece, ritenere che il primo numero della serie sia lo zero significa rinunciare ad astrarre il numero dall'oggetto». Lo zero ha dovuto percorrere una lunga strada per diventare il numero che oggi conosciamo. Ha dovuto superare tre tappe: se-



### La forza prodigiosa del continuo

Cantor dimostra che l'infinito numerabile o discreto non è l'unico infinito. La potenza dei numeri reali è maggiore. Non è possibile stabilire una corrispondenza biunivoca tra **R** e **N**. Questo vuol dire che su una retta (ricordiamoci che la retta reale corrisponde a **R**) ci sono «infinitamente» più punti che numeri interi per indicarli. Eccoci quindi in presenza di due infiniti; il secondo, quello di **R**, viene chiamato continuo.

Nei suoi *Poemi visibili* (pagina precedente) Max Ernst rappresenta la nozione di biiezione, cioè di corrispondenza biunivoca. Ciascun occhio sinistro fissa l'occhio destro cui corrisponde. Sopra un disegno di Mitra Divshali

Eppure, altra sorpresa, in un qualunque «piccolo» segmento ci sono altrettanti punti che in tutta la retta, e non di meno come si ci aspetterebbe! Per questo Cantor parla della «forza prodigiosa del continuo».

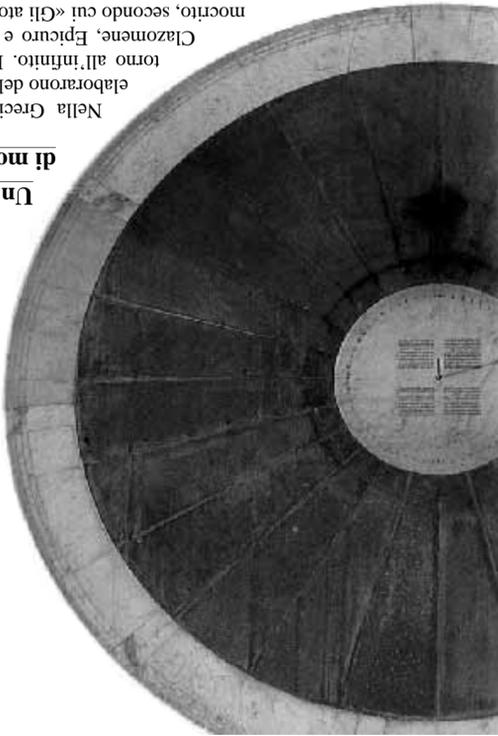
Si pone inevitabilmente una domanda. Si può andare al di là del continuo? Ci sono altri infiniti oltre al discreto e al continuo? Secondo Cantor sì. Egli dimostra che l'insieme  $P(A)$  di tutte le parti di un insieme  $A$  ha una potenza superiore ad  $A$ , ovvero un insieme ha sempre più parti che elementi. Per l'esattezza, un insieme che conta  $n$  elementi, conta  $2^n$  parti. Per esempio l'insieme  $A = \{a, b, c\}$ , che ha tre elementi, ha  $8 = 2^3$  parti:  $\{a, b, c\}, \{a\}, \{b\}, \{c\}, \{a,b\}, \{a,c\}, \{b,c\}$  e l'insieme



Per prevenire le obiezioni e sostenere l'affermazione di Democrito, il poeta latino Lucrezio verso sono infiniti». Clazomeno, Epicuro e soprattutto l'atomista Democrito, secondo cui «Gli atomi che costituiscono l'universo sono infiniti». Nella Grecia antica alcuni pensatori elaborarono delle concezioni più ardite intorno all'infinito. Basti citare Anassagora di Clazomeno, Epicuro e soprattutto l'atomista Democrito, secondo cui «Gli atomi che costituiscono l'universo sono infiniti».

### Un numero illimitato di mondi infiniti

Lo zero, un niente che può tutto! La comparsa di questa strana cifra nelle tecniche di calcolo creò una serie di difficili problemi. Lo zero è pari o dispari? Se si vuole salvaguardare la conservazione della parità (la somma di due parti è pari) lo zero sarà pari. In un manuale di aritmetica dedicato ai commercianti, pubblicato nel 1485, si legge: «Le cifre sono dieci figure, delle quali nove hanno un valore e la decima vale a niente, ma fa valore le altre: essa si chiama zero o cifra». Sotto, varie forme dello zero maya: glihi che si ritiene rappresentino delle conchiglie.



Gli infinitamente piccoli sono anch'essi del numero? Sopra, *Limite circolare* un'opera di M.C. Escher. A fronte, *Natura morta con cifra di varia grandezza*.

Come si è passati dall'infinito potenziale, « $\infty$ », limite verso cui si tende senza mai raggiungere, all'infinito realizzato, il numero  $X$ ? Aristotele aveva affermato la non esistenza dell'infinito in atto. Ventitré secoli dopo, due matematici tedeschi, Richard Dedekind e Georg Cantor, stabiliscono la sua esistenza. Cantor fa molto di più, dimostra che tale infinito non è unico. Esaminiamo l'affermazione principale da

### Un infinito che fa numero

L'argomento principale degli avversari è che, essendo incompiuto, l'infinito non può esistere come oggetto ben definito. Una tale esistenza comporterebbe gravissime contraddizioni! Per esempio, questo infinito in atto, essendo un numero, sarebbe contemporaneamente pari e dispari, divisibile e indivisibile. D'altra parte la discussione sull'esistenza di un infinito in atto non era del tutto conclusa. L'idea continuava ad avere dei sostenitori. Qualcosa di nuovo, quanto alla quantità: non c'è niente, ma ciò al di fuori di cui c'è sempre il contrario di quel che se ne dice: non ciò al di fuori di cui l'infinito è dunque Dice Aristotele, con una bella espressione: «L'infinito è dunque



Domenica 11 maggio 1997

16 l'Unità

LE CRONACHE

**Flash e spintoni  
Il Pm Chionna  
sposa a Roma  
la sua testimone**

ROMA. Macchinoni, guardie del corpo, depistaggi, ospiti sgraditi, legioni di fotografi, il telepettegolo Enrico Papi, persino un tentativo di baratto tra un matrimonio e nozze d'argento. E poi, lo sposo che arriva di corsa, spinte e botte tra fotografi e security all'arrivo della sposa. Non è stato decisamente un matrimonio come un altro quello celebrato ieri a Roma, nella Basilica all'Aventino tra il pm, Alessandro Chionna, reso celebre dall'inchiesta sui «provinci a luci rosse», e la sua ex-teste Anita Ceccariglia, per quattro anni compagna di Gigi Sabani. Le nozze, da tempo nell'aria, si sono celebrate nel tardo pomeriggio, con circa un'ora e mezza di ritardo sull'orario previsto, dopo che stamattina i giornalisti erano stati spediti al Castello Odescalchi di Bracciano da una falsa informazione diffusa anche per televisione. A Bracciano le nozze non c'erano, c'era però Beppe Pagano, l'ex-autista di Sabani messo sotto inchiesta insieme al presentatore proprio da Chionna, e poi autore, sempre con Sabani, di esposti nei confronti dei metodi usati dal Pm nella sua inchiesta. Pagano, ai giornalisti presenti, ha detto di esser lì per fare gli auguri agli sposi con una videocassetta un po' speciale. Nel pomeriggio, a S. Alessio, Pagano non c'era. C'era invece, più di 30 fotografi, fronteggiati da una decina di guardaspalle della Del Vecchio Investigazioni. Le nozze erano fissate per le 17.30. Per quell'ora un centinaio di invitati, i parenti e gli amici di lui, venuti dal Nord, le amiche di lei, con riccioli biondi tipo Raffaella Zardo, o lisci capelli neri stile Ambra erano già stati passati dalla security, e fatti entrare per una porta laterale nella chiesa addobbata da lilium e iris in un trionfo di bianco e di giallo.

**È allarme tra le forze dell'ordine dopo il quinto omicidio. Troppe analogie tra i delitti**  
**Cinque anziane uccise in Puglia**  
**Serial-killer o semplici balordi?**

Le signore, tutte sopra i settant'anni, vedove, sono state aggredite e rapinate in casa. Tre di loro sono state sgozzate. Vertice in Procura. E ieri un'altra vecchietta a Bari si è salvata gridando.

FOGGIA. Prudenza nell'aprire la porta di casa. Prudenza nel lasciarsi andare a slanci di confidenza. Prudenza nel chiedere una mano agli sconosciuti. Prudenza. È l'appello lanciato da carabinieri e polizia alle anziane vedove che vivono sole nei piccoli centri al confine tra la provincia di Foggia e quella barese. Negli stessi paesi dove, in appena dodici mesi, sono state assassinate cinque donne, ferocemente pugnalate alla gola. Identico il modus operandi del o degli assassini, identiche le caratteristiche delle vittime.

Le foggiane Giuseppina Garbetta, Maria Totaro, Maria Michela Muriglio e Anna Maria Stella - uccise a San Ferdinando di Puglia, Cerignola, e, le ultime due, a Trinitapoli - e Santa Leone, assassinata giovedì a Canosa di Puglia, erano vedove, avevano più di 70 anni, vivevano sole in appartamenti a pianterreno. Tutte sono state

ammazzate con una serie di colpi inferti alla medesima zona del collo; gli assassini sono entrati in casa senza forzare la porta o le finestre; gli appartamenti sono stati messi a soquadro alla ricerca, non sempre fruttuosa, della pensione o di qualche gioiello. C'è dunque un serial killer a piede libero nel nord della Puglia? Oppure, come appare più verosimile, si tratta di una banda di balordi che ammazzano a sangue freddo pur di non correre il rischio di essere identificati dalle povere vittime? Già da qualche tempo i magistrati foggiani stavano lavorando a questa ipotesi, senza peraltro scartare la semplice coincidenza, per i primi tre delitti.

L'omicidio di Anna Maria Stella, uccisa il primo maggio a Trinitapoli, e più ancora quello di Santa Leone, il cui cadavere è stato rinvenuto venerdì pomeriggio nel suo appartamento alla periferia di Canosa di Puglia, fan-

no ora propendere per la teoria degli omicidi in serie. L'ottantaduenne della provincia di Bari è stata ammazzata con otto coltellate alla gola, che le hanno reciso l'aorta e la carotide. Nel suo appartamento, al quale si accede direttamente dalla strada, sembra sia passato un tifone. È stata fatta una tale confusione che i carabinieri non hanno ancora accertato se sia stato rubato qualcosa.

Come nei casi foggiani, i militari hanno effettuato una serie di perquisizioni in casa di pregiudicati e tossicodipendenti canosini. Ma i controlli, come pure gli interrogatori di persone definite «utili alle indagini», non hanno portato ad alcun risultato.

Ancora niente anche a Foggia, dove le indagini di carabinieri e polizia sono coordinate dai sostituti procuratori Rossana Venditti e Gabriella Tavano. Il mini-pool si è riunito ieri

matina con il questore e il comandante dell'Arma per tirare le prime somme e verificare se sia il caso o meno di puntare tutti gli sforzi sulla pista degli omicidi in serie.

«È prematuro dire che siamo di fronte ad un serial killer - ha dichiarato il questore di Foggia, Sergio Visone - e per giungere ad una simile conclusione sarà necessario, ovviamente, avere dei riscontri che finora non ci sono stati. Ma se così fosse, se la mano omicida fosse la stessa, avremmo davanti a noi una mentesconvolta».

O più menti sconvolte, una tragica e reale rappresentazione di «Arancia meccanica», film di culto sulla violenza urbana. Toccherà ora ad un criminologo, che sarà presto incaricato dalla Procura foggiana, stabilire se vi sia un tragico filo rosso che unisce gli omicidi delle vedove pugliesi.

Gianni Di Bari

Milano, il piccolo aveva 13 anni. Scoperto, ha perso l'equilibrio

**Zingarello cade dall'8° piano**  
**e muore mentre tentava un furto**

Stava scalando il palazzo dalle tubature esterne. Ma il proprietario dell'appartamento l'ha visto e ha gridato. Lui, terrorizzato, è caduto nel vuoto.

MILANO. Un lungo, interminabile volo dall'ottavo piano di una palazzina. Trenta metri e poi il terribile schianto. E' terminato così il tentativo di furto in un appartamento da parte di un bambino nomade di soli tredici anni. Portato dal suo complice all'ospedale di Niguarda poco prima delle quattro e mezza del pomeriggio, le sue condizioni sono subito apparse disperate: è infatti il piccolo è morto circa due ore più tardi.

La tragedia è iniziata ieri intorno alle 15 in viale Toscana, nel periferico quartiere Crocetta di Cinisello Balsamo. Lo zingarello, J.T., classe 1984, era arrivato sul parapetto dell'ottavo piano inerpandosi di balcone in balcone.

All'interno del palazzo, un complice, forse due, ad attendere che dall'interno il loro compagno aprisse la porta di casa. Con ogni probabilità, i nomadi ritenevano che le serrande delle finestre fossero più facili da scassinare che non le porte degli appartamenti. Ma l'alloggio, chissà perché prescelto, non era vuoto. All'interno Giuseppe M., il proprietario, sta dormendo. L'uomo sente dei rumori, si

sveglia, e cerca di capire cosa stia succedendo. Il bambino si vede scoperto e si spaventa, decidendo di abbandonare il colpo. Ripercorre a ritroso il cammino, ma nella fretta inciampa, scivola e precipita.

Della tragedia, gli inquilini della palazzina, sedici famiglie in tutto, si accorgono proprio per il tonfo sordo dell'impatto con il suolo: si affacciano e vedono il corpo del ragazzo riverso per terra. E' caduto su un'aiuola, ma l'erba è poca e il terriccio piuttosto duro. La faccia è rivolta verso terra, le gambe penzolano dall'aiuola, stretto tra le mani ha ancora il cacciavite con il quale aveva intenzione di forzare la tapparella. Tutto avviene in pochi attimi. Il complice, dall'età apparente compresa tra i venticinque e i trent'anni, si precipita giù per le scale, soccorre il compagno e lo carica su un furgone bianco parcheggiato nelle vicinanze; poi, è fuga a rotta di collo. Subito vengono chiamati l'ambulanza e i carabinieri, ma al loro arrivo tutto è già avvenuto, si possono solo raccogliere le testimonianze. Rimane per terra solo il cacciavite. Intanto il furgone bianco si dirige verso

l'ospedale Niguarda. Il complice più anziano, in tutta fretta, scarica il ragazzo al Pronto Soccorso, poi scappa.

Ma per il bambino non c'è più nulla da fare. Nonostante un albero ne abbia attutito la caduta, nonostante sia precipitato non sull'asfalto, ma sul terreno, l'impatto è stato ugualmente terribile. Le lesioni interne riportate sono state fatali. I carabinieri stanno ora indagando per identificare smascherare il complice. Verso sera, all'ospedale maggiore di Milano molti nomadi si sono presentati per chiedere le condizioni del bambino, dichiarando di essere suoi parenti. Neppure è escluso che tra loro ci sia anche il compagno del tragico furto.

Tra gli inquilini del condominio di via Toscana, ancora ignari della morte del ragazzo, c'è molta rabbia per l'accaduto, e quasi nulla comprensione.

Anzi: si raccontano l'uno con l'altro episodi dei numerosi furti avvenuti nel quartiere, e qualcuno non si fa scrupoli: «Speriamo che muoia». Purtroppo, è stato esaudito.

Davide Longo

**Gratta e vinci non paga**  
**Lui fa la fame**

MILANO. Un anno fa aveva vinto 140 milioni al gratta e vinci e subito si era comprato una Ferrari e aveva acceso un mutuo per la casa. Ma il Ministero non paga: si scopre un errore del poligrafico dello Stato e tutto viene bloccato. E così Sergio Salvi, abitante di Curno, uno dei tanti cittadini baciati dalla Dea bendata che aveva rovesciato una pioggia di miliardi nella provincia bergamasca, oberato dai debiti ha iniziato lo sciopero delle fame. La Ferrari l'ha restituita perdendo i soldi dell'anticipo ma per il mutuo non sa proprio come fare perché da un mese ha perso anche il lavoro. «Si lo so, sono stato un po' ingenuo e anche imprudente a fare tutte queste spese prima di incassare la vincita, ma chi non lo avrebbe fatto - commenta disperato - era una cosa statale e stavo tranquillo».

Il piccolo rom era in viaggio verso Roma

**Bimbo ferma treno per gioco**  
**cade e muore sotto le rotaie**

ROMA. Ha visto il treno corrergli incontro a tutta velocità, a pochi metri di distanza. Mentre il cuginetto gli gridava: «stai fermo, stai fermo!» ha esitato; poi, invece di arretrare, ha spiccato un balzo. L'altro bambino ha pensato che ce l'avesse fatta, quando ha visto il locomotore sfrecciargli davanti: invece Nenad era stato investito, scaraventato dalla forza dell'urto contro la banchina. E quando il macchinista è riuscito ad arrestare la corsa del treno, per il bimbo non c'era più nulla da fare. È accaduto ieri mattina poco dopo le 11 alla Muratella, una piccola stazione lungo la linea dell'Fm, il treno metropolitano che collega Fara Sabina all'aeroporto di Fiumicino, passando per la capitale. Nenad Hamidovic, 13 anni, è morto dopo essere stato investito da un treno partito pochi minuti prima dall'Air Terminal. Il ragazzo, in compagnia del cugino Fadil, 12 anni, stava facendo ritorno nel campo nomadi dell'Infermacio, a poca distanza dalla stazione, dove abitava con la sua famiglia. Usciti di casa poche ore prima, Nenad e Fadil avevano preso uno dei treni diretti verso il centro della città, probabilmente per andare a trovare altri cugini e amichetti che frequentano la scuola nel popolare quartiere della Magliana. Verso le 11.10, poi, i due sono risaliti sul treno alla stazione di Villa Bonelli, e arrivati in pochi minuti alla Muratella, sono scesi dal convoglio. Ma invece di passare per il tun-

nel, i ragazzini si sono incamminati verso la coda del treno, ancora fermo, per poi attraversare i binari.

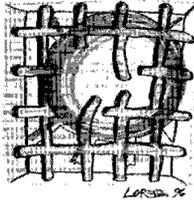
In direzione opposta, però, arrivava a tutta velocità un altro convoglio, partito alle 11.08 dall'aeroporto e diretto - senza fare fermate intermedie - alla stazione Termini. Nenad e Fadil se ne sono accorti solo all'ultimo, perché la loro visuale era coperta dal treno fermo. Fadil ha gridato al cugino di fermarsi, ma era troppo tardi: alla vista del locomotore il piccolo rom, che era già sui binari, si è bloccato per un attimo, paralizzato dalla paura. Poi, invece di arretrare, ha provato a correre in avanti. Il macchinista del treno in arrivo si è accorto solo all'ultimo della presenza dei due ragazzi sui binari, e non è riuscito a frenare in tempo. L'impatto è stato violentissimo: Nenad è stato investito e scagliato contro la banchina, sbattendola testa.

Oltre ad alcuni passeggeri, all'incidente ha assistito anche un operaio impegnato in alcuni lavori di pulizia nella stazioncina, ed è stato proprio lui ad avvertire il 113. L'ambulanza è arrivata in pochi minuti, ma il medico ha potuto soltanto accertare il decesso del piccolo.

La circolazione sulla linea ferroviaria è stata immediatamente sospesa. Poi, poco prima delle 15, le corse dei treni sono riprese su un solo binario.

Massimiliano Di Giorgio

**LA LIBERTÀ HA UN PREZZO. AIUTACI A PAGARLO.**



Sostieni Amnesty International.

Versa il tuo contributo presso i punti informativi che troverai il **10-11 maggio** in oltre 200 piazze d'Italia per la **Giornata Nazionale Raccolta Fondi**. Riceverai la T-shirt firmata da Jovanotti.

Desidero maggiori informazioni su Amnesty International

Desidero iscrivermi ad Amnesty International e verso un minimo di Lit. 40.000 sul C.C.P. 22340004 accludendo la ricevuta del versamento.

Nome	Cognome
Via	Località
C.A.P.	Data di nascita
	Professione

**Amnesty International**  
Per informazioni: 049-666.000

**17.500 MILIARDI NEL 1996**  
OSSIA UN INCREMENTO DEL 40% RISPETTO ALL'ANNO 95. NON È UNA NUOVA MANOVRA FINANZIARIA, È QUANTO FATTURA IL SETTORE DEL GIOCO IN ITALIA.

Alla luce di questi risultati, che sono quantomeno concreti, nonché oggettivamente riscontrabili, EUROGAMES offre la possibilità di avviare un'attività in un settore dinamico, privo di crisi con reali opportunità di conseguire ottimi guadagni. L'attività, a carattere imprenditoriale, prevede, tra l'altro, controlli periodici agli apparecchi da gioco che saranno preventivamente controllati dalla ns. società nella zona operativa affidata. A copertura dei costi viene richiesta la disponibilità di un capitale liquido pari a lire 19.800.000, oltre ad almeno 6-8 ore libere settimanali, anche non continuative. Il contratto sottoscritto, a termini di legge, prevede un ricavo minimo garantito, coperture assicurative, assistenza tecnica logista ed operativa totalmente a carico della ns. società. Gli interessati ad ottenere maggiori informazioni sono invitati ad inviare i propri dati personali, corredata da un recapito telefonico, citando chiaramente sulla busta il rif. UN/5 a:

EUROGAMES SRL.  
Via DEL LAVORO, 60 - 40127 BOLOGNA - FAX N. 051/377008

**Consulta nazionale per le riforme costituzionali del Pds**  
*Gruppi parlamentari Sinistra Democratica-L'Ulivo della Camera e del Senato*

**A CHE PUNTO È LA BICAMERALE?**

Aprire  
**Oreste Massari**  
Presidente  
**Fabio Mussi**  
Relazione  
**Pietro Folena**  
Conclude  
**Cesare Salvi**  
Partecipa  
**MASSIMO D'ALEMA**



Roma, 16 maggio 1997, ore 9.30-16.30  
Direzione del Pds, Salone del V piano

Per informazioni: tel. 06/6711479 fax 06/6711586

**L'UNITÀ VACANZE**  
MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

**E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT**

**BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA**  
*I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach*  
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.  
Trasporto con volo di linea.  
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

<b>Quota di partecipazione</b>	lire 2.250.000
Supplemento camera singola	lire 430.000
Supplemento partenza da Roma	lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in stanza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemaldegalerie di Berlino, al Museum der Bildelden Kunste di Lipsia, alla Gemaldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

**comi**  
COMUNISTI INFORMAZIONE

*Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti*

**IL NUMERO 70**  
**Welfare.** Guido Girolami l'armonizzazione diseguale: una eccezione che si fa regola  
**Bicamerale.** Intervista a Gianni Ferrara  
"Se dipendesse da me terrei duro sul modello tedesco"  
**Balottaggio.** Polo in crescita tra scheda bianca e Ulivo  
**Draga.** Luigi Ciotti Depenalizzare il consumo  
**Voto inglese.** Derek Boothman Addio Keynes, è arrivato il liberismo dal coscienco sociale

**CONTESTI "Metropoli: Palermo"**  
Interventi di Colletta Masotto Miceli

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma  
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore  
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498  
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

Cinque milioni e mezzo di elettori tornano alle urne. L'attenzione puntata su Milano e Torino

# È l'ora del ballottaggio Si scelgono i sindaci in 75 città

Si vota anche per l'elezione di cinque presidenti di Provincia. Rinnovamento polemizza con Berlusconi: «Dice cose false». D'Alema alla «Padania»: in altre occasioni gli elettori di centro-sinistra tra Lega e Polo hanno scelto la prima e viceversa.

## Lippi: a Lucca voterei Ulivo Castellani? Ha fatto bene

Marcello Lippi sta traghettando la Juventus verso lo scudetto e la Champions League. Nonostante questo riesce a interessarsi delle vicende politiche che lo riguardano da vicino. Lui è residente a Viareggio e oggi si svolge il ballottaggio per l'elezione del presidente della Provincia di Lucca, con i due candidati del centrosinistra e del centrodestra che partono praticamente alla pari dopo il primo turno. Lippi però oggi è impegnato con la sua Juventus a Verona e difficilmente potrà tornare a Viareggio. Di questo il tecnico bianconero è molto dispiaciuto.

«Da Verona a Viareggio ci sono diversi chilometri - esordisce - e credo che sia quasi impossibile riuscire a tornare prima che chiudano i seggi, ma ci proverò. La partita finisce attorno alle 18, poi le interviste e tutta la routine del dopopartita fanno passare del tempo. Io farò di tutto, perché ci terrei particolarmente a dare il mio voto al candidato che fa capo allo schieramento politico di mio gradimento».

Che, come ormai è noto ai più, è l'Ulivo. «Non ho mai nascosto le mie simpatie per l'Ulivo e quindi qui a Lucca verso il candidato Andrea Tagliascchi. Già al primo turno ho espresso il mio voto senza esitazioni e spero che alla fine prevalga questo schieramento».

Lippi è un viareggino puro sangue, ma per evidenti motivi vive a Torino. Questo però non gli ha impedito di seguire da vicino le vicende della sua terra dove ha continuato a risiedere la famiglia.

«So che il consiglio provinciale di Lucca è stato sciolto anzitempo e che si è ricorso al voto anticipato. Dopo la prima giornata i due candidati del centrosinistra e del centrodestra sono quasi alla pari. Questo significa che anche un voto può essere prezioso. Per questo mi farebbe molto piacere dare anche il mio contributo. Se non dovessi farcela, ce la faranno sicuramente mia moglie e i miei figli».

Come detto, Lippi vive a Torino, dove oggi si svolge il ballottaggio per la carica di sindaco. Quella della città piemontese è una campagna elettorale che l'allenatore della Juve ha vissuto più da vicino. «Sì, non poteva essere altrimenti visto che vivo sei giorni su sette a Torino e che da due mesi non si parla d'altro, ma con meno interesse. Noi allenatori di calcio siamo un po' come i marinai. Oggi siamo in una città domani in un'altra. Fra i due candidati al ballottaggio ho avuto modo di conoscere Valentino Castellani e ho seguito il lavoro della sua amministrazione.

L'impressione che ho avuto è stata quella di aver a che fare con una persona seria e penso che abbia lavorato bene durante il suo mandato».

Franco Dardanelli

LE CITTÀ		LE PROVINCE	
<b>MILANO</b>	<b>NOVARA</b>	<b>MANTOVA</b>	
Albertini (Polo) <b>40,7</b>	Monteverde (Polo) <b>35,9</b>	Gualtieri (Ulivo+Rc) <b>40,7</b>	
Fumagalli (Ulivo) <b>27,4</b>	Correnti (Ulivo) <b>33,9</b>	Manerba (Polo) <b>24,2</b>	
<b>TORINO</b>	<b>ANCONA</b>	<b>PAVIA</b>	
Costa (Polo) <b>43,2</b>	Galeazzi (Ulivo) <b>44,4</b>	Beretta (Polo) <b>36,7</b>	
Castellani (Ulivo+Rc) <b>35,4</b>	Mancinelli (Polo) <b>35,9</b>	Bozzano (Ulivo) <b>25,0</b>	
<b>TRIESTE</b>	<b>CATANZARO</b>	<b>VITERBO</b>	
Illy (Ulivo) <b>40,5</b>	Abramo (Polo) <b>43,0</b>	Marini (Polo) <b>46,7</b>	
Donaggio (Polo) <b>21,4</b>	Costantino (Ulivo) <b>32,0</b>	Nardini (Ulivo) <b>35,4</b>	
<b>PORDENONE</b>	<b>TERNI</b>	<b>LUCCA</b>	
Pasini (Lega) <b>34,8</b>	Ciauro (Polo) <b>48,1</b>	Moutier (Polo) <b>46,5</b>	
Cudin (Ulivo) <b>34,0</b>	Palazzesi (Ulivo+Rc) <b>47,5</b>	Tagliascchi (Ulivo+Rc) <b>46,4</b>	
<b>LECCO</b>	<b>CROTONE</b>	<b>GORIZIA</b>	
Scotti (Ulivo+Rc) <b>38,5</b>	Senatore (Polo) <b>45,4</b>	Brandolin (Ulivo+Rc) <b>44,9</b>	
Bodega (Lega) <b>29,7</b>	Sculco (Ulivo) <b>33,5</b>	Devetag (Polo) <b>39,6</b>	

ROMA. Oggi alle 7 si apriranno i seggi nelle 75 città con più di 15 mila abitanti e in 2 con meno di 15 mila abitanti dove si vota per i ballottaggi dei sindaci (al ballottaggio anche Mantova, Pavia, Gorizia, Lucca e Viterbo per l'elezione dei presidenti delle Province. Ravenna l'ha eletto al primo turno). Interessati a questo appuntamento elettorale sono circa 5 milioni e mezzo di elettori: potranno votare anche coloro che non lo hanno fatto al primo turno, purché abbiano conservato il certificato elettorale. I seggi chiuderanno alle 22 e subito dopo si comincerà a scrutinare le schede. Il ministero dell'Interno prevede che in nottata si dovrebbero avere i risultati definitivi. Ma intanto, collegandosi su Rai 1, alle 22 si potrà conoscere l'orientamento degli elettori dei capoluoghi chiamati al voto. L'Abacus, infatti, effettuerà i sondaggi; mentre dalle 22,45, con aggiornamento ogni mezz'ora, verranno rese note le proiezioni. Ricordiamo che al primo turno elettorale l'Ulivo ha conquistato Ravenna, Siena, Belluno e Reggio Calabria. Il Polo Grosseto. Gli ultimi sondaggi dicono che alla fine il conto sarà positivo per il centrosinistra con 8 città conquistate contro 6 del Polo e una della Lega (ma non si può scrivere quali siano). Tuttavia il ministro Franco Bassani-

ni dice che ci saranno sorprese, dovute al sistema elettorale a doppio turno. Perché nel primo - spiega - i cittadini votano scegliendo il «meglio». Nel secondo ci si orienta molto spesso sul meno peggio. In queste ore di vigilia non mancano le polemiche. In questo caso di Rinnovamento italiano contro Silvio Berlusconi che ha fatto un appello agli elettori di Ri. «Un appello inaccettabile - lo definisce il capogruppo di Rinnovamento alla Camera Paolo Manca - perché parte da un presupposto falso. Come si fa a sostenere che i candidati sindaci del centrosinistra non siano dei veri democratici? È pure senza fondamento l'ipotesi formulata dal leader del Polo in base alla quale i candidati sindaci del centrosinistra, pur essendo persone perbene, verrebbero successivamente scaricate: sono forse stati scaricati Castellani o Illy? Rinnovamento ha deciso di sostenere Fumagalli e Castellani non solo per lealtà allo schieramento del centrosinistra, ma in quanto portatori di molti dei nostri stessi valori».

Vediamo chi arriva ai ballottaggi nei capoluoghi e nelle province. A Torino Costa del Polo con il 43,2% contro Castellani dell'Ulivo e Rifondazione al 35,4%. A Milano Albertini del Polo (40,7%) contro Fumagalli dell'Ulivo (27,4%). A Tri-

este Illy dell'Ulivo (40,5%) contro Donaggio del Polo (21,4%). A Novara Monteverde del Polo (35,9%) contro Correnti dell'Ulivo (33,9%). A Lecco Scotti dell'Ulivo più Rifondazione (38,5%), contro Bodega della Lega (29,7%). Ad Ancona Galeazzi dell'Ulivo (44,4%) contro Mancinelli del Polo (35,9%). A Termini Ciauro del Polo (48,1%) contro Palazzesi di Ulivo e Rifondazione (47,5%). A Crotone Senatore del Polo (45,4%) contro Sculco dell'Ulivo (33,5%).

A Mantova Gualtieri dell'Ulivo più Rifondazione (40,7%) contro Manerba del Polo (24,2%). A Pavia Beretta del Polo (36,7%) contro Bozzano dell'Ulivo (25,0%). A Gorizia Brandolin dell'Ulivo e Rifondazione (44,9%) contro Devetag del Polo (39,6%). A Lucca Moutier dell'Ulivo (46,5%) contro Tagliascchi dell'Ulivo e Rifondazione (46,4%). Infine a Viterbo Marini del Polo (46,7%) contro Nardini dell'Ulivo (35,4%).

Questo è un test amministrativo, ma ha sempre più la valenza di un appuntamento politico. Così se come dicono i sondaggi l'Ulivo dovesse conquistare otto città su quindici, ma tra queste non ci fosse Milano o Torino, il bilancio sarebbe negativo. Viceversa per il Polo. E così

diventano fondamentali i voti di Rifondazione e della Lega. A Torino il centrosinistra è compatto, a Milano - come a Trieste - l'Ulivo e Rifondazione non si sono apparentati. Nel capoluogo lombardo, in particolare, l'elettorato che si riconosce nel partito di Bertinotti è squassato dal dover scegliere di punire il candidato Fumagalli che ha voluto procedere da solo, senza apparentamenti o piuttosto di contribuire alla sconfitta di Albertini, candidato del Polo. Intanto Gay che per Rifondazione aveva tentato di diventare sindaco, dichiara: «Si vota per singole persone, che sono una il clone dell'altra». E la Lega? Andrà in montagna, come aveva detto Bossi? Formentini, il sindaco uscente, andrà certamente alle urne, per motivi istituzionali, ha dichiarato. Comunque, come ha ricordato D'Alema in un'intervista a La Padania, il giornale del Carroccio, in altre occasioni gli elettori del centrosinistra, di fronte alla scelta Lega o Polo, hanno preferito la prima. E viceversa hanno fatto quelli del Carroccio. Funzionerà così a Milano, a Torino, a Trieste, a Novara e nelle altre città più piccole e anche nelle province di Mantova, Pavia e Gorizia? E, infine, quanto peseranno le schede bianche, che nei ballottaggi aumentano?

CM SALTO COLONNA

De Maria: «L'Ulivo? Il programma convince»

## Al ballottaggio il presidente Ascom sceglie Castellani dopo aver votato Costa

DALL'INVIATO

TORINO. Si dice: duello all'ultimo voto. E ammalati di statistiche, sondaggi ed exit poll, finisce che ci sfugge chi siano gli uomini in carne ed ossa cui corrisponde quella manciata di suffragi che - si prevede - deciderà domenica alle elezioni amministrative di Torino di tante cose politiche, probabilmente anche nazionali. Uno di questi è un cinquantaduenne scattante, con l'abbronzatura da lavoro, che nel '60, giunto di bar per gli ambulanti di Piazza Castello, ai tempi in cui c'era gente che affiggeva il cartello: «Non si affitti ai meridionali». Ora l'ex garzone calabrese fa il fioraio, con negozio a Corso Belgio, organizza in associazione sedicimila commercianti, e ha fatto andare in tilt il sistema nervoso del candidato anti-Castellani, quel Raffaele Costa, ex ministro, ex-liberale appentato con An, che è stato sponsorizzato personalmente da Gianfranco Fini per conquistare l'ambita piazza della «rossa» Torino.

Sarà vero o no l'orientamento pro-Castellani attribuito a Giovanni Agnelli, forse senza esagerazioni conta un po' di più quel che ha detto e fatto nel giro di due settimane Giuseppe De Maria, detto «Pino dei fiori». Come presidente dell'Associazione Commercianti (Ascom) aveva votato al primo turno il candidato del Polo. Poi ha pubblicamente denunciato di essersi sentito «tirato per la giacca» troppo violentemente in una campagna elettorale a base di insulti, e pur non nascondendo le sue critiche ai «professori» della giunta uscente e alla sinistra, ha annunciato «come cittadino», nel rassegnare il suo mandato di presidente degli esercenti, che al ballottaggio sceglierà Valentino Castellani.

Oggi si vota, ma è anche la Festa della Mamma, che sul piano consumistico è soprattutto festa dei fiori. Sicché ieri «Pino dei fiori» era impegnato a trafficare col terriccio e impacchettare in celofan mazzi di gigli, mentre spiegava: «Voglio lanciare un segnale forte e adesso mi aspetto un regolamento di conti nel mio mondo». Che è mondo conservatore e moderato. Che si è espresso ancora il mese scorso all'80% in un referendum indetto dalla stessa Ascom, a favore di Costa. Che rischia di cadere con tutti e due piedi dentro la trappola della campagna a base di paura per immigrati, prostitute e scippatori, dell'aspirante sindaco-sceriffo.

Costa gli ha dato dell'«opportunist», con tanto di comunicato ha presagito in toni jettatori che la sua «stellina» si spegnerà. «Opportunist a me, che sto compiendo la scelta più difficile, quella più in salita, appoggiando il candidato meno votato il 27 aprile?». Di «segnali forti» nel suo piccolo De Maria è un esperto. Come quando fu tra i primi a lanciare la battaglia contro l'usura. Co-

me quando fece in modo che le sarcinesche non venissero più calate per gli scioperi dei metalmeccanici. Senza riguardi: De Maria era anche in prima fila al cinema Lux quando Prodi si beccò un uragano di fischi. E prima del 27 aprile ha bacchettato la «puzza sotto il naso» con cui la gente di Castellani affrontava la campagna elettorale. «Stavano compiendo un errore strategico, si muovevano in modo troppo professorale: non basta amministrare bene, occorre il consenso della città. E quando i due candidati vennero a presentarsi alle nostre assemblee appositamente convocate, non estai a dirglielo in faccia, e Castellani non diede risposte. E così gli voti contro per protesta».

Pentito? Be' il pentimento è almeno reciproco. Perché dopo quella domenica nera, Castellani è tornato tra i commercianti e ha compiuto «un atto di umiltà»: «Ci siamo confrontati sui programmi, e ci ha annunciato che le nostre obiezioni sulla sua squadra verranno accolte. Unificherà l'assessorato al commercio con quello del turismo. Soprattutto il sindaco uscente si impegna a dire no a un ipermercato di 30 mila metri quadri minacciato a La Spina. Tra le emergenze della città ormai figura nel programma di Castellani la questione delle botteghe in crisi. Abbiamo chiesto altrettanto a Costa: risposta negativa, non presenta la sua squadra prima del voto, e poi ripete sempre gli stessi slogan, contro i negri, le prostitute, le rapine... I toni sono stati alzati troppo, da una parte e dall'altra, quindi: stacco la spina, mi dimetto. E come cittadino dico che per coniugare tolleranza e accoglienza con legalità mi convinco di più Castellani. Al di là degli schieramenti politici. Pur con tutti i suoi errori».

Errori che Pino il fioraio estende a tutto il centro sinistra: «L'ho detto anche al cardinale, e una volta pure a D'Alema. Non accorgersi che gli scippi, il 90 per cento della microcriminalità impunita, i piccoli delitti che fanno più colpo tra la gente di un grande fatto di sangue, possono minare il grande patrimonio di tolleranza di una città è stato un grande sbaglio. Una sottovalutazione». E lo dice un ex immigrato, che negli anni difficili visse quell'arduo patto di tolleranza con i torinesi che aveva come contrappeso una scelta di legalità: «Volevi lavorare? Allora non rubare». Oggi quell'equilibrio bisogna riconquistarlo. «Ma alla destra dico che Torino non è tutta Murrizzi e San Sepolcro, i quartieri del crimine. E rinfaccio che non ha presentato un programma di sviluppo che tuteli la piccola e media impresa. E ricordo che esiste un saldo volontariato laico e cattolico, altro che ronder...». Pronostici? Se chiedi a Pino il fioraio, così come al professore d'Università, rispondono tutti con un filo d'ansia: «Staremo a vedere».

Vincenzo Vasile

## DALLA PRIMA PAGINA

più critiche e scoperte. Gli esempi possono essere taluni quartieri particolarmente in difficoltà, l'inserimento sociale degli stranieri, la questione nomadi e così via. Come vedete sono questioni spinose che singoli servizi anche efficienti non riescono a risolvere in maniera separata e situazioni che si sono complicate nel tempo. Sono anche questioni piuttosto impopolari e difatti io credo che forse più della metà del lavoro sarà quello di convincere i cittadini che talune emergenze sociali non si risolvono con la polizia. I reati devono essere perseguiti, ma se le persone vengono abbandonate nelle loro povertà, la polizia e il carcere spostano solo nel tempo e nello spazio le questioni, non le risolvono anzi, probabilmente le incancreniscono.

Io credo che sia anche da invertire una tendenza tanto paradossale quanto abituale e cioè che per esempio nei

quartieri più problematici invece di investire maggiori energie, ai vari livelli istituzionali, di scuole, di servizi, di attività culturali, di trasporti etc. si tende a disinvestire. Tutto questo per dire che il mio modo di pensare alla politica non è legato agli equilibri tra partiti, quanto alla capacità che ha la politica di riconoscere e rispondere ai bisogni.

La mia attenzione, il consenso e il dissenso verso partiti o i candidati è direttamente collegato alle sensibilità e alle modalità con cui s'intende intervenire nella città per il benessere dei cittadini, delle persone, soprattutto le più svantaggiate.

Non mi sento certo un rambò ma ho fiducia di poter mettere la mia esperienza accanto a quella di tante altre per portare a soluzione o almeno migliorare alcune situazioni che da tanto tempo attendono risposte.

[don Gino Rigoldi]

## Tre comuni al voto nelle Marche

ANCONA. Solo tre i comuni marchigiani sopra i 15 mila abitanti che vanno al ballottaggio. Superato lo scoglio al primo turno dai candidati di San Benedetto del Tronto e di Porto Sant'Elpidio, entrambi in provincia di Ascoli Piceno, a rimanere in lizza sono tre comuni locali nell'anconetano: Ancona, Falconara marittima e Castelfidardo. Ad Ancona si affronteranno il sindaco uscente, Renato Galeazzi (44% nella prima tornata), alla guida di una coalizione composta da Pds, Ppi, Pri, Laici, Socialisti, Verdi, e Loris Mancinelli (35,9%) per la lista civica Ancona 2000 (Fi, An, Ccd, Cdu).

A Falconara il rappresentante del centro-sinistra, Giancarlo Carletti (47,1%, appentato con Pds, Pri, Si, se la vedrà con Giacchino Papalea (34,2%) presentato da Fi, An, Ccd, Cdu. A Castelfidardo a confronto due liste di centro. Quest'ultimo comune si era distinto per l'elevato numero di candidati sindaco: 7 per 8 liste.

## VACANZA FRA I TRULLI

MARTINA FRANCA (TA)

MASSERIA il Vignaletto

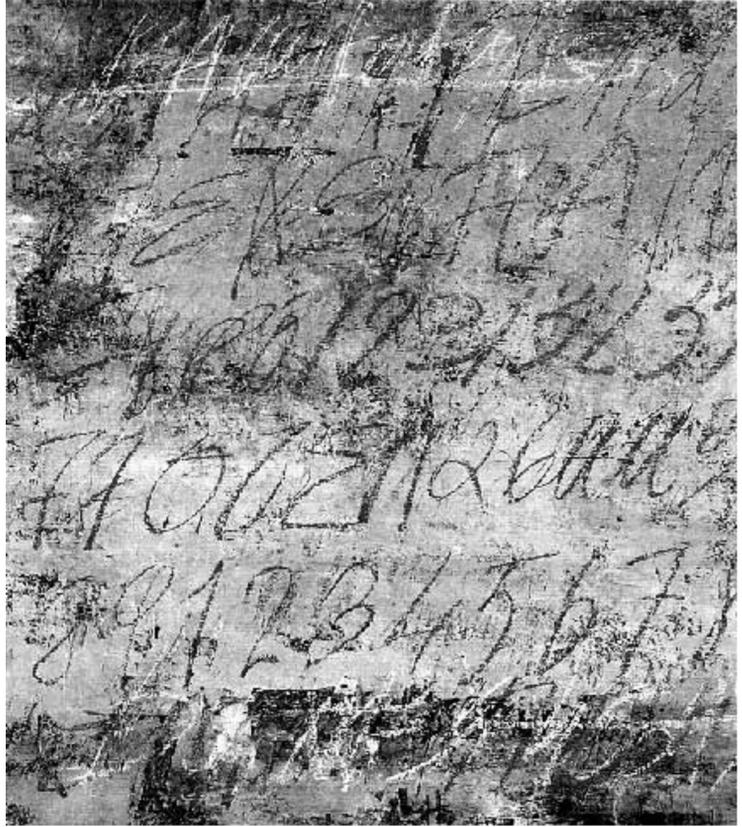
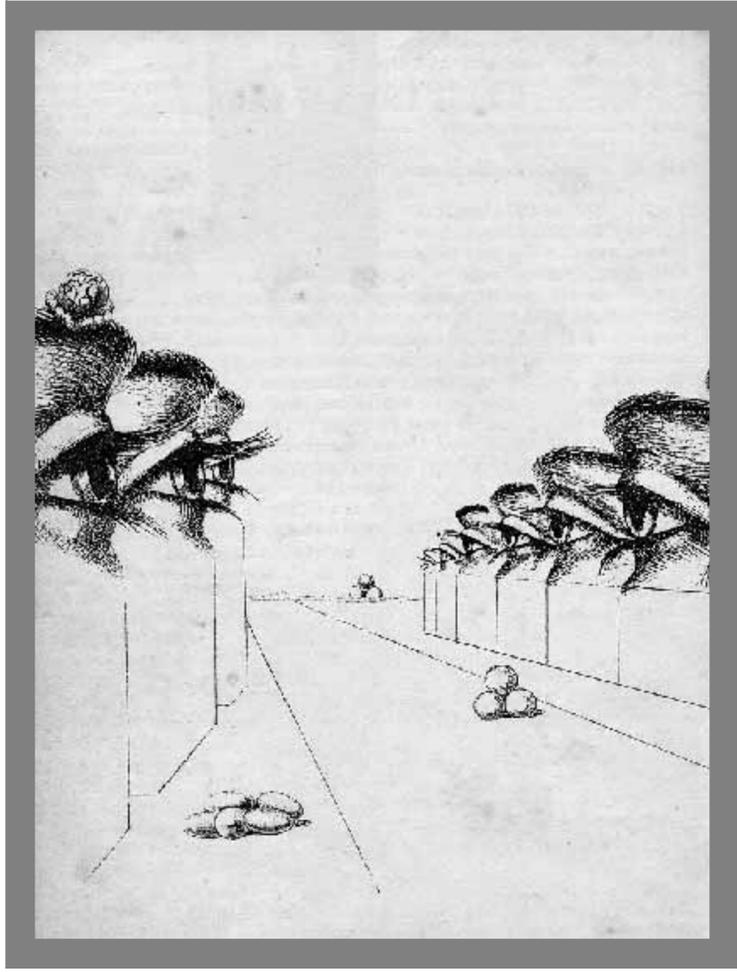
Casella Postale 98  
Tel. 080/700354 - 4801146  
Fax 080/700387  
E-Mail: vignaletto@peg.it

Nel cuore della Valle dei Trulli, tra Alberobello, Ostuni, Castellana Grotte; a 25 Km. dal Mare Jonio e Adriatico: «IL VIGNALETTO», una masseria in collina circondata da 200 ettari di bosco. Passeggiate nei boschi, biciclette, ping pong, piscina, massaggi, equitazione con i tipici cavalli murgesi; appartamenti ben arredati da 2-3-4 posti letto e angolo cottura. Punto ristoro con i prodotti della masseria. Si alleva e si coltiva con il metodo biologico (controllo AMAB).

TROVERETE ANCHE:

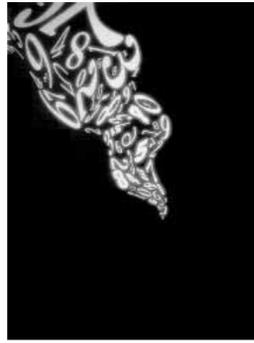
SHIATSU • BIOENERGETICA • MUSICOTERAPIA • ALIMENTAZIONE BIOLOGICA  
GINNASTICA DOLCE • KINESIOLOGIA APPLICATA

Dopo un colloquio preliminare, verrà stabilito un programma settimanale personalizzato mirato a disintossicare l'organismo, eliminare gli accumuli di stress e ristabilire l'equilibrio energetico



gno, cifra e infine numero.

Lo zero operatore è un segno e non una cifra. Posto dopo un numero, lo moltiplica (per dieci se il calcolo si fa in base dieci). Il numero 123 seguito da uno zero produce il numero  $123 \times 10 = 1230$ .



Cantor e Dedekind considerano l'infinito. Cantor e Dedekind considerano l'infinito. Cantor e Dedekind considerano l'infinito.

«Nel concetto dell'infinito ho provato un autentico piacere, cui mi sono abbandonato con gratitudine... E se sembra una banalità tanto appare evidente! Un tutto è tale per il fatto stesso che contiene le sue parti. Una parte non può essere comparata al tutto, non può constatare la sua superiorità «inglobante»; con una simile pretesa perderebbe il suo carattere di parte. Questi affermazioni imprecise, funzionando come un assioma, ha chiuso per tanto tempo le porte del numero all'infinito.



de- rano le cose in tutto altro modo. Per definire l'infinito essi fanno degli «abbinamenti». Un gesto di disarmata semplicità che nelle loro mani si



«Lo zero indiano significava il vuoto o l'assenza, ma anche lo spazio, il firmamento, la volta celeste, l'atmosfera e l'etere, e poi ancora il niente, la quantità trascurabile, l'elemento insignificante.» Georges Ifrah

Secondo Aristotele innanzitutto l'infinito è in natura, e quindi deve essere proprio della natura. Inoltre, se esiste, l'infinito deve essere in quantità. In ultimo, l'infinito non può essere colto come una totalità, dunque non esiste in atto. Concludendo, l'infinito esiste, ma non come infinito in atto, bensì soltanto come infinito potenziale.

### Dall'«apètron» all'infinito potenziale

Il pensiero greco si è cimentato per secoli con l'apètron, l'illimitato. Un illimitato che coinvolge il tempo, lo spazio, la generazione e la corruzione delle cose, e il mondo dei numeri. Il tempo non ha inizio né fine, lo spazio è sede di linee e superfici per le quali la divisione delle grandezze non ha fine; e quanto ai numeri, chi potrebbe interrompere la loro successione?

«Il «niente» accede alla categoria dell'esistenza. La creazione dello zero numero opera una sintesi di due categorie e determina una radicale trasformazione del concetto di numero. Da «non c'è niente» si passa a «ce ne sono zero». Passaggio dalla logica all'aritmetica, dallo zero logico all'aritmetico che è un «valore». Il percorso che fa passare da «non c'è niente» a «ce ne sono zero» costituisce una tappa fondamentale nella storia del pensiero. Quanti? Zero!

Il vuoto è una categoria spaziale, benché sia difficile da localizzare. Nell'invenzione dello zero cifra, designare il posto vuoto in una colonna con un segno comporta il passaggio dalla negazione all'affermazione, ovvero segnalare un'assenza con una presenza.





Domenica 11 maggio 1997

TELEPATIE

Più prima della prima

MARIA NOVELLA OPPO

Vogliamo esagerare: «Prima della prima» è il più bel programma televisivo attualmente in onda. Diciamo tra i più belli. Ieri mattina, per esempio, era dedicato alla preparazione dell'«Otello» di Verdi che Raidue ci ha fatto coraggiosamente vedere giovedì in prima serata. C'osicché abbiamo guardato dentro i segreti di un'opera che avevamo già visto, come in un flash back cinematografico. Il programma di Rosaria Bronzetti e Paola Gazzara in onda su Raitre da «prima di Minoli», ci ha portato nei camerini e sul palcoscenico del teatro Regio di Torino durante le prove. Abbiamo visto Barbara Frittoli (Desdemona) che parla della sua parte tenendo in braccio la sua bambina e abbiamo sentito José Cura (Otello) confessare di non riuscire a evitare le lacrime durante la scena della morte, cosicché forse giustamente gli viene rimproverato di «recitare troppo». Ma erano belle soprattutto le immagini delle prove, quando il maestro Abbado litigava amorevolmente con il regista Olmi. E quando Ermanno Olmi spiegava al protagonista in jeans che doveva uccidere Desdemona «con infinito amore». E la scena provata e riprovata appariva alla fine nella perfezione del debutto, nel buio e nella luce dei costumi sontuosi, in tutta la sua pienezza teatrale e musicale. E sembrava ancora più bella di come l'avevamo vista la prima volta, per effetto di tutte quelle cose in più che sapevamo e della intelligenza che sotto i nostri occhi diventava arte. Vedevamo quanta fatica costa la bellezza. E questo è davvero quello che la televisione può fare di meglio per il teatro: smontarlo e ricostruirlo sotto i nostri occhi e non prendere di sostituirlo con il suo schermo piatto e privo di magia. In questo modo si può scoprire che l'idea del teatro è ancora più bella del teatro. Almeno in tv.

24 ORE

SUPER CANALE 5. 12.15 Michael Jackson a «Super» con i cinque brani inediti di Blood on the dance floor: Morphine, Superfly Sister, Is it scary, Ghosts.

PLANET ITALIA 1. 18.00 Indagine sulla stampa e sugli scandali a sfondo sessuale che hanno come protagonisti i vip dello spettacolo come l'attore Eddie Murphy beccato dalla polizia insieme a un travestito.

MTV TELEPIÙ 3. 19.00 Eccezionalmente in chiaro la prima serata di Telepiù 3 a partire da «Star Trax» con il calciatore Gianluca Vialli, che in diretta da Londra sceglie i brani e i videoclip degli artisti a lui più cari. Infine, intervista dalle 20 alle 22 con le Spice Girls.

X-FILES ITALIA 1. 21.25 Un fantasma è al centro del nuovo appuntamento del fanta-cult: Isaac, ucciso da tre teppisti, torna in vita con pratiche magiche.

SUPERGIOVANI RAIDUE 0.15 Le produzioni culturali sono l'argomento della seconda puntata di Supergiovanì da Catania: dai gruppi musicali al teatro underground.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialnotizia (Canale 5, 20.33)..... 6.320.000

PIAZZATI: La sai l'ultima (Canale 5, 21.00)..... 5.569.000 La festa della mamma (Raiuno, 20.58)..... 4.774.000 La zingara (Raiuno, 20.46)..... 4.583.000 Beautiful (Canale 5, 13.48)..... 4.493.000

DA VEDERE



Il ritorno di Carosello Ambra accanto a Calimero

20.50 CAROSELLO Varietà di Marco Giusti e Tatti Sanguineti ispirato allo storico contenitore pubblicitario. Conduce Ambra affiancata da un Calimero virtuale.

RAIDUE

La scommessa che si gioca stasera è quella della maturità di Ambra, che affronterà sotto i nostri occhi il passaggio da piccola diva a conduttrice, dovendo rispondere alle attese di coloro che con Carosello sono cresciuti, mentre lei è nata il giorno in cui Carosello moriva. Ambra ha infatti dichiarato: «Sono per l'ennesima volta obbligata ad invecchiare, tra personaggi troppo geniali per me. Speriamo di non andare in pensione dopo Carosello».

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 SCORPIO Regia di Michael Winner, con Burt Lancaster, Alain Delon, Paul Scofield. Usa (1973). 115 minuti.

La Cia sospetta il tradimento di un suo agente e ordina a un killer di ucciderlo, ma questi è un ex allievo della vittima designata e decide di indagare a suo modo. Si scatena una guerra tra spie senza esclusione di colpi. Meccanismo intricato, regia meno intrigante.

TELEMONTECARLO

20.35 MY LIFE - QUESTA MIA VITA Regia di Bruce Joel Rubin, con Michael Keaton, Nicole Kidman, Bradley Whitford. Usa (1993). 114 minuti.

Malato di cancro e con pochi mesi di vita davanti, Robert Jones decide di lasciare dei filmati e delle registrazioni per suo figlio che deve ancora nascere. Curioso tentativo di affrontare i temi della morte con sfumature esoteriche che si tingono di nero.

RETEQUATTRO

23.00 NON GUARDARMI: NON TI SENTO Regia di Arthur Hiller, con Gene Wilder, Richard Pryor, Joan Seeverance. Usa (1989). 110 minuti.

Dave è un uomo tranquillo, afflitto da sordità. Wally invece è cieco e irascibile. Insieme, però, i due hanno trovato un equilibrio e compensano i propri handicap. I guai arrivano quando assisteranno per caso a un omicidio.

TELEMONTECARLO

1.00 SOLE INGANNATORE Regia di Nikita Michalkov, con Oleg Menckov, Nikita Michalkov, Ingeborga Dapkunaite. Francia/Russia (1994). 125 minuti.

Èstate del '36 in un villaggio russo dove il colonnello Kotov vive con la famiglia. La svolta, drammatica, arriverà con Dimitri, ex fiamma della moglie di Kotov e ora spia per conto della polizia segreta.

RETEQUATTRO



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block, including titles like CHECK-UP, LA BANDA DELLO ZECCHINO, and SANTA MESSA.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block, including titles like TELEGIORNALE, DOMENICA IN, and BUONGIORNO MUSICA.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block, including titles like TELEGIORNALE, QUELLO CHE GLI UOMINI NON DICONO, and AFFARI DI FAMIGLIA.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block, including titles like AGENDA, SOTTOVOCE, and ITALIANS, CIÒÈ ITALIANI.

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the RADIO section, including titles like FLASH, BASKET SERA, and DREAM ON.



Domenica 11 maggio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

La scelta di Antonella  
Sotto i riflettori  
è nata un'altra vita

FERNANDA ALVARO

QUAL È la vera Antonella? Quella che il 31 dicembre di qualche anno fa, in una festa in casa di amici a Melfi, faceva svenire decine di uomini fulminati dai suoi occhi azzurri o dalle sue bellissime gambe scoperte da una minigonna vertiginosa? o quella trentenne pallida con indosso i colori dell'umidità che venerdì scorso, a Roma si è inginocchiata per baciare la mano di Giovanni Paolo II? Sono vere entrambe: «Io sono stata nel mondo - ha spiegato - Adesso sto godendo la nuova vita».

Ha chiesto scusa per la troppa pubblicità la novizia Antonella Moccia durante la cerimonia conclusiva del Congresso per le vocazioni al sacerdozio. Ma forse tanto clamore era inevitabile. «Il mondo» che lei ha frequentato fino a qualche anno fa, era fatto di lustrini e passerelle, di abiti belli e provocanti immortalati da flash e applausi da signore ricchissime ed eleganti. Era una modella, un'indossatrice stimata e richiesta da Valentino, da Laura Biagiotti, da Trussardi, dalle sorelle Fontana... Ora è una novizia, ha scelto l'ordine delle missionarie della Carità, quello di madre Teresa di Calcutta. Le luci della ribalta hanno lasciato il posto alla flebile illuminazione delle stanze d'ospedale, dei lettini dove riposano uomini e donne che non vivranno a lungo. È «la nuova vita» di Hella. Anzi di Antonella. Hella era il suo nome d'arte e lei ora non è più un'artista.

Melfi, antica capitale del regno normanno, dimenticata per secoli e poi tornata agli onori dei media per la costruzione del nuovo stabilimento Fiat, l'ha vista nascere il 7 aprile del 1967. Nasce da papà Renato che lavora all'Inps e da mamma Giulia, infermiera alla Usl e poi pensionata, che viene impiegata come stagionale all'Aias (l'Associazione degli spatici). Ha una sorella, Francesca che ora vive a Roma e lavora come hostess e un fratello, Salvatore, detto Rino, che ha scelto la carriera militare.

Una famiglia «normale» ed «eccezionale» nello stesso tempo. Mamma Giulia è una donna dinamica, intraprendente, aperta. Non è di quelle che tiene le figlie sotto chiave in attesa che arrivi l'uomo che le porterà all'altare. Anzi. Casa Moccia è sempre aperta agli amici, non importa il loro sesso. Da Antonella, Rino e Francesca si può arrivare anche in tanti, ad ascoltare musica o a farla con pianoforte e chitarra. E anche papà Renato, che avrebbe avuto altre preferenze, si dovrà rassegnare a quella moglie e a quei figli esuberanti. Cosa può fare del resto quando vede Antonella pronta a cappareggiare un gruppo di ragazze che allestiscono un mercatino estivo dove si trovano bracciacchi e spille? O quando la vede tirar calci a un pallone con le amiche che abitano nella stessa strada? Può solo sperare. In un miracolo.

Scuole elementari, medie e superiori in città, diploma in ragioneria all'Istituto Gasparini e un chiodo fisso. Entrare nel mondo dello spettacolo, non importa in quale ramo. Forse per questo Antonella frequenta un corso di teatro messo in piedi da una compagnia di Melfi che riuscirà a far recitare alcuni dei suoi attori anche con Albertazzi.

Antonella è consapevole di essere bella, ma non è né un problema né un motivo di vanità. È se stessa, estroversa e dinamica. Le piace divertirsi, bal-

lare, suonare. Ha studiato pianoforte al conservatorio di Potenza, ma strimpella anche la chitarra. Le piace indossare la minigonna, ma anche jeans e maglioni extra-large. Ha tanti amici, quelli che si porta appresso dalla sua vita di scout. Li porta con sé in vacanza, indimenticabili quei 10 giorni a Corfù, per festeggiare la maturità, o anche nella sua casa al mare in un paese vicino Pescara. Molti si innamorano di lei e lei, finché resta a Melfi, colleziona soltanto innocenti cotte. È il terrore delle sue amiche, se soltanto decide di posare lo sguardo su un ragazzo che le aveva interessate, per loro non c'è più speranza.

Ma il suo futuro non può chiudersi nelle piccole mura di Melfi, se vuole volare, deve andare via, magari a Roma.

Ed eccola lì, per le strade della capitale. Una foto bellissima di Uliano Lucas la immortalò negli anni Ottanta insieme a un suo amico mentre partecipa a una manifestazione contro il ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci. La politica non c'entra nulla e forse non c'entrano neanche più i problemi scolastici. Antonella partecipa alla manifestazione soltanto perché ci sono i suoi amici di Melfi, ma è troppo carina per non attirare l'attenzione del bravo fotografo. La sua immagine andrà a completare un servizio de *L'illustrazione italiana* sui giovani. La didascalia dice: comunisti.

Roma, la moda, le foto, la passerella. La sua nuova vita è lì. Cosa diranno i suoi amici? Cosa penseranno di lei? la giudicheranno? Lei scrive una lettera piena di interrogativi e di spiegazioni e loro rispondono. Un lunga missiva corale con tante firme che smentirà le sue preoccupazioni. Le amiche le vogliono bene come sempre, non hanno nessuna intenzione di giudicare la sua scelta di vita.

**N** È ALLORA, né oggi che, certo un po' stupite hanno visto la nuova Antonella accanto a Giovanni Paolo II nell'aula Nervi.

L'ultima che avevano è quella dell'agosto 1995. Antonella aveva risposto sì all'appello lanciato da un giovane stilista della sua città che aveva organizzato una sfilata di beneficenza nel castello di Federico II per ricordare una ragazza morta di leucemia e raccogliere i fondi per l'associazione dei leucemici. Quella sera Hella era bellissima ed elegante. Aveva preparato con cura le ragazze che avevano sfilato, ma aveva già molti dubbi sulla sua esperienza da modella. A Roma sfilava di giorno e di sera aiutava una suora a lavare i vestiti dei barboni. Poi era stata in Sicilia con un gruppo che si occupava di dare una mano a dei tossicodipendenti.

Siamo soltanto a due anni. La sua vita stava di nuovo cambiando radicalmente. La morte del padre, un tumore, l'aveva riportata a Melfi, all'ospedale, tra la gente che soffre e a volte non ha futuro. Lì aveva cominciato a frequentare il gruppo di «Rinnovamento dello spirito», una comunità di laici legata ai frati cappuccini che prega e assiste malati e carcerati. Suo padre non aveva mai approvato la sua scelta, ma Antonella era comunque andata avanti. Ora quell'uomo a cui era molto legata stava male, malissimo. Forse il primo dubbio è nato proprio lì. È il miracolo in cui suo padre aveva sperato?

## L'Inchiesta

Statali, privati e...  
Chi guadagna  
e chi perde  
con la riforma

RAUL WITTENBERG

Per districarsi nel labirinto della previdenza è bene impadronirsi di alcune bussole, rimettere al loro posto parole e concetti che nelle sortite di parecchi autorevoli esponenti politici, di altrettanti editorialisti illustri, sembrano aver perso il loro significato.

Ad esempio si sente dire che la prova d'Ercole che il governo Prodi dovrà superare per entrare in Europa, è quella di aumentare l'età pensionabile. Ebbene, dal 1992 l'età pensionabile nel sistema previdenziale italiano è fissata a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini - era rispettivamente a 55 e 60 anni nel settore privato, a 65 per i pubblici dipendenti e tale restava - e quindi la prova è già stata superata grazie alla riforma del governo Amato. Come tutti i cambiamenti strutturali in materia previdenziale, questo viene introdotto con una certa gradualità. E così dal '92 l'età pensionabile - ovvero il limite di età per la pensione di vecchiaia - aumenta di un anno ogni anno e mezzo, per essere a regime nel Duemila e cioè fra tre anni.

Allora perché tanti equivoci? Probabilmente si fa confusione con un altro concetto che si esprime con parole simili: età media di pensionamento. Nel senso che il sistema contiene - rispetto alla quiescenza per limiti di età - delle uscite alternative dall'attività lavorativa ottenendo un vitalizio, come il pensionamento anticipato, al quale un gran numero di lavoratori trova conveniente accedere. Così si abbassa l'età media di pensionamento. Ad esempio nel 1995 nel settore privato l'età pensionabile era di 62 anni per gli uomini, i quali però andavano mediamente in pensione a 53 anni. Una media interessante, se si pensa che solo metà degli iscritti all'Inps va in pensione di vecchiaia, per limiti di età.

Altra espressione chiave attorno alla quale si scatena l'irridio è pensione di anzianità. In Italia si va in pensione per due motivi. Il primo è il compimento di una certa età oltre la quale si ritiene che il soggetto abbia esaurito le sue risorse lavorative, in maniera tale che proseguire il lavoro sarebbe dannoso per lui e improduttivo per l'azienda. In questo caso il soggetto è obbligato ad andare in pensione per limiti di età, e siamo nella pensione di vecchiaia.

Il secondo motivo - indipendente dall'età anagrafica - consiste nell'essere stato in servizio per un certo numero di anni, ad esempio 35, con una anzianità contributiva tale da sostenere l'erogazione del vitalizio anche prima della cosiddetta età di vecchiaia. Qui siamo nella pensione di anzianità, essendo il genitivo riferito agli anni di servizio e non al dato anagrafico. Ebbene, la riforma Dini del 1995 ha abolito le pensioni di anzianità sia nel settore privato che in quello pubblico. Anche in questo caso però la misura è stata adottata in maniera graduale (transizione). Solo fra una decina d'anni, nel 2008, vedremo l'ultimo lavoratore dipendente esercitare il diritto alla pensione di anzianità. Dopo quella data prosegue naturalmente il pagamento delle pensioni di anzianità. La spesa per questo capitolo andrà assottigliandosi per azzerarsi, fino a quando quell'ultimo lavoratore e poi sua moglie superstita saranno in vita. Escludendo per facilità di calcolo il superstita, nel 2008 quel lavoratore avrà avuto 57 anni e secondo l'Istat vivrà ad esempio per altri vent'anni, fino al 2028. Quindi la spesa per pensioni di anzianità tenderà verso lo zero attorno al 2030: trentacinque anni dopo la riforma Dini.

L'altra espressione chiave per districarsi nel labirinto delle pensioni, riguarda il calcolo della pensione. Dal 1969 al 1995, per ventisei anni, le pensioni venivano calcolate col sistema retributivo. I contributi servivano soltanto a certificare il diritto alla pensione e il numero degli anni per cui moltiplicare il rendimento previdenziale dello stipendio (il famoso 2% l'an-

Proviamo a riassumere i passaggi della riforma Dini Vademecum per orientarsi nel prossimo confronto sullo Stato Sociale

Labir  
pensione

no, che per 40 anni dava l'80% della busta paga). Il quantum veniva misurato sulla media delle ultime retribuzioni, talvolta (nel pubblico impiego) dell'ultimo mese e in alcuni casi l'ultimo stipendio appositamente maggiorato. La cosa era possibile perché nel 1969 c'era la quasi piena occupazione, l'economia era in crescita, i pensionati erano relativamente pochi e quei pochi ricevevano una pensione misera: entravano molti contributi, uscivano poche pensioni, c'era il margine per prestazioni generose, finanziariamente indipendenti dall'apporto contributivo dell'assistito (che altrimenti avrebbe percepito una pensione da fame). Ora questi quattro indicatori macroeconomici sono in una situazione letteralmente capovolta, e così il governo Dini ha reintrodotto il sistema contributivo: la pensione è calcolata sui contributi accumulati nella vita lavorativa, rivalutati con criteri sia attuariali sia politici. Il montante contributivo al momento della quiescenza viene suddiviso per gli anni di vita che attendono il neo-pensionato, convenzionalmente rappresentati da coefficienti percentuali. Qui non solo la pensione di anzianità è priva di senso, ma lo stesso istituto dell'età pensionabile come soglia obbligatoria di cessazione del lavoro, è superato. Il soggetto sceglierà tra un minimo di età di 57 anni e un massimo di 65 (più tardi si va, più si prende) in base alle sue convenienze. La riforma è stata costruita attorno al seguente «principio di equivalenza»: a 62 anni di età con 35 anni di contributi si prende una pensione equivalente - rispetto all'ultima retribuzione - a quella che avrebbe dato il vecchio calcolo retributivo.

C'è infine una data da ricordare: il 31 dicembre 1995, quando inizia l'agonia del vecchio sistema previdenziale. Il giorno dopo partono tutti i termini che mettono in moto il sistema neonato. Il passaggio da un sistema molto generoso



Lo zero cifra. Nei dispositivi concreti che utilizzano le colonne — barre verticali tracciate le une accanto alle altre — e che si fondano sul principio di posizione, un numero è rappresentato da una delle nove cifre poste nelle varie colonne, per significare le quantità di unità, decine, centinaia ecc. che appaiono nella composizione del numero. Nel caso in cui una potenza della base non sia presente, la colonna corrispondente resta vuota. A un certo punto nasce l'idea di rappresentare con un segno grafico anche l'assenza di una cifra. In tal modo le colonne vuote vengono a essere occupate da un segno — lo zero — proprio



come le altre, e questo rende possibile eliminare le barre che separano le colonne. Scomparso il dispositivo materiale, il segno che rappresentava l'assenza di unità, di decine o di centinaia, era diventato una cifra come le altre: la decima unità!

Lo zero numero, il numero nullo. Se le cifre da uno a nove sono anche dei numeri, allora anche lo zero lo è? Il numero nullo viene definito come risultato di una sottrazione di un intero qualunque da se stesso:  $0 = n - n$ .

Da cifra, segno che permette di scrivere i numeri, lo zero è diventato numero, cioè attore delle varie operazioni dell'aritmetica, ed è entrato nel grande gioco del calcolo. Addizione, sottrazione, moltiplicazione, elevamento a potenza. Del tutto impotente nell'addizione — infatti  $n + 0 = n$  — diviene onnipotente nella moltiplicazione:  $n \times 0 = 0$ . Quanto all'elevamento a potenza, se a è diverso da zero,  $a^0 = 1$ . Ma attenti alla divisione! Dividere per zero è impossibile, è il divieto supremo dell'aritmetica!



### Zero babilonese, maya e indiano

Il primo zero della storia fu senza dubbio

Un piccolo cerchio, facile da tracciare, è una cifra ideale. Eppure, per gli studenti lo zero è il numero difficile per eccellenza. Fino a sei anni, il venticinque per cento dei bambini scrive  $0 + 0 + 0 = 3$ . Fino a otto anni e mezzo, il cinquanta per cento dei bambini scrive  $0 \times 4 = 4$ . Per i maestri, scritto con rabbia e più volte sottolineato, se non accompagnato da qualche veemente "Nullol!", lo zero è il voto più terribile, la constatazione della mancanza assoluta di speranza.

«numero» di elementi di un insieme. Si pone allora la definizione fondamentale: due insiemi tra cui sussiste una corrispondenza biunivoca sono equivalenti, o meglio «equipotenti». Comincia così l'epopea degli infiniti di Cantor.

### Infinito: la parte è uguale al tutto!

Tra il 1870 e il 1880 i lavori di Cantor e Dedekind hanno prodotto una rivoluzione nella matematica. Rovesciando completamente la tradizionale affermazione sulla parte che non può essere «uguale» al tutto, essi la assumono come proprietà fondamentale che definisce lo strano comportamento dell'infinito. Essi stabiliscono: «un insieme è infinito quando è equipotente con una sua parte propria».

Esiste un insieme infinito? Certamente sì. L'insieme  $\mathbb{N}$  dei numeri interi è infinito. Infatti è possibile stabilire una corrispondenza biunivoca tra l'insieme  $\mathbb{N}$  di tutti i numeri interi e l'insieme  $\mathbb{P}$  dei numeri interi pari, che è certamente una «parte» propria di  $\mathbb{N}$ . La corrispondenza è la seguente: a ogni numero intero di  $\mathbb{N}$  si fa corrispondere il suo doppio, che è un numero pari, dunque elemento di  $\mathbb{P}$ . Viceversa, a ogni elemento di  $\mathbb{P}$ , che è pari, si fa corrispondere la sua metà, che è un intero, dunque elemento di  $\mathbb{N}$ .

Ecco l'infinito realizzato, *in atto*. L'insieme dei numeri interi non è più grande di una delle sue parti. Questo infinito svelato viene detto *numerabile*, o *discreto*.

Stabilito questo pilastro centrale, l'edificio di Cantor e Dedekind ha potuto strutturarsi con sbalorditiva semplicità, demolendo qui e là certezze che resistevano tranquille da anni e anni.

Cantor stabilisce per esempio che le frazioni non sono «di più» dei numeri interi. L'insieme  $\mathbb{Q}$  dei razionali è equipotente all'insieme  $\mathbb{N}$ . Questo significa forse che c'è un unico infinito? O che non si può superare l'infinito numerabile?

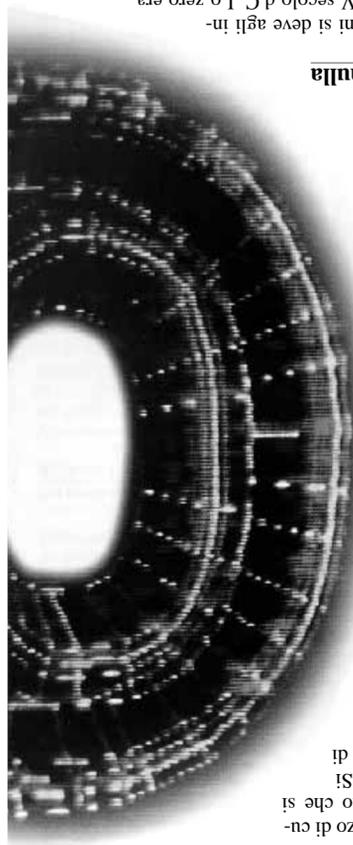


Richard Dedekind (1831-1916), illustre ricercatore, spirito aperto e di estremo rigore, fu uno dei pochi matematici di fine Ottocento a non indietreggiare di fronte al trattamento aritmetico dell'infinito. Dedekind fu anzi il complice e l'amico di cui Cantor aveva bisogno. Per ventisette anni, dal 1872 al 1899, i due intrattarono una lunga corrispondenza, un dialogo tra eguali, un meraviglioso scambio di intelligenze. Le loro lettere sono una delle più belle opere della letteratura matematica, esempio quasi unico di un confronto costante tra due ingegni sulla comune passione. L'uno espone all'altro il percorso, e l'altro, con l'acutezza delle sue critiche e con puntigliosa comprensione, lo costringe ad affinare le dimostrazioni, a dare insomma il meglio di sé.



L'invenzione dello zero in tutte le sue funzioni si deve agli indiani, che lo introducono nel calcolo già nel V secolo d.C. Lo zero era indicato con un piccolo cerchio, detto *sunya*, il vuoto. In arabo divenne *sifr*, in latino *zephirum*, da cui *zephyro*, zero. In molte lingue, l'ultimo arrivato tra le cifre, il *sifr*, ha dato il suo nome all'intera collezione (cifra).

### Dal vuoto al niente: il passaggio dalla posizione vuota alla quantità nulla



Durante il primo millennio d.C., gli astronomi maya misero a punto una efficace numerazione posizionale in base venti, nella quale i numeri erano rappresentati da gruppi di punti e tratti che seguivano una disposizione verticale. Un segno grafico particolare, un ovale orizzontale, che raffigurava il guscio di una lumaca, aveva il ruolo di segno separatore e consentiva di scrivere i numeri senza ambiguità. Si trattava di un'invenzione notevole, benché non avesse acquisito nessuna potenza operativa, né come segno operatore e tanto meno come numero. Il. Tuttavia lo zero babilonese non è mai in parte delle frazioni sessagesimali o finale nella scrittura dei numeri, eppure venne collocato in posizione nominale, fu utilizzato come zero operatore; allargate: in ambiti specifici, come in astrofisica, fu via le funzioni del segno zero si sono separate nella scrittura dei numeri. Si trattava di una vera e propria cifra zero, segno di presentazione come un doppio cuneo inclinato. Si nei verticali o orizzontali, idearono un segno che si babilonesi, che rappresentavano le cifre per mezzo di quello babilonese, apparso prima del III secolo a.C. Gli scribi ba-



«Non voglio dissimulare in alcun modo che con la mia teoria mi contrappongo in una certa misura alle concezioni più diffuse riguardo all'infinito matematico e ai punti di vista adottati di solito sull'essenza delle grandezze numeriche» George Cantor *Fondamenti di una teoria generale degli insiemi* (1882)

Si capisce subito che, quali che siano i mucchi considerati, ho individuato un procedimento che non si può interrompere da solo, una sorta di meccanismo primitivo. In questo modo posso produrre coppie senza tregua; non c'è nessun limite a questi «abbinamenti». Anzi, l'unico limite è la natura dei mucchi prescelti. Se uno di essi si esaurisce, o se entrambi si esauriscono, il processo si interrompe. Tra tutti i mucchi del mondo, quelli che si esauriscono nello stesso istante, per cui tutte e due le mani si fermano contemporaneamente, hanno certo qualcosa in comune. Si dice che essi hanno la stessa potenza, la stessa quantità di elementi. Il procedimento descritto definisce una «corrispondenza biunivoca» tra i due insiemi tra cui si possa stabilire una similitudine: essi ritengono che la base del loro edificio, Cantor e Dedekind lo pongono al mondo. Cantor e Dedekind hanno lo stesso «numero» di elementi. In tal mondo si definisce il





# intomi

## Il nostro Welfare ha cento anni (e si vedono) È ora di cambiarlo

BRUNO UGOLINI

È davvero vecchio e decrepito questo nostro Stato sociale. Correva l'anno 1885 allorché in Italia si contavano 1401 società che corrispondevano sussidi ai soci colpiti da infortunio sul lavoro; 1801 corrispondevano pensioni ai soci divenuti permanentemente inabili al lavoro; 1545 promettevano pensioni di vecchiaia; 520 promettevano pensioni ai superstiti delle famiglie. Sono trascorsi oltre cento anni, contrassegnati da tante leggi che hanno contribuito a delineare il corpo del Welfare. Ecco così il progetto del ministro Guicciardini (cassa nazionale di previdenza

per la vecchiaia e l'invalidità degli operai), divenuto legge il 17 luglio 1898. Nuova decisiva tappa il 21 aprile 1919, quando viene emanato il decreto legge n. 603 (governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando) che fa propri i contenuti del disegno di legge del ministro Ciuffelli sull'assicurazione obbligatoria. Sono le fondamenta del nostro traballante sistema previdenziale, anche se esso acquisisce vigore di legge solo il 30 dicembre del 1923.

Sono i primi passi di uno stato sociale centenario, cresciuto come un albero contorto. Un albe-

ro a due facce. La prima è rappresentata dagli squilibri, come ha fatto notare Massimo Paci, collegati ad una gestione, negli anni, del monopolio democristiano, assistenziale e clientelare. Con vantaggi cospicui per le categorie dell'impiego pubblico, dei lavoratori autonomi, per le categorie speciali. L'altra faccia è rappresentata dalle molte norme, frutto delle grandi battaglie del movimento operaio, per ottenere garanzie favorevoli al mondo del lavoro dipendente privato. Un tipico esempio di queste norme è la riforma del 1968, nata tra molte polemiche, perché registrava generosi miglioramenti, soprattutto se confrontati con quelli ottenuti dalle socialdemocrazie più avanzate. Sembrava allora, infatti, che potesse continuamente crescere la fascia del lavoro dipendente e quindi i finanziamenti anche al sistema previdenziale. Invece non è andata così ed oggi, malgrado i buoni risultati della riforma Dini, il problema torna a galla. Tutto nasce non tanto dall'allarme sul mancato rispetto dei famosi parametri di Maastricht, quanto da un ragionamento elementare: c'è il boom dei vecchi e non ci sono quasi più nascite; c'è la stasi produttiva e quindi l'incapacità di formare nuovi lavoratori, nuovi finanziatori dello Stato sociale.

Non solo: gli anziani vivono molto più a lungo di prima. La cosiddetta «speranza di vita» in poco più di un secolo è raddoppiata e la fecondità si è dimezzata. I profeti del duemila parlano di una società in mano ai pensionati, circondati da giovani senza lavoro e con scarsa probabilità di pensione. La popolazione al di sopra dei 65 anni è passata dal 9,5% del 1961 al 15,3% del 1991. Gli anziani di 60 anni e più ammontavano nel 1994 a 12 milioni di persone...

Tutto questo insieme di cose ha dato luogo ad una nuova qualità dei bisogni da soddisfare e a forti disuguaglianze. Con le pensioni si è in parte fatto fronte, nel passato, a bisogni non strettamente connessi con la vecchiaia. C'era un Paese di contadini o operai non qualificati, gente non istruita, immigrati dal Mezzogiorno e che dovevano essere in qualche modo tutelati. L'Italia moderna è tutta diversa. Una grossa parte di anziani testimonia di attese e necessità magari rivolte in modo preponderante al bisogno di aiuti e compagnia, piuttosto che a interventi sul reddito. Oggi c'è un intreccio, come ha sottolineato spesso Bruno Trentin, tra il sistema previdenziale, il sistema assistenziale, il sistema sanitario, il sistema formativo, la regolamentazione

del mercato del lavoro. La crescita di forme di occupazione discontinue dovrebbe essere accompagnata dalla messa in opera di un sistema di solidarietà generale tra lavoratori occupati, disoccupati e sottoccupati. Il rischio, in caso contrario, è quello di creare disuguaglianze macroscopiche con la creazione di pensionati di serie B. Il riferimento è a quelli che svolgono attività saltuarie o precarie, quelli sottoposti ad un alto tasso di mobilità con forti rischi di malattia, quelli che per la natura del loro lavoro hanno magari un'aspettativa di vita diversa da altri lavoratori.

Uno stato sociale da ridisegnare, dunque. Non solo attraverso spostamenti di risorse da un campo all'altro. C'è chi, come appunto Trentin, si è soffermato spesso sul fatto che, a suo parere, l'attuale sistema contributivo non è in grado di far fronte alle nuove realtà. Su un dato sembra sia fatta chiarezza, in questi convulsi mesi di discussione, dopo che il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni al Congresso dei giovani imprenditori a Capri, nel giugno dello scorso anno, aveva messo, come si suol dire, i piedi nel piatto. Alludiamo al dato relativo alle nostre spese sociali. Ormai è assodato che spendiamo meno di altri Paesi europei. L'anomalia sta nella spesa previdenziale, ma anche qui molti studiosi osservano che nella nostra alta percentuale (15,4% del Pil, rispetto al 12,1 della Germania) viene inserita una voce inusuale come il Tfr, il trattamento di fine rapporto. Ma se le cose stanno così, appare un po' strumentale la campagna sulle pensioni di anzianità ripresa in questi giorni e spesso collegata a necessità di cassa destinate a non rimanere soddisfatte facendo leva su questa voce, come ha spiegato Nicola Rossi, autorevole membro della Commissione Onofri. La pensione di anzianità corrisponde, certo, ad una vecchia logica clientelare, partita dal pubblico impiego, estesa ai servizi e altrove, alimentando veri e propri privilegi. Esistono però alcuni settori, come quello siderurgico, quello dei lavori usuranti in generale, dove magari si è cominciato a lavorare a 14 anni e dove le pensioni di anzianità sono state spesso l'alternativa al licenziamento. La disputa sulle pensioni di anzianità mette insieme casi diversi e da ragione, in definitiva, a chi sostiene che una soluzione ai problemi moderni dello stato sociale non può essere vista in una soluzione "eguale per tutti". Il welfare del futuro non può avere le stesse caratteri-

stiche per chi abita in una grande città o in un piccolo centro, per chi sta al Centro-Nord o al Sud, per chi ha un reddito sotto il milione o oltre i tre milioni, per chi vive in famiglia o per chi vive solo, per chi lavora giorno e notte all'aperto e chi sta seduto ad un tavolo d'ufficio.... Un appoggio a questa possibile linea di un welfare differenziato viene, a quanto risulta, dal "Sesto rapporto sugli anziani in Italia", in corso di preparazione da parte del Cer, l'Istituto presieduto da Giorgio Ruffolo, redatto in collaborazione con lo Spi-Cgil, sotto la direzione scientifica di Daniele Pace.

È con queste premesse che dovrebbe aprirsi nelle prossime ore il tante volte annunciato confronto sullo stato sociale, dentro la maggioranza e tra la maggioranza e altri interlocutori sociali come i sindacati. Non parte bene e non solo per le sortite che tendono ad estrapolare un pezzo (le pensioni) da tutto il resto e servono solo a rendere ostico il dialogo. Non parte bene - come ha sottolineato in queste ore Sergio Cofferati - anche perché la coerenza non è stata messa in atto ovunque. La rivista della Cgil, "Rassegna sindacale", ha pubblicato un articolo di Rita Cavaterra della presidenza dell'Inca che denuncia una serie di casi in cui la promessa armonizzazione tra diversi regimi previdenziali è stata decisa lasciando immutati alcuni privilegi. Viene citato il caso dei dipendenti della Banca d'Italia per i quali il sistema sarà identico a quello degli altri lavoratori iscritti all'assicurazione generale obbligatoria, solo quando arriveranno alla pensione i dipendenti assunti dal 28 aprile 1993. Altri casi riguardano gli iscritti al fondo di previdenza dei telefonici, quelli del fondo volo, nonché la soluzione adottata per gli sportivi professionisti (calcatori e allenatori, con età pensionabile a 52 anni per gli uomini e 47 per le donne). Sono episodi che non aiutano l'impegno alla riforma del Welfare, anche nei suoi possibili aspetti dolorosi. Come è possibile convincere un lavoratore privato a rallentare l'entrata nel sistema pensionistico se non vede adempiuti gli impegni presi ancora con il governo Dini? E se non vede camminare concretamente quelle misure sul lavoro che sole possono influire nel tentativo di allargare la platea dei futuri contribuenti al sistema previdenziale? Serietà e coerenza possono essere la carte vincenti di questa risolutiva scommessa italiana, a cento anni dalla nascita delle prime forme di welfare.

ad un altro ben più rigoroso è socialmente difficile. Si tratta sempre di tutelare chi è vicino alla pensione, e non ha tempo per riorganizzare la sua vita per garantirsi una vecchiaia serena. C'è poi un contenuto contrattuale nella promessa pensionistica che lo Stato fa al lavoratore: in cambio di un terzo del tuo reddito da lavoro, ti prometto una certa pensione. Per questo quando cambiano le carte in tavola, si applica il principio del **pro rata**. Infatti per chi il 31 dicembre 1995 era nel mezzo, quando andrà in pensione l'anzianità contributiva maturata a quella data sarà calcolata col si-

stema retributivo (in base agli stipendi di allora); quella successiva, col sistema contributivo.

C'è però una eccezione. Se a quella data il lavoratore aveva **più di 18 anni di servizio**, è ritenuto talmente vicino alla pensione da riconoscergli la conservazione del più favorevole sistema retributivo nel calcolo del vitalizio.

Ultima considerazione d'insieme. Quando la riforma del 1995 sarà a regime, tutti i lavoratori pubblici o privati oppure autonomi andranno in pensione con le **stesse regole**. Anche quelli che svolgono lavori

saltuari e discontinui, ai quali per la prima volta è consentito l'accesso a una posizione pensionistica. Ci saranno eccezioni per alcune categorie in ragione delle caratteristiche molto particolari del loro lavoro (militari, vigili del fuoco, artisti), ma grosso modo tutti avranno una disciplina simile, anche se i sindacati criticano come insufficiente l'armonizzazione che si sta realizzando per quelle categorie. Le vere differenze riguardano la transizione, il passaggio dal vecchio al nuovo, per il transinarsi delle disuguaglianze che la riforma Dini ha voluto appunto su-

**Un'immagine da dietro lo sportello di un ufficio postale nel giorno di pagamento delle pensioni**

perare: ma qui si opera *in corpore vivo* dei lavoratori di mezza età, senza mai dimenticare che si tratta persone di elettori. Ed ora vediamo come vanno in pensione le varie categorie di italiani, in questa difficile transizione.

**SETTORE PRIVATO.** Dal 1 gennaio 1997 al 31 giugno 1998 la pensione di vecchiaia si riceve a 58 anni se donna, a 63 anni se uomo. Ecco gli scatti successivi: luglio 1998, età pensionabile a 59-64 anni fino a dicembre 1999; gennaio 2000, 60 anni le donne, 65 gli uomini. Per

ottenere la pensione dell'Inps, occorre avere un minimo di anzianità contributiva che fino al '92 è stata di 15 anni. La riforma Amato l'ha gradualmente elevata a 20 anni: nel '97 e nel '98 il requisito è arrivato a 18 anni di contributi, passerà a 19 nel biennio '99-2000, sarà a 20 nel 2001. La riforma Dini, calcolando la pensione sui contributi, riduce a cinque anni simbolici il requisito.

**Pensione di anzianità.** Prima della riforma Dini bastavano 35 anni di contributi per riceverla. Oggi, in piena transizione, per ot-

tenerla con questa anzianità contributiva, occorre avere almeno 52 anni di età destinati a diventare 53 nel '98-99, e poi 54 nel 2000-2001, quindi 55 tra il 2002 e il 2003, e ancora 56 nel biennio 2004-2005 fino ai 57 dal 2006 in poi.

Se invece si vuol prescindere dal dato anagrafico, allora il requisito contributivo cresce dagli attuali 36 anni di servizio (37 nel 1999-2003, 38 nel 2004-2005, 39 nel 2006-2007) fino ai 40 dal 2008 in poi.

**Sistema di calcolo.** Vale quello che abbiamo già scritto sul pro rata e chi stava con oltre 18 anni di

## L'Intervista

## Alessandro Pizzorno



«Non nutriamo molte aspettative nel cambio istituzionale. Vi sono cose più importanti come il welfare, la pubblica amministrazione, la nascita di una nuova classe politica»

## «Il sistema politico? Ci sono altre riforme»

contributi nel '95. Chi ha diritto pro rata alla pensione retribuita, può optare per l'estensione del sistema contributivo a tutta la vita lavorativa. Prenderà meno di pensione, ma usufruirà di tutti i vantaggi del sistema riformato come l'irrelevanza dei 20 anni di iscrizione all'Inps e la nuova disciplina sulla maternità.

### SETTORE PUBBLICO.

**Età pensionabile.** Tranne i nuovi assunti subito inseriti nel sistema riformato, generalmente tutti i pubblici dipendenti vanno in pensione di vecchiaia a 65 anni. In alcuni casi, come nel servizio sanitario infermieristico, le donne prima degli uomini. Nei livelli più alti della funzione pubblica (magistrati, docenti universitari) il limite di età può prolungarsi oltre i 70 anni. Con la riforma si passa al pensionamento flessibile 57-65 anni, mentre l'armonizzazione in corso sembra confermare i limiti di età superiori.

**Pensione di anzianità.** In origine molto favorevole specialmente agli statali: se donna con figli a carico, poteva andare dopo soli 15 anni di servizio (**pensione baby**: assunta a vent'anni, in pensione a 35, prendeva il vitalizio per quasi cinquant'anni). Per gli altri statali il requisito minimo era 20 anni, per i dipendenti degli enti locali 25.

Un primo colpo l'ha dato la riforma Amato, nel tentativo di portare tutti al minimo dei 35 anni (come i privati), ma nell'arco di svariati decenni. Un calcolo complicatissimo, basato sul tempo che nel '92 mancava per il raggiungimento del proprio requisito. Alla signora Rossi del ministero del Tesoro mancava un anno per arrivare a 15? Quei 12 mesi si moltiplicavano per un coefficiente (3,8571) e diventavano 46 mesi, ovvero quasi 4 anni per cui la signora avrebbe dovuto aspettare i 19 anni di servizio e andare in pensione nel '97 invece che nel '93. Poniamo il caso della signora Bianchi che oggi realizza i 15 anni. Allora le mancavano cinque anni, che moltiplicati per il coefficiente fanno crescere il requisito a quasi vent'anni: la signora Bianchi potrebbe pensionarsi nel 2002 invece che nel '97, se la riforma Dini non avesse ulteriormente prolungato il requisito.

Intanto nel '93 il governo Ciampi inseriva una serie di penalizzazioni sulle pensioni anticipate dei pubblici dipendenti. Tagli tanto più sensibili quanto più si era lontani dall'anzianità di riferimento dei 35 anni.

Nel '95 il taglione di Dini. Ciò nonostante, i pubblici dipendenti possono ancora usufruire della pensione prima dei privati. Adesso a disposizione di statali eccetera ci sono i requisiti che abbiamo elencato per i privati, con oltre 35 anni di servizio. Al di sotto di questa soglia conta l'età minima anagrafica, che va dagli attuali 53 anni a 57 nel 2006. In questo caso si aggrava il taglio della pensione: dall'1% se manca un anno ai 35 di servizio, al 35% se ne mancano 15 come avverrebbe per la signora Bianchi se avesse almeno 53 anni di età. La penalizzazione diminuisce se si sceglie il meccanismo che unifica i vari requisiti contributivi a 32 anni di servizio, a 31 e a 30. Questo meccanismo è offerto a chi non raggiunge l'età richiesta.

### LAVORATORI AUTONOMI.

**Età pensionabile.** Per artigiani e commercianti sin dall'inizio è di 65 anni.

**Pensione di anzianità.** Con almeno 40 anni di contributi si può andare in pensione a qualsiasi età. Il requisito dei 35 anni vale ancora, purché si abbia l'età di 56 anni oggi, e 57 dal 1998 in poi.

**Aliquota contributiva.** Mentre i lavori dipendenti contribuiscono con il 32% del costo del lavoro alla loro pensione (si aggiunge l'1% dello Stato), gli autonomi versano solo il 15% del reddito d'impresa. Se lo Stato non ci mettesse un altro 5% a carico della collettività, nel sistema contributivo la pensione sarebbe stroncata. Unica via d'uscita, far lievitare il montante contributivo dichiarando un alto volume d'affari: il contributo è sul reddito d'impresa. Solo che poi bisogna pagare anche le tasse.

### GESTIONI SPECIALI.

Specialmente nel pubblico impiego vi sono regimi particolari che si stanno armonizzando. In sostanza le regole per militari, polizia, vigili del fuoco, diplomatici, magistrati, docenti universitari, lavoratori dello spettacolo, sportivi, telefonici, piloti di aerei, le norme per l'accesso ai vari tipi di pensionamento stanno diventando più severe. Senza però arrivare alla completa equiparazione con la generalità dei cittadini del pianeta previdenza.

La trasformazione del sistema politico italiano si muove lentamente, ma non bisogna attendersi grandi cambiamenti. Il sociologo Alessandro Pizzorno, maestro di una generazione di studiosi della politica, invita a moderare l'entusiasmo e le attese e a spostare l'attenzione anche su altre riforme, prima fra tutte lo stato sociale e la pubblica amministrazione.

**Prof. Pizzorno, a che punto è la transizione italiana? Vede un approdo vicino, oppure la sponda è ancora lontana? Per esempio, le sembra avviata la semplificazione del sistema dei partiti e l'accettazione della logica bipolare?**

«Direi che, nel complesso, si può osservare un certo assestamento. Per esempio, nelle elezioni del '96 ben 85 per cento degli elettori hanno votato per una delle due coalizioni maggiori (mentre erano soltanto 75% alle elezioni del '94). Inoltre, dalle ricerche dell'Istituto Cattaneo risulta che mentre nel '94 quelli che avevano deciso per chi votare solo all'ultimo momento (nella settimana prima del voto) erano ben il 32 per cento degli elettori; nel '96 la parte degli elettori così indecisi era scesa, anche se non di molto, al 27 per cento. Tutto questo indica che gli elettori si stanno adattando al nuovo sistema».

### Enelle elezioni amministrative?

«Da quello che si può capire (i giornali hanno voluto semplificare e drammatizzare fuor di misura il significato del voto) sembra che le cose non siano cambiate di molto. Vero che si sono rafforzate, ma di poco, le scelte di posizioni estreme, di destra e di sinistra. Ma diverse circostanze possono spiegare questa perdurante fortuna delle estreme».

### Quali, ad esempio?

«Anzitutto la situazione obiettiva del nostro paese. Il discorso politico italiano è quasi interamente occupato dall'obiettivo di entrare nella moneta unica. Nessuno eccetto pochi alle estreme, appunto, e anche quelli non più che sottovoce, vi si oppone. Ora, se l'obiettivo è comune, il come arrivarci è un fatto tecnico. Ma le conseguenze di questa o quella misura da prendere sono difficilmente valutabili anche dagli esperti, figuriamoci poi quanto possa valutarle il comune cittadino. Così c'è chi è indotto a semplificare e a votare per chi lancia slogan non ragionati tipo "la spesa sociale non si tocca", oppure "no ad aumenti di tasse". E poi c'è un'altra ragione. È che gli italiani ormai hanno paura che i politici si mettano d'accordo sulle loro teste. "Consociativismo", "inciucio", sono i termini-insulto più usati dal discorso politico odierno. La fiducia degli italiani nei loro rappresentanti politici è a un livello molto basso (il più basso in Europa) come tutte le indagini d'opinione mostrano».

### Comesi spiega?

«È l'eredità della Prima Repubblica, di Tangentopoli e delle mille circostanze che hanno fatto cadere in basso il prestigio della classe politica. Da qui l'idea di poter intervenire direttamente nelle scelte politiche, senza intermediari. Pensi alla mania dei referendum. O, come mostra un'interessante indagine recente del sociologo Ilvo Diamanti, il favore di cui godono le soluzioni presidenzialistiche. E non soltanto fra gli elettori di destra, ma anche, se pur in misura minore, fra gli elettori di sinistra. Circa il 50 per cento degli elettori del Pds e, incredibilmente, il 40 per cento di quelli di Rifondazione (che pur è, si sa, un partito ferocemente anti-presidenzialista) vorrebbero l'elezione diretta del Capo dello Stato o del primo ministro. Il fatto che tale propensione per il presidenzialismo sia diffusa soprattutto tra le persone con il titolo di studio più basso e nelle zone meno sviluppate, suggerisce che in buona misura essa si presenta come una via d'uscita semplificatrice, un modo di dare una delega che è ancor meno controllabile di quella che si dà alla classe politica parlamentare».

**Lei non pensa allora che una soluzione presidenzialista permetterebbe di prendere decisioni che il sistema com'è oggi non ce le fa prendere?**

«Non necessariamente. Guardi in Francia. Il governo in teoria non ha ostacoli perché i poteri del Parlamento, secondo la Costituzione, sono praticamente nulli. Ma in Francia il governo è così spesso costretto a rimangiarsi le sue decisioni per la pressione della piazza».

**Ma allora cosa dovrebbe uscire dalla bicamerale?**

«Uno potrebbe essere tentato di rispondere con una

battuta: il meno possibile. Ma sarebbe sbagliato. Perché molto spesso è per il fatto che mostra di riuscire a cambiare qualcosa, magari non più che simbolicamente, che una classe politica inizia a riabilitarsi. E dio sa quanto la nostra ne ha bisogno. Purtroppo non sembra che questo sia il momento giusto per riuscirci».

### Cosa lo impedisce?

«Vede, in Italia, un momento di entusiasmo per il cambiamento c'è stato, quando si è inciso il bubbone di Tangentopoli. A quel punto gran parte della classe politica se ne stava in un canto e nascondeva la faccia. Se il processo costituente si fosse aperto allora pochi avrebbero avuto il coraggio di cercare di bloccarlo. Guardi invece cosa succede ora. È ben raro non trovare, dietro le proposte che vengono avanzate, interessi non confessati. Molti "sottopartiti", per chiamarli così, si agitano immoderatamente. Ci sono quelli che coltivano vecchi risentimenti verso i magistrati o addirittura hanno ancora conti aperti con la giustizia. E questo ispira le loro proposte. Magari vogliono solo registrare una vittoria simbolica: penso all'aumento dei membri laici nel Csm che cambierebbe ben poco le cose, ma ha lo scopo di umiliare i magistrati. Ci sono poi i partiti minori che si oppongono a qualsiasi legge elettorale che li obblighi ad andare a far parte di formazioni politiche più ampie. C'è il partito che era stato escluso dal processo costituente che aveva dato vita alla prima repubblica e che ora vuole affermare con simboli forti che la nuova repubblica sarà diversa da quella degli antifascisti. Il presidenzialismo di An, così male argomentato, non sembra avere altre ragioni. E tutto questo in un'atmosfera di riflusso in cui i funzionari concussori confessi ricoprono a bandiere spiegate le posizioni di una volta».

### Ma allora dobbiamo aspettarci un fallimento?

«Qualcosa verrà fuori, ma è bene che l'opinione pubblica non si aspetti grandi cose. Può andare bene una maggior libertà del governo nei confronti del Parlamento (possibilmente in qualche modo monocamerale). È invece abbastanza indifferente che il governo abbia forma semipresidenziale o del premier, ma è meglio il premier. Sarebbe invece bene che la discussione venga piuttosto indirizzata verso altri obiettivi».

### Quali?

«Ne vedrei tre più importanti degli altri. Uno è quello della riforma dello Stato sociale. Perché la stampa non ha ancora aperto un dibattito allargato e puntuale sul progetto Onofri? Perché non c'è maggiore informazione su come è organizzato lo stato sociale in altri paesi? Un altro problema è quello della riforma della pubblica amministrazione. Qui alcune cose si sono fatte, e altre sembra che ci si proponga di farle. Perché la stampa non parla più ampiamente coinvolgendo chi è competente di questi temi e capace di valutare seriamente ciò che è stato fatto e spiegare con chiarezza cosa sarebbe bene e possibile fare? E perché non si appoggiano gli sforzi dei riformatori? Si propone la Francia come modello del semipresidenzialismo e del doppio turno elettorale; non si spiega invece quanto sia importante il modo come viene preparata l'alta dirigenza amministrativa, a cui del resto il presidenzialismo ha nuociono perché l'ha politicizzata, cosa che non era prima, nella tanto disprezzata Quarta Repubblica. Il tema della formazione della dirigenza amministrativa è affine al terzo obiettivo verso cui indirizzarsi: quello della formazione di una nuova classe politica e quindi del ruolo dei partiti».

### Su questo versante alcune novità si sono viste.

«La classe politica italiana è assai cambiata. Ma in che modo? Al vertice si è un po' rinsanguata pescando nella Banca d'Italia e nelle università. Ma non potrà continuare così. Cosa sta venendo su dalla base? Non lo sappiamo bene. Le elezioni del '94 sono state un terremoto, quanto a ricambio di parlamentari, ma la qualità di quello che è emerso dal sottosuolo della società civile non sembra il meglio che ci potesse essere. D'altra parte i partiti - probabilmente con l'eccezione del Pds e di An - non stanno formando una nuova generazione di politici. Forse l'istituzione più attiva è la Chiesa».

**Insomma, è di questi problemi che bisognerebbe parlare più che dei lavori della bicamerale?**

«Sì».

Raffaele Capitanì

11SPC10A1105 11ECO01A1105 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:55:23 05/10/97 M

+



+

+

## Morire per Maastricht O no?

«Europa sì», «Europa no». O meglio: perché si e perché no alla moneta unica. Due tesi contrapposte, sostenute in due veloci saggi che stanno ben aldilà delle cento pagine. Li pubblica Laterza nella collana «Il nocciolo». A misurarsi con l'argomento sono Lucio Caracciolo e Enrico Letta. Il primo invita a «Non morire per Maastricht», il secondo a «Morire per Maastricht». Caracciolo si spende per dimostrare che l'Euro è un progetto ambiguo. «Appare - sono parole sue - come il generoso tentativo di dare all'Europa una sola moneta, mentre di fatto catalizza un'élite di eurovirologi e manda alla deriva gli altri». Il demone che sta dietro a questo disegno è la Germania del cancelliere Kohl che in realtà dice di volere una cosa, ma falso e mentitore, si appresta a costruirne un'altra del tutto opposta. «Il vincolo dei criteri di convergenza imposto a Maastricht - svela Caracciolo - ha un significato eminentemente geopolitico: dividere gli stabili e affidabili paesi dell'area del marco da noi mediterranei, simpaticamente battezzati Club Méd o Pigs dalle iniziali di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna». Per spiegare le ragioni del sì all'euro, Enrico Letta parte correttamente dall'interesse nazionale italiano e scopre che a noi Maastricht ha già fatto un gran bene, costringendoci ad un indispensabile impegno di risanamento. Per quanto riguarda la sua totale realizzazione, essa «corrisponde per l'Italia al più alto interesse nazionale perseguibile in questo momento storico». Perché questo giudizio così netto? Almeno tre le ragioni. Prima ragione: il blocco della moneta unica non farebbe altro che «congelare» gli attuali rapporti gerarchici, a vantaggio delle economie più forti e, quindi, a svantaggio dell'Italia. Seconda ragione: è nostro interesse, per motivi strutturali e rafforzare i rapporti multilaterali rispetto a quelli bilaterali. Terza ragione: le politiche di rigore e di riforma che Maastricht richiede ci sono utili, un loro allentamento aprirebbe scenari di incertezza che potrebbero danneggiare la lira.

Il filosofo Rorty analizza la crisi del pensiero laico e nega che soltanto la religione possa fondare la morale

## «Lasciamo perdere i valori universali La comunità crea libertà e tolleranza»

«Pragmaticamente riconosco che alcuni principi della tradizione giudaico-cristiana possono essere condivisi. Ma la ricerca di Dio non è di utilità per la dimensione pubblica». La difesa del liberalismo illuministico e la critica del razionalismo.

«Il fiasco della cultura laica». Così titolava il *Corriere della Sera* del 29 marzo 1997, in occasione del suicidio dei 39 esponenti della «Higher source», la setta biblica e cibernetica di San Diego in California. A raccontarci di questo «fiasco» era Michael Novak, uno dei massimi pensatori cattolici americani. Novak si diceva «traumatizzato» dal suicidio di massa dei giovani adepti del santone Marshall Applewhite, e attribuiva l'ascesa inarrestabile delle sette nel mondo occidentale alla secolarizzazione ormai imperante. Diceva che la cultura laica non soddisfa le necessità individuali e collettive. Rischi d'inficiare il ruolo della tradizione, il fattore di disciplina, la regola morale. La recente ascesa del secolarismo ha dato sempre maggior spazio alle sette. Quando la gente perde la disciplina intellettuale, diventa preda di teorie folli. Perbacco. Potremmo pensare di trovarci di fronte a una di quelle dispute settecentesche in cui il gesuita di turno faceva il diavolo a quattro perché «senza Dio non c'è morale». Eppure la mancanza di reazioni alle parole di Novak qualche dubbio lo fa sorgere. La cultura laica è in crisi? È vero che la secolarizzazione ha mancato di offrire forti ragioni morali agli uomini? La religione, quella istituzionalizzata, quella che porta i fedeli davanti al loro pastore, è garanzia di maggior coesione sociale, di un individuo più utile e impegnato? A guardarsi intorno, e restando dentro i confini nazionali, non sembra che per i laici siano giorni felicissimi. Alcuni chiedono: qual è l'unica istituzione che si è salvata dal generale crollo post-Tangentopoli? Ma è ovvio, la Chiesa. Per capire se la cultura laica è veramente in debito d'ossigeno abbiamo chiesto un parere al filosofo americano Richard Rorty, che sarà a giugno in Italia, a Roma alla Fondazione Basso e a Napoli alla Suor Orsola Benincasa. Rorty è quello che si dice un pensatore liberal: sostenitore del Welfare State in campo economico, su posizioni schiettamente liberali per quanto riguarda i diritti. Di recente è intervenuto sulla rivista «Dissent» per salutare il nuovo rinascimento del sindacato americano. Ma Rorty è soprattutto un tenace indagatore dei nostri dilemmi morali, che ha cercato di risolvere rinunciando a ogni impostazione universalistica, metafisica radicando i valori nella storia nella tradizione.

Professor Rorty, la domanda di sacro nelle nostre società è in aumento?  
«Direi proprio di sì. Ma non mi sorprende più di tanto. viviamo in periodo di grande incertezza, soprattutto economica. Mancano grandi punti di riferimento ideologico, la gente si rifugia in ciò che conosce meglio, nella tradizione, nel sentimento nazionale o etnico. La



### La priorità della democrazia

Richard Rorty è nato a New York nel 1931. Dopo aver insegnato filosofia a Princeton, è attualmente professore alla University of Virginia (Charlottesville). Filosofo di formazione analitica, Rorty è noto soprattutto per aver proposto, a partire dalla metà degli anni Settanta, una mediazione tra filosofia del linguaggio, pragmatismo ed ermeneutica. La grande attenzione che il pensatore ha progressivamente dedicato alle questioni etiche e politiche lo ha infine portato all'affermazione della «priorità della democrazia». In Italia, gli «Scritti filosofici» di Richard Rorty sono pubblicati dalla casa editrice Laterza.

religione è in questo senso uno dei più potenti strumenti di radicamento, di identificazione. Si perde il lavoro, le famiglie si sfasciano, ma le fedeli, più o meno istituzionalizzate, sono là a farci sentire che c'è una continuità nella tua vita.»

Michael Novak sostiene che i recenti suicidi di massa degli adepti di sette in tutto il mondo occidentale dipendono dall'ascesa del pensiero laico, che avrebbe distrutto il fattore disciplina, offerto dalla religione tradizionale, aprendo la strada a credenze di ogni genere. Cosa ne pensa?  
«Si tratta di una sciocchezza. Come ho detto, la ricerca di sacro è in aumento. Ma trovo piuttosto assurdo distinguere le religioni buone da quelle cattive soltanto sulla base della loro maggiore o minore fede nel Dio della tradizione giudaico-cristiana, quindi della loro istituzionalizzazione. Tutte le religioni, prima o poi, tendono a istituzionalizzarsi, a burocratizzarsi, cercano di venire a patti con la società che li circonda. Non direi poi che la morale oggi imperante sia integralmente laica. Le norme morali tipiche delle società occidentali sono il risultato di tradizioni diverse, quella giudaico-cristiana, ma anche quella laica, che risale all'illuminismo. Le due tradizioni hanno anzi diversi punti

in comune, in primo luogo la volontà di fondare universalisticamente le nostre morali.»

Abbiamo bisogno della religione per affermare valori morali che siano socialmente accettabili?

«Vede, io sono ateo, mi considero totalmente laico, eppure una volta ho sostenuto di essere un «freeloading atheist», un ateo che approfitta dell'importanza che la concezione della dignità umana ha assunto nella tradizione giudaico-cristiana, un ateo che saluta favorevolmente questa concezione, potrei dire che pragmaticamente riconosco che alcuni valori di quella tradizione possono essere condivisibili, possono essere importanti per la comunità in cui vivo. Ma non penso assolutamente che la ricerca di Dio possa essere considerata di una qualche utilità nella dimensione pubblica. È un fatto del tutto privato, legato all'individuo, e non ha, o non dovrebbe, avere niente a che fare con la politica.»

Ecco, parliamo di valori. Lei è del tutto riluttante a qualsiasi fondazione metafisica, universalistica, dei valori, che è invece tipica della tradizione giudaico-cristiana ma anche di quella illuministica. Ma se non possiamo fondare universalmente la mora-

le, come facciamo a sostenere che la libertà e la tolleranza sono meglio per esempio della barbarie etnica?

«Appunto, non possiamo argomentativamente sostenere che la libertà «liberale» ha un privilegio morale di fronte ai valori della barbarie. In questo modo infatti non facciamo niente più che utilizzare un certo vocabolario contro un altro vocabolario, un certo modo di descrivere le cose che è opposto a quello dei nostri avversari. Ma così non se ne esce. Io dico: smettiamola di voler fondare a tutti i costi i nostri valori in un orizzonte universalistico. Non funziona. I valori vanno fondati nelle comunità, attraverso la storia, raccontando delle storie, storie di cosa avvenne quando la libertà è stata negata, storie di cosa avvenne quando la tolleranza è stata abbandonata.»

Questa lascia però aperto il problema dell'atteggiamento da tenere nei confronti di quelle comunità che non hanno nella loro tradizione valori come la libertà e la tolleranza.

«Certo, il problema esiste, ma non penso che l'ambizione universalistica possa comunque risolvere le cose. I fondamentalisti religiosi non si bloccano di fronte ad alcuna pretesa di fondazione universalistica. Il problema è soprattutto economico. Se abbiamo i soldi, e quindi il potere, per controllare e dirigere le spinte di quelle comunità che non riconoscono i valori della civiltà liberal-democratica, bene, altrimenti non vedo altro modo che ricercare una faticosa e vigile mediazione.»

Negli Stati Uniti è ora in corso un dibattito piuttosto acceso sull'eredità laica per eccellenza, quella del movimento illuministico, cosa ne pensa?

«Distinguerli tra liberismo illuministico e razionalismo illuministico. Abbiamo un gran bisogno del primo, e un gran bisogno di liberarci del secondo. L'oggettività razionalistica è un'illusione. Parole come trascendenza, razionalismo, universalismo si riferiscono a realtà non attingibili, che producono soltanto ansietà negli uomini. Sostituiamole con altri termini, come contingente, mortale, finito, e usciamo dall'alternativa tra razionale-irrazionale e oggettivo-soggettivo. Questo non può che farci un gran bene, ci sottrae agli insolubili problemi dell'epistemologia e ci consente di approfondire il liberalismo come pratica di pluralismo politico.»

Un'ultima domanda, professore. Quali dovrebbero essere oggi le parole per un vitale e praticabile vocabolario laico?

«Le abbiamo ripetute sino ad ora, in continuazione: libertà, tolleranza, pluralismo. In questi giorni sto rileggendo *La libertà* di John Stuart Mill. Sono tutte lì.»

Roberto Festa

Saggi

## Aron La Storia? Questione d'esprit

Tra il 1972 e il 1974 Raymond Aron tenne al College de France due corsi che rappresentano l'ultima forma assunta dalle sue riflessioni intorno al problema della storia. Una riflessione ininterrotta avviata già negli anni trenta, trovando una prima espressione nelle due tesi di dottorato del 1938 - che ha segnato la sua vicenda intellettuale. Lo testimonia, tra l'altro, i testi raccolti in *Dimensions de la coscienza historique* e il corso tenuto alla Sorbona nel 1964 dal titolo *Histoire et philosophie*. Proprio a partire dall'anno successivo, in Aron si manifestò la convinzione di dover compiere sull'argomento una riflessione teorica più ampia e sistematica e avviato con le Gifford lectures all'università di Aberdeen. Un progetto poi interrotto dalla malattia, e di cui rimangono oltre a quelle lezioni, i corsi che con il titolo *Lezioni sulla storia* sono adesso pubblicati in italiano da Il Mulino con una nota di Sylvie Mesure (pagg. 546, lire 65.000).

Sarebbe errato pensare che si tratti di un materiale di «raccolta», privo di disegno organico. Le *Lezioni* sono un esempio illuminato di chiarezza, che fa dimenticare l'origine didattica, lontano da ogni tentativo di «scientificizzare» la storia, diventando momento di una ricerca, suggerimento di metodo, che nell'analizzare fatti e idee delinea il percorso di Aron.

La storia per Aron, è infatti un racconto e non può essere assunta, come per Hempel, da una proposizione generale per via deduttiva; non è una sequenza di vicende variamente correlate, secondo la concezione della filosofia analitica anglosassone, o una risoluzione dei fatti tanto cara alle impostazioni dello storicismo assoluto. La storia invece è il tentativo di deci-



Lezioni sulla storia di Raymond Aron con nota di Sylvie Mesure Il Mulino Pp. 546, L. 65.000

frare le azioni umane. da qui la critica svolta a Popper e a Von Mises, formulando quelle ragioni secondo le quali è impossibile che la storia assuma il modello di una «scienza esatta» come quella della natura.

Una lezione, condensata nei capitoli che compongono le pagine de *L'edificazione del mondo storico* in cui dilata il modo di pensare della storia lontano da ogni determinismo, ma attraverso un momento diacronico che consente di cogliere l'agire umano, per cui «la spiegazione di una condotta per mezzo delle intenzioni dell'agente permette di comprendere la condotta senza che per questo si arrivi a scoprire che questi non poteva condursi altrimenti.»

Ma in queste lezioni, che analizzano i diversi concetti di storia elaborati da diversi pensatori, e che rendono conto di quella pluralità di sentire di Aron, sembra mancare o essere sottovalutata, la giusta percezione politica e metodologica del rapporto tra macrostoria e microstoria, tra l'insieme e l'avvenimento, tra la storia quotidiana e storia del potere, anche se avverte «è verosimile che nella maggioranza delle narrazioni storiche la storia assomigli più a quella che è stata vissuta dai generali che a quella dei soldati».

Eppure, la lezione di Aron è illuminante. Non solo per la gran massa di argomenti e teorizzazioni affrontati, per la sottigliezza di alcune analisi, per l'alta capacità discorsiva, ma soprattutto per aver dato un quadro generale del problema con lucidità ed eleganza, con diverta ironia a volte, sottolineando ancora una volta, in aperta polemica con gli storici della scuola austriaca, che la storia non può essere basata sulla teorizzazione, e che essa si basa sui fatti, sulle fonti, e sul modo di raccontarla.

Francesco Roat

Carlo Carlino

L'ultimo saggio di Umberto Curi esamina l'amore come principio basilare della conoscenza umana

## Quell'insaziabile Eros, sempre in cerca della verità

Un motivo che lega la filosofia platonico-aristotelica al pensiero cristiano e alle voci più significative della speculazione occidentale.

«Non si impara a conoscere se non ciò che si ama». Prendendo spunto da questo asserto di Goethe, Umberto Curi ripercorre il motivo conduttore che collega gran parte della filosofia greca (in specie platonico-aristotelica) al pensiero cristiano e ad alcune fra le voci più significative della speculazione occidentale: ossia il parallelismo amore-conoscenza per cui l'amore, lungi dall'essere inteso quale mera valenza affettiva, esprimerebbe piuttosto una tensione rivolta a superare i limiti dell'umano, un anelito all'investigazione ed alla contemplazione della verità; come l'etimologia della parola *philosophia* (amore per la sapienza) rivela.

E giusto intorno ai dialoghi erologici di Platone, intesi a far luce su quale sia l'essenza dell'Amore, prende avvio l'indagine di Curi, volta a mostrarci un Eros filosofo non già perché in grado di possedere una qualche verità superiore di contro a quella umana, ma in quanto capace di «stare nel mezzo», d'essere intermedio (*metaxy*)

tra ignoranza e conoscenza, poiché egli, figlio di *Poros* (ricchezza) e *Penia* (povertà) simboleggerebbe quella irrisolvibile tensione umana verso la sapienza, che ci fa poveri del non poter raggiungere certezze e ricchi in quanto consapevoli del nostro non sapere. In questa prospettiva viene rimarcato il ruolo della filosofia quale investigazione perenne, che mai può pretendere di esprimere o raggiungere una conoscenza definitiva, ma che soffre il paradosso di non poterla conseguire e nel contempo di non poter fare a meno di tendere ad essa.

Paradosso a cui allude il mito di Orfeo, che narra l'impresa impossibile dell'amore che non intende arrendersi alla morte. La storia del fallito tentativo di riportare Euridice dal regno degli inferi, causa l'incanto volgersi di Orfeo verso la sposa sulla soglia dell'Ade, esprime infatti l'impossibilità di uscire da un'impasse paralizzante, quale l'anelito nei confronti di una pienezza irraggiungibile. Non vi è modo,

sostiene Curi, di strappare l'eros dalla sua connessione inscindibile con *thanatos* (la morte); in questo senso l'amore risulta in sé tragico, essendo conflitto per cui non è mai dato trovare una qualche «definitiva pacificazione». Pertanto il volgersi di Orfeo verso la sposa non è un errore, ma una necessità dettata dal compito paradossale e contraddittorio che gli è stato imposto: salvarla senza prenderci cura di lei rivolgendole lo sguardo, segno per antonomasia d'amore: non amandola, dunque. Così Orfeo - che simboleggia Eros, drammaticamente sospeso fra la *penia* della perdita di Euridice e il *poros* di una resurrezione inaudita - non potrà che perdere l'amata proprio rivolgendole lo sguardo fatale, metafora dell'ambigua natura dell'amore, il

quale non può essere «appagamento senza insoddisfazione, felicità senza dolore, vita senza morte».

Altra figura legata all'eros, quella inquietante di Don Giovanni, colta dall'autore attraverso le varie riformulazioni tramandate da Tirso de Molina, Molière e infine Da Ponte-Mozart. E non possiamo che essere d'accordo con Kierkegaard sul fatto che il mito di Don Giovanni appartenga al Cristianesimo e con Curi su come esso risulti inscindibile dallo scenario della Controriforma e delle sue controversie dottrinali. In questo

clispeo non dice la tensione dell'eros per la ricomposizione dell'unità originaria, ma assume «la pragmatica perfezione» dell'agape biblica, dell'amore del prossimo equivalente a quello per Dio. Con-

tro questo fondale all'insegna di una religiosità oblativa si staglia l'irriverente profilo del Don Giovanni di Tirso. Non già mero dondolo, ma miscredente irriducibile al divino. Quindi l'immortalità del Burlador non sta tanto nella propensione ad una sessualità senza remore ma nell'ateismo e in un implicito disconoscimento nei confronti dell'amore in quanto *agape*. Lo scandalo è dunque quello di voler sciogliere dia-bolicamente i legami della re-ligione e di ridurre l'amore a burla e inganno.

Nel Don Juan di Molière il blasfemo compie una metamorfosi, trasformandosi nell'archetipo del libertino scettico, per il quale non già l'eros o l'agape sospingono al rapporto amoroso, ma il *polemos*, il cui scopo - sottolinea Curi - non è il godimento bensì il compiacersi del libertino scettico, per il quale non è il godimento bensì il compiacersi della sopraffazione. Ma è col Don Giovanni di Mozart che il seduttore si trasforma in *dissoluto*, sciolto ed incurante di ogni vincolo affettivo o etico. Qui Don Giovanni nel

suo individualismo narciso e nichilista diviene figura irrisolta, mai compiutamente definibile neppure al negativo, conflittuale quant'altre mai nel rimarcare la tendenza di Eros a coniugarsi con Thanatos, a indicare l'irriducibilità di Amore a ogni pacificazione consolatoria. Ma proprio alle soglie della modernità l'indagine di Curi si arresta, non formulando l'interrogativo essenziale: come oggi si declini amore. Svanita l'enfasi di un conoscere e di un eros astratti, disancorati dall'esperienza e dal corpo, verrebbe da aprire un capitolo sull'amore concreto verso la specificità della persona, sulle modalità della relazione con l'altro. Per non parlare di un amore per una conoscenza inseparabile della consapevolezza dei suoi limiti. A questo il pregevole saggio di Curi non ha accennato, abdicando a un'analisi sull'oggi, che forse sarebbe stato opportuno articolare.

## Il Commento Giustizia autorità e politica

LUISA MURARO

**R**icevere critiche, per chi si espone pubblicamente, non è solo inevitabile, ma una vera fortuna. Chiedo però di replicare alle critiche fatte da Franca Fossati e Roberta Tatafore al mio intervento sul conflitto giudiziario-politico, perché erano troppo influenzate dal titolo che gli ha dato il giornale: «Giustizia, io sto dalla parte dei giudici di Mani pulite», nel quale non mi riconosco. Infatti, io non sto dalla parte dei giudici. Sto dalla parte di un pensiero politico anonimo, poco articolato e pochissimo ascoltato che, per esprimersi e farsi ascoltare, prende volentieri posizione per i giudici di Mani pulite. Ho passato parte della mia vita a questionare con persone del mio ambiente familiare di origine, più donne che uomini, le quali ragionavano di politica in maniera che a me pareva insensata, perché troppo sentimentale, troppo soggettiva, troppo personalizzata. Il mio giudizio non era del tutto sbagliato, ma era sordo a istanze che la politica delle donne mi ha insegnato a riconoscere a tenere in conto, come il rapporto di fiducia, l'attribuzione di autorità, la diffidenza per il gioco troppo complicato delle mediazioni. Da questo punto di vista, la frase della giudice Elena Paciotti: «Meglio una cattiva legge votata da un Parlamento libero che una buona legge imposta da giudici troppo autorevoli», da molto citata come capace di mediare il conflitto, è invece urtante. La figura di un Parlamento libero che fa cattive leggi, è di suo poco intelligibile, ma diventa inaccettabile se la mettiamo sopra la figura di un Parlamento che fa buone leggi per la pressione di persone autorevoli. Intendiamo: se la visuale fosse unicamente quella dei poteri costituiti e dei patti scritti, non avrei niente da obiettare. Il problema è che questa visuale è troppo limitata, anzi semplicemente superata. Risale a un tempo in cui il senso comune era orientato e veniva interpretato da minoranze colte, la cosiddetta classe dirigente, che non esiste più e non può più esistere. Il che pone problemi grandi e impensati. Prova ne sia il conflitto fra giudici e politici, che si ripete come un disco rotto, per la difficoltà o il timore o la non volontà di uscire dall'orizzonte conosciuto. Per tre quarti ne sono fuori anch'io, per cui penso, è naturale, che c'è un lavoro di mediazione da fare, va fatto in questa direzione. Chiarito questo punto, ben vengano le critiche.

Cinquanta associazioni femminili per l'abolizione del Codice della Famiglia

# Donne d'Algeria sacrificate sull'altare della realpolitik

Le ministre Turco e Finocchiaro chiedono di vincolare i trattati commerciali con l'Italia al rispetto dei diritti umani. Ma la Farnesina risponde che la diplomazia teme «le improvvisazioni».

ROMA. Un milione di firme per combattere una subalternità istituzionalizzata. Nel cuore della martoriata Algeria, tra un eccidio di massa e un'autobomba, tra censura e repressione, cinquanta associazioni femminili hanno deciso di sfidare le minacce sanguinarie degli integralisti e il paternalismo autoritario del regime, rivendicando parità di diritti, libertà di espressione e volontà di essere comunque protagoniste della vita civile del Paese nordafricano, a partire dalle elezioni in programma il prossimo 5 giugno. Un milione di firme per abolire il Codice della Famiglia, entrato in vigore nel 1984, che sancisce la dipendenza della donna dall'uomo in ogni ambito della società e all'interno della famiglia. Danno fastidio e molto, le donne algerine che rivendicano autonomia e protagonismo culturale e politico. Il regime le tollera, spesso le censura, gli integralisti le uccidono. E la comunità internazionale sembra sacrificarle sull'altare della «realpolitik».

«Le donne sono sempre state all'avanguardia delle lotte di libertà che hanno segnato l'Algeria sin dalla sua nascita - ci dice Khalida Messaoudi, una delle protagoniste del movimento delle donne algerino -. Le associazioni femminili sono sorte molto prima delle stesse formazioni politiche e hanno permeato di sé, della propria sensibilità, cultura e costumi del Paese. Per questo sono considerate un pericolo mortale dagli integralisti. Questa rivendicazione di identità confligge con una visione chiusa, gerarchizzata, maschilista della società di cui gli integralisti sono portatori». Sostenere apertamente, senza remore questa sfida di libertà: è quanto le rappresentanti delle 50 associazioni chiedono all'Occidente, all'Europa, in primis ai Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo.

Ma la risposta ricevuta nel loro informale tour diplomatico in Europa è estremamente contraddittoria, come contraddittoria è la politica dell'Ue nei riguardi dell'Algeria. L'Italia, purtroppo, non fa eccezione. A scattare è una solidarietà tra donne che permea anche il nostro governo, ma che fatica a farsi largo nei palazzi della diplomazia, laddove le ragioni dell'economia - l'Italia è il primo partner commerciale dell'Algeria - sembrano prevalere sul rispetto dei diritti umani. A fianco delle donne algerine si sono schierate due ministre: quella alla Solidarietà sociale, Livia Turco, e alle Pari Opportunità, Anna Finocchiaro. «Assieme ad Anna Finocchiaro - racconta Livia Turco - abbiamo incontrato le rappresentanti delle associazioni delle donne algerine promotrici della raccolta di firme. Ci hanno chiesto sostegno, lo abbiamo dato con entusiasmo. E non solo in virtù dell'assunzione da parte nostra di una "parzialità femminile"». «Il fatto è - insiste Turco - che l'iniziativa delle donne ha un valore dirompente per l'insieme della società algerina, ne viene la leva per innestare un più generale processo di democratizzazione

ne nel Paese». Una tesi condivisa da Mario Giro, esponente della Comunità di Sant'Egidio ed autore, con Marco Impagliazzo, di «Algeria in ostaggio» (Guernini e Associati): «Siamo decisamente favorevoli - sostiene Giro - ad ogni fatto che sottolinei la centralità dei diritti umani in generale, di quelli delle donne in particolare. Ben vengano dunque iniziative come quella assunta dalle associazioni femminili algerine. Tuttavia ritengo che il problema cruciale oggi in Algeria sia quello della pace: senza la pace nulla è possibile, con la pace tutto è possibile. Occorre quindi che tutte le forze politiche e della società civile si impegnino per cercare una via di dialogo per una soluzione pacifica della crisi». Un dialogo che può essere rilanciato proprio a partire dal complesso universo femminile che caratterizza l'Algeria. E che investe lo stesso realtà islamica, un mondo percorso al suo interno da spinte contraddittorie, in cui forte è la presenza femminile. Da tempo nel mirino degli integralisti del Gia sono entrate insegnanti, giornaliste, magistrato, donne che hanno studiato. Con loro anche giovani liceali, poco più che adolescenti, colpevoli solo di andare a scuola, o ragazze strappate alle loro famiglie per essere sottoposte alla violenza del «matrimonio contemporaneo», pratica di origine scita assunta dagli uomini del Gia. Ma violenza è anche quella subita dalle numerose militanti del Fronte islamico di salvezza (Fis) o dalle parenti di islamisti che subiscono la stessa sorte dei loro uomini, cioè la tortura, il carcere e l'assassinio. Sottolinea in proposito Salima Ghezali, direttrice de *La Nation*, figura di primo piano dell'Algeria laica: «Nell'attuale clima algerino si assiste ad una vera e propria messa in scena: quella che consiste nell'opporre radicalmente le donne all'Islam. Sarebbe negare il fatto che centinaia di migliaia di algerine sono islamiste. Anch'esse sono vittime delle vessazioni delle forze dell'ordine, di una terribile repressione, di arresti arbitrari, di violenze e di esecuzioni sommarie. E queste donne non finiscono in prima pagina. Le donne algerine delle due parti pagano un alto prezzo alla guerra». Insiste Lousia Hanoune, figura di primo piano del Partito dei Lavoratori e del movimento delle donne: «La mia convinzione profonda - afferma - è che, in questa guerra, tutti si prendono gioco grandemente delle donne algerine. Quando, dopo l'ottobre 1988 sono nate più di una ventina di associazioni delle donne, quando migliaia di donne manifestavano per strada per chiedere l'abrogazione del Codice della Famiglia, chi si interessava allora alla lotta delle donne algerine? Questa lotta è divenuta mediatica e politicamente redditizia solo dopo l'annullamento delle elezioni del dicembre 1991». L'iniziativa volta alla modifica del Codice della Famiglia è anche un

ponente tra donne di culture diverse, frutto di un lungo confronto e di una mediazione che non ha emarginato una sensibilità islamica diffusa nella società algerina, tra le donne. Uno sforzo di valorizzazione delle diverse sensibilità colto con favore da Anna Finocchiaro, ministra delle Pari Opportunità. È lei ad aver tirato le fila del rapporto con le cinquanta associazioni femminili algerine. Ne ha ascoltato le ragioni, ne ha assunto le richieste, tra le quali quella di vincolare ogni Trattato commerciale italo-algerino all'osservanza della clausola sul rispetto dei diritti umani, in specifico quelli delle donne. «Ci siamo impegnate - rileva - a fare in modo che già nelle imminenti elezioni legislative possa emergere con forza la soggettività femminile, importante ricchezza della società civile algerina. Ed è in questo scenario che va inserita l'iniziativa per la modifica del Codice della Famiglia, che rappresenta un terreno comune di impegno delle donne presenti nei diversi schieramenti». Di questo impegno, aggiunge Anna Finocchiaro, «ho parlato con il ministro Dini, che ha mostrato attenzione per questa vicenda». Sì, la Farnesina, il regno della diplomazia con le sue regole, i suoi cifrari, il suo realismo.

A volte eccessivo. Cerchiamo conferma di un impegno a sostenere nei rapporti bilaterali Roma-Algeri le ragioni delle donne. Cerchiamo, ma ci scontriamo contro un muro di puntualizzazioni, di imbarazzo, di richieste di approfondimento. Ci scontriamo con la filosofia del «dialogo critico». Che un funzionario della Farnesina spiega così: «Dobbiamo trovare un equilibrio tra la giusta pressione perché i diritti umani vengano rispettati e la necessità di non irrigidire le posizioni dei nostri interlocutori, per non favorire le componenti più chiuse». E poi, ecco una frecciata, sia pure indiretta, all'uscita delle due ministre: «La diplomazia - dice il nostro interlocutore - non può ammettere improvvisazioni, se vuole veramente incidere. E certe prese di posizione, anche se motivate da nobili intenti, non sono un po' di improvvisazione». Una lezione di diplomazia che rischia però di sfociare nell'immobilismo. «Se così fosse - ribatte Livia Turco - sarebbe un grave errore. La battaglia di libertà delle donne algerine deve essere sostenuta. Perché rappresenta un segno di civiltà e una speranza per tutta l'Algeria».

Umberto De Giovannangeli

## La risposta integralista «Pagate dal Vaticano»

«Dalla Mecca al Vaticano». È l'accusa lanciata dal movimento islamico algerino «El-Nahda» (La Rinascita) alle organizzazioni delle donne «colpevoli» di chiedere la revisione del Codice della Famiglia. Il presidente di «En-Nahda» Abdellah Djaballah, in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano «L'Authentique», ha lanciato una vera e propria requisitoria contro le organizzazioni delle donne algerine che «mirano ad un cambiamento in Algeria che porti dalla Mecca al Vaticano». Le loro richieste, tuona Djaballah sono «una dichiarazione di guerra alla religione, alla nazione islamica e alla civilizzazione» poiché «la donna musulmana gode di pieni diritti da quindici secoli» mentre «in Occidente le donne non hanno diritti, sono oppresse». «En-Nahda», che si presenta alle prossime elezioni legislative del cinque giugno, non ha inserito alcuna donna tra i suoi candidati. «Per puro caso», si giustifica Djaballah. Il leader islamico getta altra benzina nell'«incendio algerino». Ieri c'è stata la prima vittima della campagna elettorale: un esponente dell'opposizione e la sua guardia del corpo sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco in un centro abitato della Cabillia a sud di Algeri. Lo hanno reso noto fonti del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), la formazione politica laica antisaudiva cui appartenevano le due vittime. Secondo le fonti, Djafar Ouahouine, un insegnante, è stato assassinato in classe durante lo svolgimento di una lezione. Tra i leader del Raggruppamento c'è Khalida Messoudi, una delle dirigenti del movimento delle donne algerine. Per il suo impegno in difesa dei diritti umani, la Messoudi è stata condannata a morte dagli integralisti islamici. Nel programma del «Rcd» è contenuto anche un esplicito riferimento alla parità dei diritti tra uomo e donna e il sostegno alla battaglia delle organizzazioni femminili per la revisione del Codice della Famiglia.

[U.D.D.]

## Agenda della settimana

**AZIZA MUSTAFA ZADEH.** Pianista, compositrice e cantante, la azebargiana (nata a Baku) Aziza Mustafa Zadeh è di scena lunedì a Monfalcone.

**BUJO SULLA POLITICA.** Lunedì a Roma, alle 18.30 alla libreria internazionale del Manifesto (via Tomacelli, 146), Franca Chiaromonte e Roberto Esposito presenteranno il primo numero della rivista *Leggendaria* (diretta da Anna Maria Crispino), che ha per tema «Buio sulla politica». Verrà anticipato anche il tema del secondo numero del giornale, «Calligrafie», che sarà presente al Salone del Libro di Torino.

**IL TEMPO DELLA PENA ESTERNA.** Il 13 a Roma, e Palazzo Valentini (Sala delle conferenze, ore 9), ci sarà l'incontro «Il tempo della pena esterna. Riflessioni sulla condizione dei detenuti all'esterno del carcere», organizzato dalla Provincia di Roma in collaborazione con Arcisolidarietà e Ora D'aria. Tra i partecipanti, Nicola Valentino, Carmen Bertolazzi, don Luigi Di Liegro, Francesca Scoppelliti, Pietro Polena, Michele Coiro.

**SOGGETTI E FAMIGLIE.** Il 14 a Firenze, il Giardino dei Ciliegi organizza il convegno «Soggetti, famiglie e... dintorni. Affidamento e adozione: famiglie di affetti» (Piazza dei Ciompi, ore 21.15). Interverranno, tra gli

altri, Paolo Onelli, Gianfranco Casciano, Pierina Petrucci, Francesca Chiavacci, Aengela Manni, Anna Milliotti.

**LE VICEREGINE.** Il 15 a Roma, alla libreria delle donne Al tempo ritrovato (ore 19, via dei Fienaroli, 31d) verrà presentato e «festeggiato» il volume di Luciana Viviani *Le vicereine di Napoli* (Giunti Astrea). L'attrice laica Forte leggerà alcuni brani.

**ESPERIENZE DIDATTICHE.** Il 16 alla biblioteca delle donne di Parma, Mauretta Pelagatti, le sostiene che hanno frequentato i seminari di storia delle donne «Donne eccellenti: percorsi femminili nel Medioevo», parleranno della loro esperienza. Interverranno Carla Casagrande e Silvana Vecchio.

**MODA AL CASTELLO.** È in corso a Torino (fino al 27 luglio al Castello di Masino, Ciriavino) la mostra *Eleganze della moda tra '700 e '800*: per la prima volta 50 abiti datati tra il XVIII e il XIX secolo, hanno lasciato la Galleria di Palazzo Pitti per essere esposti nella prestigiosa dimora piemontese, proprietà del Fai dal 1988.

**MUSICA E STORIA.** La musica «isolata», una maniera di scrittura della libertà, lunedì alle ore 17, a Palazzo Mattei di Giove, via Michelangelo Caetani, 32, a Roma. Paolo Catelan e Paolo Terni presentano la collana di

scografica «Isolamenti» pubblicata dalla Fonit Cetra. Il titolo della iniziativa è: Dopo il lager, per ricordare, a cura della Associazione nazionale ex deportati, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Centro di cultura ebraica, Discoteca di Stato.

**INTORNO ALL'EMBRIONE.** Congresso internazionale organizzato dalla cattedra di Ginecologia e Ostetricia del Secondo Ateneo, dal titolo «The embryo: from gametogenesis to implantation» si svolgerà a Napoli, presso il circolo della Stampa, dal 12 al 15 maggio. Per saperne di più, ufficio stampa 081. 205874. Il convegno su Internet: <http://www.adnet.it/embryo>. Altre notizie a disposizione sul Centro sull'infertilità e la sterilità di coppia della Seconda università di Napoli. Si tratta di un centro pubblico nella cui sede a Largo Madonna delle Grazie, 1 si svolge l'attività diagnostica ed è possibile accedere gratuitamente alle tecniche di fecondazione artificiale.

**GLI ARCANGELI.** Riuniti a Bologna, museo civico archeologico, via dell'Archiginnasio, 2, fino al 22 giugno, i quattro componenti della famiglia Arcangeli: Nino, maestro di musica e critico musicale; Gaetano, poeta e scrittore; Francesco, studioso e critico d'arte; Bianca, pittrice e acquarellista, oggi custode della memoria dei fratelli.

## Diritti e Rovesci



Pochi donatori di organi? Ma la generosità non verrà per legge

NICOLETTA MORANDI\*

Nell'ambito dei commenti seguiti alla notizia del passaggio al Senato della proposta di legge sugli espianti, è stato, tra l'altro, osservato che la figura del silenzio assenso per la donazione di organi è già prevista dall'attuale legislazione (Legge del 2 dicembre 1975 n. 644). Conviene, credo precisare. L'affermazione, infatti, è vera solo in parte. La legge del 1975 consente il prelievo di organi quando il soggetto non abbia in vita esplicitamente negato il proprio assenso, a condizione che non intervenga opposizione scritta da parte del coniuge non separato o dei figli o dei genitori, a seguito di formale proposta da parte dei sanitari. Il nuovo testo introduce un meccanismo completamente diverso. Si prevede infatti in esso che i cittadini maggiori di età siano invitati a manifestare la loro volontà contraria o favorevole all'eventuale prelievo e che l'avvenuta comunicazione di questo «invito» venga annotata in appositi registri: è la formalità dell'avvenuta comunicazione che fa scattare la presunzione di consenso.

Recita infatti la norma (art. 2) che i cittadini «... vengono informati che qualora non esprimeranno alcuna volontà saranno considerati non contrari al prelievo...», e prosegue: «... è consentito procedere al prelievo quando dalla registrazione o dai documenti personali risulti che il soggetto sia stato invitato a dichiarare la propria volontà e che non abbia manifestato volontà contraria...».

In questo caso nessuna possibilità è lasciata ai congiunti di opporsi al prelievo, se non attraverso l'esibizione di un documento scritto contenente la volontà contraria del defunto. L'opposizione «in proprio» dei congiunti è prevista solo nel caso in cui risulti che il soggetto «non» sia stato invitato ad esprimere la propria volontà. La differenza tra i due testi è palese e consiste nel fatto che solo con la nuova proposta la presunzione di consenso raggiunta con il meccanismo descritto diviene insuperabile.

Si possono immaginare infinite possibilità di mancata manifestazione di volontà da parte di chi, in realtà, non sarebbe stato favorevole alla donazione dei propri organi, prima tra tutte, la morte improvvisa, un attimo prima di esprimere la propria volontà. Eppure, si procederà ugualmente al prelievo. Risulta così trasfigurato il diritto, assoluto, in quanto diritto della personalità, di disporre del proprio corpo in vita e post mortem che, ad oggi, pur se tra mille scossoni, è ancora ritenuto meritevole di garanzia. Si introduce con la norma proposta un rovesciamento nell'esercizio di quel diritto che, inevitabilmente, ne muta il segno.

Pur nella considerazione dei motivi che sottendono l'iniziativa legislativa, si sarebbe dovuto fare, si dovrebbe fare, lo sforzo di eliminare ogni zona d'ombra, stabilendo comunque, che per procedere al prelievo sia necessaria una volontà del defunto positivamente espressa. Altrimenti è assai probabile che si otterrà l'effetto contrario a quello perseguito. A nessuno piace di sentirsi assillato sulla propria morte e deprivato di un libero percorso personale. Si è parlato in questi giorni a proposito di questo testo, della necessità di suscitare una cultura del consenso e della solidarietà, essendo l'Italia il paese a più basso tasso di donatori post-mortem. Viene però da chiedersi se il consenso e la solidarietà possano essere autenticamente raggiunti con una legge prescrittiva. La donazione è giuridicamente definita un atto di liberalità.

Per il codice civile, che pure regola il trasferimento di beni patrimoniali, la volontà di donare viene ritenuta valida solo a condizione che sia espressa in forma scritta e con atto pubblico.

Salvo che non si tratti di beni di modico valore...  
\* Avvocata

## Canada: molestie in parlamento

OTTAWA. Quattro donne su dieci al Parlamento di Ottawa dicono di essere state molestate da parte di colleghi dell'altrosesso.

E' quanto rivela un questionario, riferisce «The Ottawa Citizen», preparato dall'agenzia Angus-Reid.

Tre donne su dieci, inoltre, sostengono che, perché donne, non sono riuscite a far carriera, mentre altre accusano le loro colleghe di aver usato il loro sex appeal per salire di grado.

Commenti e insulti a sfondo sessuale non sono una novità alla Camera dei Comuni, dove recentemente il Ministro della Difesa Doug Young ha chiamato l'on. Deborah Grey del Reform Party "un blocco di lardo affumicato".

Nonostante tale atmosfera la maggior parte delle interpellate si è dichiarata non pentita di avere intrapreso la carriera politica.

L'85 per cento delle parlamentari incoraggia le giovani donne ad entrare in politica.

## Bologna: uomini contro la violenza

Un comitato cittadino di uomini impegnati contro la violenza sessuale. È la proposta formulata a Bologna - teatro in questi giorni di un ripetersi di episodi di violenza contro donne - dal presidente del consiglio di quartiere Savena, Virginio Merola.

Tra gli obiettivi dell'iniziativa, la creazione di un «fondo per la prevenzione della cultura e della violenza maschilista contro le donne» e l'impegno degli aderenti a promuovere discussioni nei luoghi di incontro tradizionalmente maschilisti nei quartieri, come bar, circoli e altri spazi.

Già nei mesi scorsi Merola - con l'appoggio del sindaco di Bologna Walter Vitali - aveva promosso un documento per favorire un più vasto dialogo pubblico tra uomini e donne sul tema della violenza. Anche in questi giorni Vitali - rispondendo a sollecitazioni del «tavolo delle donne» - ha confermato il suo impegno per potenziare la campagna cittadina contro la violenza sessuale.



**L'ultima battaglia,  
la sconfitta,  
la morte del "Che"  
in un documento  
straordinario.**

**ERNESTO  
"CHE"  
GUEVARA**

*il diario di Bolivia*

Videocassetta+fascicolo in edicola a L. 18.000 **I'Unità**

è un'iniziativa editoriale de

## Le Letture



La discesa di Cristo l'ascesa dell'uomo

LUIS ALONSO SCHÖKEL

Il Signore Gesù fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio (Marco 16,19).

Con questi termini spaziali e giuridici viene espressa la suprema esaltazione dell'uomo Gesù, e in lui, di tutta l'umanità. Il nome Gesù lo qualifica come uomo, Signore è il titolo che gli deriva dalla sua esaltazione, sedersi alla destra esprime il potere supremo e universale ricevuto da Dio.

L'essere divino non è racchiuso in uno spazio, e nemmeno l'essere glorificato. Noi uomini, però, non sappiamo, non possiamo rappresentare tutto questo se non con le nostre categorie. Mettiamo la divinità sopra, nel più alto, nel cielo (Salmo 123,1); anche se l'astrofisica ci insegna a relativizzare i concetti di sopra e sotto così come la nostra idea ingenua di «cielo». Immaginiamo il divino sovrano seduto in trono come fosse un sovrano terreno. E così Marco ci racconta l'esaltazione di Gesù Cristo come un ascendere al cielo (secondo la formula già usata nel capitolo 7 del libro di Daniele) e il suo potere come un sedersi in un trono alla destra di Dio (come nel Salmo 110).

«Vidi salire nelle nubi del cielo una figura umana che si avvicinò all'anziano e gli fu presentata. Le diedero potere reale e dominio: tutti i popoli, le nazioni e le lingue la rispettarono. Il suo dominio è eterno e non passa, il suo regno non avrà fine» (Daniele 7, 13-14).

«Oracolo del Signore al mio Signore: Siediti alla mia destra... Il Signore estenderà da Sion il potere del tuo scettro» (Salmo 110, 1,2).

Luca, più descrittivo, sembra ispirarsi al ratto celeste di Enoch (Genesi 5,24) e specialmente di Elia (2Re 2,19-13).

L'uomo Gesù in corpo ed anima, in materia ed energia e spirito, il microcosmo, vive glorificato. È entrato nel suo regno, che non è di questo mondo. Da inizio al suo regno che non risponde alle forme di questo mondo. Il suo potere è per la salvezza e non ha limiti. Cos'è l'uomo, chiede il Salmo 8 che la Lettera agli Ebrei applica al messia glorificato (2,11).

Con la resurrezione Gesù Cristo ha iniziato un'esistenza diversa e superiore. Altrettanto e più di prima reale la sua presenza fra i suoi non è circoscritta. Il suo modo di relazionarsi non è più legato né limitato ai sensi, al vedere, al sentire e al toccare. Ha mostrato la sua condiscendenza verso i discepoli per farsi riconoscere vivo, risuscitato. Ha mangiato con loro, si è lasciato toccare, li ha accompagnati in un viaggio e ha dato loro istruzioni dalla spiaggia sul lago di Tiberiade, ha pronunciato il nome «Maria». Ha utilizzato il linguaggio comune per iniziarli al nuovo, al nuovo modo di mettersi in relazione con lui. Un modo più penetrante ed efficace del presente. Se in passato avevano conosciuto Gesù nella quotidiana condivisione del cammino, del cibo e della vita, ora lo conoscono più a fondo, e comprendono meglio, in una luce nuova, tutto il passato del loro Maestro.

Terminati i quaranta giorni (secondo Luca) di iniziazione, sfugge alla percezione sensoriale, risale dalla sfera terrestre a un'altra spirituale. E tuttavia, in un modo nuovo, rimane, continua ad agire con un potere nuovo. Si manifesta ai credenti vivo, reale ed attivo ed esercita su di loro una forza «ascensionale», affinché anche loro comincino a vivere nella nuova dimensione della fede, grazie alla quale percepiscono realtà superiori, e nella dimensione della speranza, grazie alla quale anticipano in qualche modo la consapevolezza di una vita futura piena con il Signore risuscitato.

Concedendosi dai suoi discepoli, Gesù promette loro il dono dello Spirito e annuncia il suo ritorno, anche se non vuole indicare una data. L'ascensione ci indica la discesa gloriosa che chiamiamo parusia. Fortificati dallo Spirito, gli apostoli daranno vita ad un movimento di espansione da Gerusalemme ai confini del mondo.

Esaltare viene dalla stessa radice di «alto». Grazie alla esaltazione di Gesù Cristo l'umanità ha guadagnato in altezza, elevarsi. Con gioia deve rialzarsi dalle sue bassezze, fedele ad un destino più lato. L'ascensione di Gesù Cristo è un innalzamento qualitativo dell'umanità. Una forza «ascensionale» deve contrastare quanto nell'uomo tende e trascina verso il basso.

«Se siete risuscitati con Cristo, cercate ciò che è in alto dove Cristo sta seduto alla destra di Dio, aspirate a ciò che è in alto, non a ciò che è terreno» (Lettera ai Colossesi 3,1-2).

\*Gesuita, biblista  
traduzione di Beppe Fiorelli

Il grido è esploso spontaneo all'arrivo di Scalfaro all'Olimpico strapieno di giovani entusiasti

## «Italia, Italia» in coro allo stadio i 30.000 ragazzi di Azione cattolica

Da tutto il paese sono arrivati carichi di passione e di voglia di stare insieme. La festa è cominciata nel pomeriggio ed è proseguita fino a tarda notte con il concerto. Oggi a San Paolo si prosegue con la celebrazione eucaristica.

ROMA. «Quella sana, inconsapevole libidine dei trentamila dell'Azione cattolica, uhh...». E pure Zuccherò è sistemato: lo stadio intero che canta all'unisono ha deciso che sarà questo l'inno di apertura della loro grande festa. Stadio Olimpico, ore 15. La curva nord ha tracimato verso le tribune, segno che i trentamila annunciati per questo mega raduno nazionale sono ben di più. Qualche striscione, gradinate colorate a spicchi di arancio, verde, giallo e blu e un mare di magliette bianche, jeans e zaini. Vittoria di tutti i modelli. Vengono da ogni parte d'Italia, dalla Val d'Aosta a Caltagirone, e sembrano essere loro, oggi, i trentamila e più dell'incontro nazionale dei giovani di Azione cattolica, la miglior risposta che si possa dare all'attentato di Venezia. Lo ha sottolineato anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che ha aperto ieri il raduno salutato calorosissimamente al grido di «Italia, Italia». «Questo mi commuove», ha detto Scalfaro, distintivo di Ac all'occhiello. «Mi commuove questo grido all'Italia che deve essere la casa di tutti. Un paese che ha immenso bisogno di amore e di essere amata: non la ama chi la vuole divisa, chi semina violenze e divisioni. E io vorrei oggi avere la capacità di rivolgere tramite voi questo appello a tutti gli italiani di qualunque schieramento». Un'esortazione affinché si ami la patria «con le opere, l'onestà, il rispetto delle leggi, l'impegno quotidiano, il rispetto vicendevole e la solidarietà per i più deboli»; un inno all'Italia che «deve essere la casa di tutti, dove noi cattolici abbiamo diritto a uno spazio di libertà e espressione di fede, ma abbiamo prima il dovere di rispettare la fede dell'altro, di tutti, e di chi non ha fede. E di riconoscere la libertà di tutti». Lo stadio ha applaudito di nuovo, commosso e esaltato dal messaggio di chi ha aderito all'Azione cattolica quando aveva 11 anni, così ha ricordato il presidente, «mentre c'era la dittatura e i mi hanno insegnato cos'è la libertà».

Sono qui per questo, i trentamila dell'Olimpico che hanno viaggiato anche tutta la notte per esserci e adesso, tra i marmi e il verde dell'Olimpico, sotto un cielo romano che sa d'estate, ondeggiano in gruppi festosi tra gli stand della fiera, salutandosi, abbracciandosi, chiedendosi continuamente «da dove vieni?», assaggiando le arance di Sicilia, i taralli napoletani e il vino delle Marche. Firmando i moduli di Amnesty International e le petizioni contro le mine antiuomo, vagando tra i libri della Lipa e i prodotti del Commercio equo. Sono impegnati, scherzosamente, ispirati, comunque felicissimi di partecipare a «Ponti e arcobaleni», questo il titolo dell'incontro organizzato a quasi dieci anni dall'ultima convention dell'88. Dieci anni sono una generazione intera per questi giovani e giovanissimi del movimento che hanno dai 14 ai 30 anni e sono qui per la prima volta, «a toccare con mano che non siamo soli nella scelta di condivi-



Il presidente della Repubblica Scalfaro durante l'incontro di ieri allo stadio Olimpico di Roma con i giovani dell'Azione Cattolica

Asna

sione», dice Anna di Milano.

Due giorni di incontri, musica, progetti, preghiera, festeggiamenti nella notte con il concertone di Branduardi, Spagna e Di Cataldo, e scanditi dalla presenza di molti testimoni importanti. Come mons. Belo, il vescovo salesiano di 49 anni, Nobel per la pace, che dall'83 si batte per l'autodeterminazione del suo popolo, la piccola isola di Timor est è invasa dall'Indonesia, costretta da quasi vent'anni a violenze, morti e islamizzazione forzata. Ha parlato di pace, Belo, primo e imprescindibile punto verso la costruzione di una società diversa, fondata sul rispetto della differenza e sulla sacralità dell'ascolto. «Evangelizzare vuol dire oggi non convertire l'altro ma dargli ascolto» gli ha fatto

eco Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose che in serata ha partecipato alla veglia di preghiera insieme all'arcivescovo di Praga Vlk. «Lasciare che definisca la sua identità senza interpretarlo. Solo così noi cristiani saremo il lievito che Cristo voleva che fossimo nel pane dell'umanità».

Di profeta della pace hanno raccontato anche i rappresentanti della piccola comunità ebreo-palestinese di Nevé Shalom-Wahat al Salam, coraggioso esperimento di una convivenza che a molti, troppi, sembra impossibile. Lo sanno bene i ragazzi della diocesi di Ancona e Osimo, che per prepararsi all'incontro nazionale avevano pensato di organizzare in città una bella sagra con cibi offerti dalle comunità cristiana, ebraica e mu-

sulmana. Risultato: lunghe trattative con i rappresentanti ebrei e musulmani di Ancona, qualche perplessità, notevoli resistenze e infine un niente da fare: o due feste separate o lasciar perdere.

«Venite, veniiiiite! A spilletta mille lire, o fulara cinquecento, o maccherone è graaatis». Sole di gommapiuma, mandolini, un Pulcinella e una ressa pazzesca: siamo allo stand della Campania. «Siamo venuti in 3mila, da tutte le diocesi», dicono Roberta e Giuseppe. «Una gran fatica, ma siamo contentissimi. Veniamo da una regione difficile, è vero, dove cerchiamo di lavorare in modo diverso a seconda delle zone. In parrocchie di frontiera come Napoli Ponticelli il nostro obiettivo è riuscire a insegnare ai bambini del quartiere che è possibile giocare nella pace, senza spuntarsi, senza picchiarsi, e divertirsi lo stesso». A marzo hanno organizzato a Napoli un convegno sull'economia non profit, lanciato la proposta di una banca etica e avviato a Nola e Salerno degli sportelli sul lavoro per aiutare i ragazzi a uscire dal buco nero della disoccupazione.

E di mafia parla Michele, della diocesi di Monreale che comprende Corleone, Altofonte, Partinico, Cinisi. «Difficile, per un siciliano, dire qualcosa sulla mafia, tanto è penetrata radicalmente nella nostra cultura spicciola. Io i mafiosi li vedo al bar, seduti in piazza: non sarebbero così potenti se non fossero perfettamente integrati ed è questa "normalità" che dobbiamo combattere. Ma da soli, senza aspettare che siano gli altri da fuori a darci la forza di reagire. Noi dell'Azione cattolica cerchiamo di evitare il professionismo dell'antimafia, le fiaccolate, le manifestazioni, le sponsorizzazioni alle iniziative più esibite. Puntiamo sulla prevenzione, che è l'arma più forte. Per far capire ai ragazzi i valori della storia, a cominciare da quella siciliana, della vita, della giovinezza che non va scippata. Ma forse - e dico qualcosa che spesso viene fraintesa - ci volevano morti come quelle di Falcone, Borsellino e tanti altri per scuotere la nostra remissività storica».

A lui, ai 1600 siciliani presenti e agli altri, rispondono le parole toccanti di Rita Borsellino, venuta a parlare di un ponte chiamato testimonianza. «Porto un messaggio di speranza, proprio che parto da un'esperienza personale di morte, sopraffazione e violenza. Morti che non sono solo episodi della vita ma hanno rappresentato l'inizio di qualcosa, l'attenzione alle ragioni dell'altro, di un fratello più debole che ha sbagliato, con cui riuscire a camminare insieme. Da quel luglio del '92 ho incontrato migliaia di persone e giovani che mi hanno aiutato a consolidare questo ideale di giustizia e di fratellanza che era poi quello di Paolo: la speranza di riuscire, nonostante tutto, persino l'ostilità di coloro che dovevano aiutarlo, a riaffermare la vita».

Stefania Chinzari

Alla Gregoriana

### Pittura sacra dalla Georgia

Mercoledì 14 maggio alle ore 18 presso la Pontificia università Gregoriana a Roma, sarà inaugurata la mostra «Irakli Parjiani, Pittura sacra contemporanea dalla Georgia». La mostra, che viene aperta in occasione dell'incontro del presidente della Georgia Shevardnadze con il Papa, verrà inaugurata dallo stesso presidente. Saranno esposte 18 opere di questo giovane pittore georgiano scomparso prematuramente. La mostra è organizzata dall'associazione culturale Anastasis, nata nel 1994 su iniziativa di ex studenti del Corso superiore dei beni culturali della chiesa, tenutosi proprio alla Gregoriana su sollecitazione del Papa.

Canale 5

### Un film su Fatima

A 80 anni dalla celebre apparizione della Madonna ai pastorelli del villaggio portoghese, Canale 5 ha deciso di produrre un film. I primi ciak partiranno tra qualche giorno sotto la direzione di Fabrizio Costa e il film verrà trasmesso in televisione il 13 ottobre, anniversario del «miracolo». All'estero sarà, invece, commercializzato come film nelle sale. Sono previste cinque settimane di lavorazione prevalentemente in Portogallo, la produzione vede insieme La Lux Vide, la Direzione Acquisti e Mediaset. La sceneggiatura è stata scritta da Ennio De Concini, Paolo Festuccia e Mario Falcone. Il cast è prevalentemente portoghese, ma due ruoli importanti sono stati affidati a Omero Antonutti e Joaquin De Almeida.

Anni di piombo

### Il Cipax invoca la riconciliazione

Il Cipax, centro interconfessionale per la pace, associazione culturale e di volontariato che lavora in campo religioso per la riconciliazione ecumenica, ha inviato un appello alle autorità politiche «in favore della riconciliazione tra la comunità civile e coloro che a suo tempo hanno intrapreso la lotta armata, e per questo sono stati giudicati e condannati». Il Cipax, che ha svolto di recente un acceso dibattito su questo argomento, ricorda che all'assemblea di Graz dove, cattolici, protestanti e ortodossi si riunirono sotto il titolo «Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova», ha proposto di inserire tra i temi di dibattito proprio quello della riconciliazione con coloro che hanno scelto la violenza politica. E che la proposta è stata accettata.

## I camaldolesi ricordano martedì prossimo l'originale ricerca di padre Griffiths Bede, il monaco cristiano-induista

A San Gregorio al Celio una celebrazione eucaristica coniugherà i simboli delle due religioni.

ROMA. Martedì 13 maggio i monaci camaldolesi di S. Gregorio al Celio, a Roma, ricorderanno Padre Bede Griffiths prendendo spunto da un libro, «Universal Wisdom» che Padre Bede compose raccogliendo i testi di diverse tradizioni religiose. La conferenza, tenuta da un discepolo di Padre Bede, Swami Sahajananada, sarà seguita da una celebrazione eucaristica in stile Scaccidananda Ashram, con l'inserimento di canti (mantra) e gesti tratti dalla tradizione indiana. Padre Bede Griffiths arrivò in India nel 1955, dopo un cammino, non poco complesso e tormentato, segnato dalla ricerca incessante di un Dio non sempre chiaramente identificato intuitivamente.

Nacque nel 1906 in una famiglia anglicana e studiò al «Christ's Hospital» e ad Oxford. La letteratura, la poesia e la filosofia divennero gli strumenti principali della sua ricerca interiore. Nella sua autobiografia, «The Golden String», tra poco tradotta in italiano, Bede traccia i suoi percorsi e mostra come le sue letture avessero il potere non solo di accompagnare, ma anche di provocare svolte nei suoi itinerari. I romanzi di Conrad, Austen, Hardy, le tragedie di Eschilo, Sofocle e Shakespeare e, soprattutto, la poesia di

Swinburne, Wordsworth, Shelley, Keats e Blake segnarono la sua adolescenza. Contemporaneamente Bede scoprì la natura: l'intuizione della sua bellezza, grandiosità e misteriosità lo avvolse improvvisamente durante una passeggiata.

Scontento della religiosità ufficiale cercò altre vie. In aperta polemica con la società industriale decise insieme a due compagni di college, di fuggire dalla città e di tentare il recupero di una vita il più possibile semplice e primitiva: i tre affittarono un cottage nelle colline del Cotwold e vi vissero per circa un anno senza elettricità né acqua corrente. Nel frattempo le sue letture avevano preso un accento più marcatamente filosofico-religioso: «Le Confessioni» di S. Agostino e «La Divina Commedia» di Dante, ma anche la «BhagavadGita», il «Tao Te Ching» ed il «Dhammapadam», fino alla riscoperta profonda ed affascinata dei testi biblici. «La Storia della Chiesa d'Inghilterra» di Bede il Venerabile, di cui, più tardi, da monaco, prenderà il nome, lo introdusse nell'orizzonte sconosciuto della Chiesa Cattolica, con cui iniziò un rapporto conflittuale. Dopo la separazione dagli amici Bede attraversò un periodo di ricerca estremamente difficile e confuso. Il ritor-

no nel Cotwold, questa volta da solo, sembrò inizialmente una scelta dannosa, ma, quando Bede Griffiths iniziò a lavorare in una fattoria vicina, divenne fonte di una ritrovata serenità. Fu da questa serenità che nacque l'adesione alla Chiesa Cattolica e l'entrata nella vita monastica. Nel 1940 divenne sacerdote. Nel 1955 un nuovo inizio: la partenza per l'India, con il progetto di fondare un monastero di vita contemplativa cristiana. Il primo esperimento lo fece in Kerala, al Kurisumala, dove due padri francesi, Henri Le Saux e Jules Monchanin, avevano già dato vita al progetto di un monastero cristiano profondamente inserito nella realtà locale. Dal '68 al '93 sarà lui a dirigere l'ashram. Riprenderà in mano la BhagavadGita e la integrerà con la lettura delle Upanishad, di Shakara, di Patanjali e degli altri testi della tradizione indù, favorendo il dialogo fra cristianesimo e induismo e auspicando il sorgere di una vera spiritualità indo-cristiana. Ancora oggi all'ashram di Shantivanam divenuto dal 1980 camaldolese, si vive come dei monaci indù, si medita, ma si parla di Cristo Gesù.

Antonia Tronti

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Boppino 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Ferialle		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia  
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726311 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile  
Teletampa Centro Italia, Orsola (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1  
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale del Giovi, 137  
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma